

DIOCESI DI PADOVA

Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi

a cura di

Renato Marangoni

contributi di

Bruno Marin

Sergio De Marchi

Giuseppe Toffanello

Valerio Bortolin

Giuseppe Sovernigo

Enzo Biemmi



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 2 - GIUGNO 2003

Ecco un piccolo libro da tenere sul tavolo durante la prossima estate, per meditarlo a piccoli sorsi, sottolineando, annotando.

Nelle tre-giorni vicariali si prevede largo spazio alla condivisione, ma perché non si cada in pettegolezzo o in luoghi comuni, c'è bisogno di riflettere prima personalmente. Il presente sussidio si pone come strumento di riflessione sulla propria esperienza, confrontandola con la ricchezza di apporti di alcuni esperti.

I contributi qui raccolti manifestano una particolare preziosità. Partono da prospettive diverse, si presentano sotto generi letterari vari, testimoniano sensibilità diversificate, eppure in modo sorprendente danno consistenza al “germe” di partenza e lo arricchiscono, mostrandone sfaccettature inedite e aprendo ulteriori prospettive di approfondimento.

«Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi» è costituito di tre parti:

I parte

è la più consistente sul piano dei contenuti. La maggior parte dei contributi è dei docenti del nostro Seminario. L'Introduzione (don Renato Marangoni) presenta e inquadra le motivazioni della scelta del tema “ascolto” nel programma del comunicare la fede.

Successivamente il tema dell'ascolto è affrontato da diverse angolature:

- l'aspetto biblico con l'intervista all'abate Bruno Marin,
- l'aspetto cristologico (Sergio De Marchi),
- l'aspetto esistenziale-spirituale (Giuseppe Toffanello),
- l'aspetto antropologico (Valerio Bortolin),
- l'aspetto psicologico (Giuseppe Sovernigo),
- l'aspetto testimoniale-pastorale (Enzo Biemmi).

II parte

si compone di alcune comunicazioni (appunti e lettere) di persone di diverse condizioni di vita che scrivono a dei preti disposti ad ascoltare; l'intento è quello avviare un'esercitazione all'ascolto "di valore", allenandosi a ricevere dall'interlocutore una provocazione arricchente:

- Carla e Cesare, sposi e genitori, scrivono dalla loro situazione familiare;
- un amministratore locale scrive in rapporto al territorio;
- due giovani, Federica e Matteo;
- una persona "immigrata";
- un'anziana.

III parte

permette un approfondimento del tema dell'ascolto, in un contesto di dialogo e in prospettiva missionaria, attorno a tre documenti del Magistero:

Annunciate il Vangelo ad ogni creatura. Per una pastorale di missione permanente del Vescovo Antonio Mattiazzo (Missione Cittadina, 8-23 marzo 1997).

Venticinque anni fa. Istruzione su Dialogo e annuncio: riflessioni e orientamenti sull'annuncio del Vangelo e il dialogo interreligioso, del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso e Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (19 maggio 1991).

Ecclesiam Suam. Prima Lettera Enciclica sulle prospettive di dialogo per la Chiesa, di Papa Paolo VI (6 agosto 1964)

Buona lettura e arrivederci alle tre-giorni di autunno.

Don Giuseppe Zanon

Padova, festa di S. Gregorio 18 giugno 2003

I parte
introduzione

Presbiteri in ascolto: per un "passo germinale" nella comunicazione della fede oggi

di Renato Marangoni

Gli orientamenti pastorali triennali (2001-2004) della Diocesi su «vivere e comunicare la fede oggi» hanno tracciato un percorso che ha portato ad una consapevolezza nuova della fede come esperienza personale, come condivisione di un cammino ed ora come apertura all'incontro. Si tratta di tre dimensioni della fede difficilmente separabili. Nel primo anno, approfondendo l'aspetto esistenziale della fede, ci siamo allenati alla narrazione della nostra esperienza di credenti. Ma già la dinamica del raccontarsi manifestava l'esperienza costitutiva dell'essere Chiesa: si crede insieme. E questo non solo per convenienza, ma innanzitutto perché la comunione nella fede è partecipazione alla vita trinitaria. Inoltre si è percepito che la comunione si attua nell'incontro con gli altri e dunque nell'accogliersi, nel riconoscersi, nel comunicare gli uni gli altri, superando confini e definizioni di spazi. La dimensione missionaria della fede è il divenire stesso della comunione nella Chiesa. Per questo il triennio che viviamo in nome della fede ci fa diventare discepoli del Cristo e testimoni del suo Vangelo.

La ricerca del tema...

Il presbiterio della Chiesa di Padova, in conformità con gli orientamenti pastorali diocesani - *Vivere e comunicare la fede oggi* -, ha intrapreso un percorso di formazione permanente attento a rapportare in unitarietà i vari aspetti della vita e del ministero del prete. Si tratta anche di eventi databili: dalle settimane di sinodalità presbiterale a Borca di Cadore alle Tre-Giorni vicariali, unitamente alle iniziative, alle proposte e a tutte le sperimentazioni locali che vi hanno fatto seguito. Si è cercato di camminare insieme facendo convergere anche finalità formative e metodi pastorali.

Ora l'ultimo tratto di strada ci vede impegnati a rivisitare la consapevolezza missionaria che da sempre connota la nostra vita di fede e la sua trasmissione.

In questo senso nel documento decennale della CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, si dice che la «missione» della Chiesa va «*intesa in senso ampio come comunicazione del Vangelo nel mondo odierno*». (n. 33).

Anche la scelta terminologica - “comunicare” - porta con sé un significato di novità da riconoscere. “Comunicare” è ben diverso dal portare all'altro un'idea, una sorta di verità astratta, o una prassi... “Comunicare” richiama direttamente il termine “comunione” ed esprime l'importanza di attuare un incontro, di costruire una relazione fra le persone, affinché sia possibile l'esperienza del Vangelo:

Solo a partire da una buona qualità dei rapporti umani sarà possibile far risuonare nei nostri interlocutori l'annuncio del Vangelo (CEI, *Comunicare il Vangelo*, n. 57).

Tutte le Chiese in Italia sono invitate a comprendere e a sperimentare nuovamente la dimensione missionaria della fede. Il documento, indica le modalità con le quali procedere, acquisendo ulteriori elementi di arricchimento per la nostra “mentalità missionaria”:

Comunicare il Vangelo è il compito fondamentale della Chiesa. [...] Il Vangelo è il più grande dono di cui dispongano i cristiani. Perciò essi devono dividerlo con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, di una pienezza della vita (CEI, *Comunicare il Vangelo*, n.32).

Dunque, mettersi «alla ricerca di ragioni per vivere» e «condividere con tutti gli uomini e le donne»: ecco la «dimensione missionaria» della fede! L'essere della Chiesa, la sua stessa vita, la sua storia si spiegano così:

Per questo, ci pare che compito assolutamente primario per la Chiesa, in un mondo che cambia e che cerca ragioni per gioire e sperare, sia e resti sempre la comunicazione della fede, della vita in Cristo sotto l'azione dello Spirito, della perla preziosa del Vangelo (CEI, *Comunicare il Vangelo*, n.4).

Queste indicazioni chiedono di essere ritradotte in vissuti condivisi di fede e in esperienze pastorali capaci di cogliere le sfide del presente e del futuro. Dunque, a livello di formazione permanente per i presbiteri, si è cercato di tratteggiare un passaggio significativo che impegnasse il presbiterio ad entrare ancor più nella dimensione missionaria della fede.

Nella lettera di presentazione della Tre Giorni vicariale del prossimo autunno, don Giuseppe Zanon spiega:

«Convinti che non si debba riproporre tutta la teologia della missione e iniziative pastorali onnicomprensive, ci siamo posti questa domanda: quale passaggio è più opportuno suggerire ai preti perché cresca la loro missionarietà? Un passaggio semplice, ma germinale, cioè capace di suggerire e di far desiderare passi ulteriori».

Ci si è chiesti che cosa possa rappresentare il “passo germinale” da proporre in questo terzo anno del triennio pastorale diocesano. Considerato il cammino fatto dai presbiteri e soprattutto, il contesto degli orientamenti pastorali diocesani, è emersa l'esigenza di privi-

legiare, nell'insieme della dinamica della comunicazione, **la dimensione dell'ascolto**.

Si è constatato come non sia sempre immediato per i presbiteri saper ascoltare. Di fatto senza ascolto non avviene alcuna comunicazione della fede, poiché l'ascolto ne è la condizione *sine qua non*. Senza ascolto dell'altro e degli altri non si incontra veramente nessuno e non ci si lascia incontrare. Senza ascolto non si riconosce l'altro che può essere ridotto ad "oggetto" destinatario di una azione da lui solo subita. Senza ascolto non ci si apre al territorio, non si comprende che in esso si compie la storia salvifica e che il lievito evangelico è già stato seminato nelle famiglie, nei popoli, nel mondo del lavoro, dell'economia, della politica, della scuola, del volontariato ecc.. Solo vivendo nell'ascolto si giungerà a riconoscere l'altro, oltre le nostre definizioni degli interlocutori e dei destinatari della fede. Alla mancanza di ascolto spesso s'aggiunge anche la paura degli altri, della diversità degli altri.

Sembrano sostenere questa messa a fuoco gli orientamenti della CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: nel tentativo di indicare dei compiti e priorità pastorali per i prossimi anni in ordine alla comunicazione del Vangelo si invita a «*coltivare due attenzioni tra loro complementari*», di cui lo stesso Gesù Cristo sarebbe testimone:

La prima consiste nello sforzo di mettersi in ascolto della cultura del nostro mondo, per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa. Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza. Non possiamo affatto escludere, inoltre, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque, per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro» (n. 34).

Come seconda attenzione i Vescovi invitano a non rinunciare alla «*differenza cristiana*», alla «*trascendenza del Vangelo*», alla «*differenza evangelica*»... (n. 35).

Concretamente la pastorale delle nostre comunità cristiane locali è fatta di tanti momenti di incontro (anche quelli celebrativi) con persone diverse e i preti qui sovente ne sono protagonisti. Il documento CEI avverte:

*Tutti questi momenti, che a volte potrebbero essere sciupati da atteggiamenti di fretta da parte dei presbiteri o da freddezza e indifferenza da parte della comunità parrocchiale, devono diventare preziosi **momenti di ascolto e di accoglienza**. Solo a partire da una buona qualità dei rapporti umani sarà possibile far risuonare nei nostri interlocutori l'annuncio del Vangelo [n. 57].*

Emerge, quindi, l'urgenza di una consapevolezza nuova attorno alla riscoperta dimensione missionaria della fede, da vivere ed attuare come «comunicazione del Vangelo in un mondo che cambia», mentre ci si incontra e si costruiscono nuovi rapporti: vivere l'ascolto!

«In ascolto»: valore biblico-teologico

Una prospettiva biblica per non ridurre l'ascolto semplicemente ad una delle fasi del processo con cui si comunica il Vangelo, trae ispirazione non solo dall'«*Ascolta, Israele*» di *Deuteronomio* 6,4, ma in particolare dall'affermazione neotestamentaria della *lettera ai Romani* 10,17: «*fides ex auditu*».

Sullo sfondo vi sta l'esperienza paradigmatica del discepolo di Cristo che si pone a suo seguito in ascolto della sua parola, dove l'ascolto non equivale ad un atteggiamento di passività, come spesso lo si intende, ma è il modo stesso di seguire il maestro. Potrebbe essere citata la pagina lucana di Marta e Maria, dove la «*parte migliore*» è descritta come «*ascolto*» (cfr. *Lc* 10,38-42). I racconti sinottici del battesimo di Gesù e della sua trasfigurazione riportano

la voce di Dio Padre: «*Ascoltatelo*». L'icona più emblematica a riguardo è quella dell'annunciazione (cfr. *Lc* 1,26-38). L'«*eccomi*» di Maria, mentre porta a compimento l'itinerario che comprende tutte le chiamate del primo testamento, esprime la condizione esistenziale dell'ascolto di ogni discepolo. L'esperienza di fede si esprime e si costituisce in quell'«*eccomi*». Dirà poi Gesù a riguardo di Maria: «*Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica*» (*Lc* 11,27-28).

Dunque l'«*ex*», che in *Rm* 10,17 precede l'«*auditu*», non indica soltanto una fase, un mezzo, ma dice l'"origine" in cui resta radicata la fede. Anzi si dovrebbe dire che l'ascolto è il "luogo" stesso della fede. L'esperienza del credere sta lì...

Anche le parole del mandato di Gesù alla fine del primo Vangelo prospettano questo significato. L'andare ad annunciare il Vangelo conduce ad una condizione di vita: «*fate miei discepoli tutti i popoli*» (*Mt* 28,19). La Chiesa essenzialmente è questo porsi nel discepolato di Cristo: questa è la sua "dinamica" e anche la sua "struttura" essenziale. Essere e fare Chiesa consiste nel porsi in ascolto di Cristo come suoi discepoli. Ma qui sta anche la sua "missione".

Una tale prospettiva, ispirata biblicamente, evidenzia il faticoso cammino della nostra Chiesa di Padova che ha scelto il "primato della fede" per orientarsi pastoralmente. L'espressione paolina, «*fides ex auditu*», conferma queste opzioni pastorali.

Ci si potrebbe, però, chiedere come possa emergere la portata missionaria in questi orientamenti pastorali. Intendere la dimensione missionaria del nostro essere Chiesa come la fase successiva a quella in cui si è ascoltato l'interlocutore, dopo di avergli dato credito per formulargli l'annuncio, sarebbe quasi un tornare indietro nel cammino di riscoperta della fede che abbiamo intrapreso.

La novità di questa impostazione biblica recupera una dimensione più profonda, meno efficientista e, invece, più "spirituale-mistica". Ci si coinvolge a vicenda e in profondità: io e il mio interlocutore ci doniamo accoglienza reciproca. Non è possibile intendere l'annuncio "missionario" a prescindere dalla fondamentale reciprocità richiesta dalla relazione che si instaura a seguito dell'iniziale chiamarsi e del corrispondente risponderci.

Nella relazione insorta ci si conduce a vicenda. Dapprima posso essere stato io a formulare una proposta, ad annunciare, ma nel momento stesso in cui il mio interlocutore risponde si è già instaurata quella reciprocità in cui la sua accoglienza diventa per me nuovo annuncio e ulteriore chiamata a conversione. Conducerci insieme all'ascolto di Cristo: questo è essere Chiesa! Questo è "credere insieme", dunque camminare insieme verso lui. L'essenza stessa della comunicazione del Vangelo è data dal dono interscambiato di ascolto per cui ci si aiuta nel diventare discepoli di Cristo. A livello pastorale andrebbe ripresa, sperimentata più radicalmente e poi compresa più in profondità la dimensione della reciprocità. Si pensi a cosa potrebbe significare e comportare per il vissuto concreto delle nostre parrocchie e soprattutto del rapporto tra di esse.

In *Rm* 10,17 Paolo, dopo di aver affermato «*ergo fides ex auditu*», dice: «*auditus autem per verbum Christi*». Se vogliamo intendere la fede attraverso categorie relazionali, dunque come «incontro», allora la sua *conditio-sine-qua-non* sempre in atto, rimane l'ascolto, che non può ridursi a strategia: sempre la fede sta e consiste nell'ascolto e per ciò stesso è relazionale.

«*Auditus autem per verbum Christi*»: Paolo di nuovo ripropone il significato pregnante dell'"ascoltare" biblico. Attraverso la parola «*per verbum*», che non può che essere «*di Cristo*», la fede si attua come ascolto.

«Comunicare la fede oggi», in dimensione missionaria, significa entrare nell'ascolto, conducerci vicendevolmente in quell'ascolto, attraverso la stessa Parola di Cristo.

Forse appare così la novità che rimanda a quella «conversione pastorale» più volte indicata anche dai nostri Vescovi a partire dal convegno ecclesiale di Palermo.

L'impegno di formazione permanente per i presbiteri continua nella consapevolezza di poter compiere ora "un passo germinale", in sintonia con gli orientamenti pastorali diocesani.

L'ASCOLTO NELLA SCRITTURA

intervista a p. Bruno Marin, abate del monastero di Praglia

La nostra Diocesi ha compiuto in questi due anni una sorta di sosta che si completerà con il prossimo anno pastorale. Le comunità cristiane sono state invitate a prendere consapevolezza dell'esperienza di fede che le origina e le motiva.

Nel primo anno si è cercato di rimettere in luce la dimensione esistenziale e personale della fede, esercitandosi soprattutto attraverso la "lectio" e la narrazione della propria esperienza di fede.

Nel secondo anno si è guardato all'"insieme" della fede: si crede con gli altri. Si è cercato di ridare vita alle strutture di comunione come il vicariato, i consigli pastorali, i coordinamenti vicariali.

Nel prossimo anno, il terzo, si approfondirà la dimensione missionaria della fede.

In questo contesto e nell'ambito della formazione permanente dei presbiteri ci si è chiesti se la dimensione missionaria della fede non comporti una comprensione profonda di ciò che significa "ascoltare". Abbiamo intravisto nell'ascolto qualcosa di costitutivo della missione a cui la Chiesa è chiamata, ipotizzando che senza ascolto non sia possibile l'annuncio, anzi che l'ascolto sia già dinamica di annuncio.

1. Come vede globalmente questa impostazione di rapporto tra annuncio e ascolto?

Si potrebbero indicare due aspetti del rapporto tra annuncio ed ascolto.

Innanzitutto il primo, forse il più normale: l'annuncio che chiamerei "lineare" e - mi si lasci passare la parola - "gerarchico", per cui il Figlio ascolta il Padre e lo Spirito ascolta il Figlio, poiché non parla da se stesso, ma dice tutto quello che ha ascoltato, come attesta il IV Vangelo. Di conseguenza tutta la "traditio" è dare agli altri ciò che noi abbiamo ascoltato. C'è questo tipo di ascolto che è fondamentale per poter annunciare, nel senso che noi non parliamo da noi

stessi, non diciamo ciò che noi abbiamo pensato, ma diciamo ciò che abbiamo ascoltato: questa è la “traditio”. Però anche questa dimensione - questo ascoltare in rapporto all’annuncio, sottolineando l’ascoltare - è quanto mai importante, perché il rischio che si può incontrare è che in realtà noi non “ascoltiamo”, ma semplicemente “sentiamo” o “impariamo”. E lo facciamo anche bene, magari a memoria. Ma l’ascolto non è soltanto sentire, imparare, sapere per poi trasmettere. Cioè l’ascolto implica un rapporto vitale, mai finito, con la fonte. Direi che l’ascolto vero non è un’azione a cui ne succede poi un’altra, ma è un atteggiamento che chiamerei “creaturale” e, per di più, “filiale”, che si viene a porre nell’ambito della salvezza e che perdura.

Questo significa tante cose anche dal punto di vista spirituale, anzi è qui la spiritualità, perché poi questo tipo di ascolto non è soltanto come un tendere l’orecchio a una voce misteriosa, ma è un tipo di comunione con qualcuno, potremo dire col Padre, nello Spirito, attraverso il Figlio. Ma tale comunione è comunione trinitaria che noi viviamo nell’ascolto. Nella vita ecclesiale tutto questo implica tantissime cose: si pensi alla preghiera e poi a tutta la vita cristiana. L’ascolto dice discernimento in vista della “traditio”, cioè dell’annuncio. Secondo me, in questo ascolto c’è viva e continua missione, perché è intrinseco questo rapporto con la fonte ed è implicito l’invio, la missione, l’annuncio. Per cui quando uno annuncia, non trasmette solo delle nozioni, delle verità sacrosante, ma trasmette una vita dove le verità sono implicite, sono dentro. Non c’è una “fides quae” senza la “fides qua”, ma stanno insieme.

Ed ecco il secondo aspetto del rapporto tra ascolto e annuncio: lo riconosciamo in una linea che chiamerei “circolare” o anche “relazionale”. Nella linea gerarchica, appena considerata, appare la relazione con colui dal quale noi riceviamo o con colui che noi ascoltiamo per poter annunciare ad altri, mentre in questo secondo aspetto consideriamo la relazione con colui con il quale noi entriamo in contatto per annunciare.

Io credo che questo aspetto sia oggi particolarmente sentito nella situazione culturale in cui viviamo. Non basta il rapporto vitale con la fonte ma ci vuole anche - usiamo una brutta parola - il destinatario. Anche perché il destinatario non è così staccato dalla fonte

come noi pensiamo, anzi potrebbe essere legato consapevolmente o inconsapevolmente più di quanto noi immaginiamo, ad ogni modo sappiamo bene che Dio è Padre di tutti.

Ecco allora che l’ascolto è un atteggiamento importante anche nei confronti di coloro ai quali io vado mosso da questa spinta vitale che deriva dalla fonte che io ascolto. L’ascolto è anche verso l’altro. Innanzitutto a motivo della stessa relazione, affinché non si instauri in negativo un rapporto di potere e, quindi, un rapporto di violenza, che può essere anche un rapporto distruttivo senza volerlo. Colui che mi ascolta, al quale sono mandato, ascoltandomi non può abbandonare tutto, non può fare di sé “tabula rasa”. Non penso che questo sia giusto davanti a Dio. Ognuno viene con tutta la sua ricchezza, la sua dignità umana, la sua trascendenza umana, cioè in quanto persona che incarna una dignità, una trascendenza ed essendo portatore di un cammino, di una tradizione anche religiosa. Ognuno è portatore di una tradizione, o comunque, di un cammino di vita che non è fuori dall’amore di Dio, non è fuori dalla Provvidenza di Dio, nonostante tutto.

Allora se io ti parlo come se niente fosse, quindi non parto dall’ascolto, ma inizio semplicemente da un annuncio “brutale”, io non credo che questo sia veramente un annuncio. Io debbo ascoltarti perché i “semina Verbis” ci sono. In un rapporto relazionale è fondamentale l’ascolto vero, che non è solo sentire quello che l’altro dice, ma è ascolto della sua persona, della sua cultura, della sua tradizione, della sua religiosità, della sua creaturalità, di tutto.

Possiamo dire così: solo se ti ascolto, in questa relazione, io posso anche essere ascoltato da te. C’è dunque reciprocità nell’ascolto. Io direi che il primo passo dell’annuncio è ascoltare l’altro, proprio perché la parola del Signore, anzi la presenza del Signore Gesù, colui che “compie”, arriva a compiere il tuo cammino, non a distruggere il cammino precedente. Questo compimento potrà anche comportare delle correzioni, però è “compimento” e non proprio “superamento”.

In questo senso l’annuncio fondato sull’ascolto reciproco non è semplicemente una comunicazione di notizie, di esperienze, ma è un evento che si colloca nell’ambito della salvezza, quindi porta la presenza del Signore. Proprio perché se io ti ascolto veramente, tu entri anche nel mio mondo di fede, cioè ti accolgo in me, tu respiri

la fede che porto in me. Perché il rapporto non è semplicemente: «sentiamo che cosa dici». Bensì ti rapporti con me; entri nel mio vissuto di fede e tu già respiri nel mio credere. È straordinario: tu sei accolto già nell'ambito della slavezza, nell'abbraccio di Dio, proprio attraverso il mio ascoltarti. Ed io non mi avvicino mai così tanto a te come quando ti ascolto. Se io vengo anche a dirti le cose più sacrosante, in qualche maniera te le butto addosso, mentre quando ti ascolto entriamo in una comunione molto profonda e quindi mi avvicino a te in un modo che non può essere maggiore, almeno per le nostre forze. Ec ecco la reciprocità: anche tu, però, ti avvicini a me come non mai. Questa è comunione!

2. Si tratta, allora, di “reciprocità di ascolto”: in che senso e con quali implicanze a livello personale e a livello di fede ecclesiale?

Io e te: siamo entrambi ascoltatori. In questo rapporto tra “ascoltatori” noi entriamo nella verità della vita cristiana e anche direi nell'antropologia cristiana, come ci insegna Karl Rahner.

La fede non è un monoblocco, ma come dice il teologo Luigi Sartori, è un “con-credere”, un credere insieme. Potremmo descrivere così questa dinamica: il tuo cammino di fede, il tuo arrivare a Cristo, può avvenire attraverso la fede che Cristo ha donato a me prima che arrivasse a te. Ma nel momento in cui la fede raggiunge anche te secondo questo stile di ascolto, ecco tu dai un apporto prezioso anche al mio cammino di fede e a quello di tutta la Chiesa. La fede è un “concerto”, è una “sinfonia”, dove ci sono gli apporti di tutti.

Credo che questo sia importante in quanto la fede non diventa solo un'adesione al “depositum”, ma diventa anche un camminare insieme, anzi una relazionalità non solo dentro la comunità cristiana, ma anche con tutti gli altri. Potremmo dire che le comunità cristiane hanno sempre gli “extra-comunitari”. Mi si conceda l'uso di questo termine. Non ci può essere comunità senza “extra-comunitari”. L'importante è che la comunità non si chiuda e non li estrometta. Essa, invece, dovrebbe continuamente dilatarsi attraverso un processo di crescita insieme. Si diventa comunità progressivamente,

infatti ogni comunità storica resterà sempre un segno della comunità escatologica.

Qui si comprende che l'ascolto è molto importante per la nostra fede, in quanto è un credere insieme e dunque non semplicemente un convertire gli altri, ma un convertirci reciprocamente e insieme. In questa conversione la Chiesa diventerà sempre più vera, sempre più se stessa. In questo processo l'ascolto dell'altro è basilare e fondamentale; è strutturale alla fede e non è un lusso. L'ascoltare non può essere inteso così: «poiché io sono buono e sono umile allora ti ascolto...». L'ascolto fa parte della relazione e, dunque, fa parte della struttura e della metafisica del credere.

3. Nel Primo Testamento il tema dell'ascolto accompagna il farsi del Popolo di Dio. Che cosa significa biblicamente che credere è diventare “ascoltatori”?

Nel primo Testamento il rapporto tra il popolo di Dio e le genti non era pacifico, non era buono, soprattutto perché il problema percepito era l'idolatria, cioè il rapporto fondamentale che fonda ogni altro rapporto. Occorre, però, non ridurre il primo Testamento a questo problema. In esso è riconoscibile una linea molto più profonda che parte dalla Genesi, dove è narrato che Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza. Ebbene questa frase non è statica. L'azione di Dio è dinamica: si tratta di “diventare” a immagine e somiglianza di Dio. Si tratta di diventare a immagine dell'Uno-Trino, cioè di un'unità che soprattutto nel secondo Testamento comprendiamo essere comunione, che del resto è un'unità molto più profonda, perché è viva.

Con l'esegesi moderna e con la teologia comprendiamo che questa creaturalità non è l'azione di Dio che ti ha creato e basta, ma è una dimensione del tuo essere umano, per cui tu, nascendo e vivendo, diventi sempre più creatura. La creaturalità è un qualcosa che ci connota sempre e che cresce in noi: è vivere la dimensione dell'unità che è una dimensione comunione.

Nella prima pagina della Genesi c'è lo statuto fondamentale di tutta la Scrittura che non può essere “superato”, neanche dall'Apocalisse.

Infatti nessuna pagina della Scrittura viene successivamente superata da un'altra, ma va compendosi fino ad esserlo pienamente con Gesù Cristo.

C'è una verità profonda che si può scoprire nella sua pienezza già con Gesù Cristo e poi con il dono dello Spirito Santo e successivamente ancor più fino al compimento finale. Nel primo Testamento si trovano tante cose riguardo anche ai pagani. Vi si nota un'attenzione da parte di Dio che ha del sorprendente, nonostante tante pagine piuttosto negative. Qual è la verità più profonda? È quella che trova il suo compimento nel secondo Testamento con Cristo e, allora, tutte le altre pagine un po' sconcertanti per noi vanno accolte in un senso più profondo, non in disarmonia o in contrapposizione, ma in un'unità, in un'armonia che, seppure difficili per noi, rientrano in una logica che dipende da Dio. A riguardo pensiamo alla parabola di Giona ed anche al profeta Isaia quando parla dell'Egitto, quando parla della Siria oppure nell'oracolo su Ciro. Vi è l'idea della comunione dei popoli, dove Dio è al di sopra di tutti, avendo provvidenza per tutti e verso tutti. Secondo me c'è una visione teologica della storia molto bella.

Diciamo questo per ribadire che l'esperienza del credere nella Scrittura consiste nel diventare ascoltatori su più fronti.

Riferiamoci ora ad una formula semplice: «credo». Il credere per il primo Testamento, ma anche per il nuovo Testamento - pensiamo a Giovanni -, sta dentro l'ambito dell'alleanza e allora credere vuol dire obbedire alla parola di Dio che poi potrebbe essere intesa in senso morale (fare le cose semplicemente). Però nel suo significato più vero non è semplicemente "fare", nel senso nostro di "eseguire un ordine", ma è stare in rapporto, addirittura per i profeti, si tratta del rapporto sponsale tra Dio e il suo popolo.

Questo rapporto di vita e d'amore fra Dio e il popolo è rapporto fatto di fede, di fiducia, insomma è credere, anche quando la Parola non è così evidente. Ma quando entra nella vita la Parola va oltre la formula.

Credere è il rapporto con Dio che si incarna nel vivere la Parola e ciò non come un'esecuzione di un ordine, ma in un'esperienza della Parola. Quindi il fatto dell'ascoltare legato al credere, implica un "fare la Parola", ma questo "fare" non significa semplicemente ese-

guirla in modo etico, ma è un'esperienza vitale che ti porta ad un rapporto di fede più ricco, più vero: «Ciò che tu hai detto, noi lo faremo e lo ascolteremo» (Es 24,7).

Questo significa il primato dell'esperienza, il primato della vita, in cui è preso tutto della tua persona, compreso il tuo corpo, comprese le tue scelte storiche. Qui c'è l'impatto con Dio. A questo livello tu accogli Dio, lo accetti e, quindi, ti fidi della sua Parola, per cui la vivi. Ecco il rapporto tra ascoltare e credere.

4. In Rm 10,17 Paolo enuncia: "Fides ex auditu". C'è dunque qualcosa di originario e di fondante nell'esperienza dell'ascolto. Quale chiave di lettura suggerisce di tale testo per non travisare la stessa esperienza di fede?

È quello che abbiamo detto prima: l'ascoltare non è semplicemente un metodo per poi credere. L'ascolto dice l'origine e l'ambito vitale della fede: la fede vive nell'ascolto come anche viene dall'ascolto. È fondante l'ascolto.

5. Portare il Vangelo a tutte le genti è il mandato missionario che gli evangelisti hanno raccolto da Gesù stesso e consegnato alle Chiese del Nuovo Testamento. In questo contesto l'ascoltare è semplicemente uno dei momenti, una delle tecniche che portano all'annuncio del Vangelo o c'è qualcosa di più profondo e originario da cogliere in esso?

Penso alla conclusione del Vangelo secondo Matteo - «fate discepoli tutte le genti» -, come dire: questa energia vitale che scaturisce dalla risurrezione diventa per la parola di Gesù: «fate discepoli». Ma non dice "come" fare discepoli. Dice: «battezzate nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo». Ma c'è qualcosa da capire nel contesto di tutta la Scrittura. Non è semplicemente prendere quella parola - «fate discepol» - e partire e predicare per conquistare tutti quanti e portarli in paradiso...

Anche perché qui c'è un ascolto che suppone tutta la Scrittura.

Questo comando di Gesù va collocato in tutta la Scrittura e vive camminando nella cultura, nel cammino storico dell'umanità che non è un "accidens" qualsiasi. C'è un crescere della Parola con le genti che incontra. La Parola cresce con l'umanità storica, come dice Gregorio Magno. La vita dell'uomo, il suo cammino, la sua maturazione e tutto quello che succede nella storia è anche la vita della Parola, che poi è la vita della nostra vita. La Parola c'è nel momento in cui vi è l'ascoltatore; la Parola avviene quando c'è qualcuno che l'ascolta.

Mi piace poi evidenziare un altro aspetto circa il modo con cui pensiamo l'evangelizzazione. Vado ad annunciare, a portare il Vangelo, ma non vado a portare qualche cosa quasi che tu debba cambiare tutto, mollare tutto. Portare la Buona Notizia deve intendersi così: io porto in me una gioia così grande, un bene così grande che, incontrando te e sapendo che tu sei mio fratello, chiunque tu sia, io non posso non condividere con te la mia gioia, il bene che ho; lo condivido dentro ciò che vivo, non te lo impongo. Questo bene tende a raggiungere gli altri per natura sua, non perché sono bravo io, non perché sono buono. Dovrei sentire che nello stare insieme, nel concretare, nel condividere, nella relazione, questo bene vive. Si tratta di un'esigenza intrinseca. Allora si dovrebbe dire, come fa Paolo: «non posso non evangelizzare». Credo che in sostanza Paolo sperimentasse questo nel suo cuore anche se non tematizzava tutto bene. Fa parte del Vangelo stesso arrivare a una comunione, a una relazione viva, a un camminare insieme. È dentro l'evangelizzazione, è dentro il Vangelo stesso.

Mi piace riferire qui un'altro pensiero: il processo di evangelizzazione ci deve essere sempre e comunque, anche per noi, perché non siamo mai sufficientemente evangelizzati, nel senso che la nostra vita deve essere compresa sempre novamente nel suo senso evangelico, nel suo senso cristologico e cristico, in rapporto al mistero della Pasqua. Quindi non basta che tu sappia il vangelo per essere evangelizzato veramente, ma c'è un'evangelizzazione che è l'annuncio del senso evangelico della tua vita. Questo vale anche per noi, già evangelizzati, per le nostre comunità e vale anche per quelli che non sono cristiani, almeno nel senso normale del termine, per coloro ai quali io porto il primo annuncio di Cristo. Questo si collega a quello che

dicevo prima circa l'ascolto. Io, allora, devo ascoltare. Il Vangelo arriva come compimento di tutto un cammino, di tutta una storia. In fondo è anche il senso evangelico del tuo cammino, della tua storia. Quindi evangelizzare è portare questo senso, questo significato, ma tutto questo avviene nella comunione. Il senso della vita è nella relazione, nella comunione.

6. Dunque la missione non è un'altra cosa dalla comunione...

In fondo Dio è in comunione con tutta l'umanità. Non solo nel suo momento sincronico, ma anche diacronico. Il mio rapporto con Dio, in Cristo, il Figlio, in forza dello Spirito che mi è stato dato, mi mette in questo rapporto universale, di cui la Chiesa è un segno, un anticipo. La comunità cristiana è una primizia dell'umanità, ma resta l'umanità ad essere chiamata. Quindi il nostro vivere da cristiani non è tanto per andare noi in paradiso, ma è un servizio all'umanità che si pone dentro il cammino storico-salvifico universale.

7. A partire dagli avvenimenti narrati negli Atti degli Apostoli constatiamo che l'avvicinarsi dei popoli con il conseguente incontro tra culture diverse è la storia quotidiana della Chiesa. Oggi tutto questo è sperimentabile nelle singole comunità cristiane. Che cosa può significare il mettersi in ascolto in questo contesto interculturale avendo un'esperienza di fede da comunicare e condividere?

La "rivoluzione copernicana" è l'incontro tra Cornelio e Pietro (cfr. At 10). Si tratta di una cosa grandiosa. Pietro va in casa di Cornelio per parlare di Gesù Cristo. Pietro parlava, ma all'improvviso arriva lo Spirito Santo senza battesimo, senza niente, senza invocazione. Pietro dice cose che fanno tremare i teologi: «Dio ha dato lo Spirito Santo ai pagani come a noi». Dio ci anticipa, Lui arriva prima. Potremmo dire che non è tanto Cornelio con i suoi familiari e amici ad essere convertiti, ma innanzitutto è Pietro che si è convertito. Poi lui farà una grande fatica a convertire i suoi amici, gli apostoli e gli altri cristiani.

8. Dal suo osservatorio monastico che cosa vede oggi nel ministero presbiterale così travolto nel movimento dell'azione pastorale?

Bisognerebbe recuperare una cosa importante: la relazione. Alle volte anche come preti siamo delle monadi, dentro un programma da realizzare dove tutti devono fare al massimo, produrre al massimo. Io credo che dovremmo noi e tra di noi e con le nostre comunità recuperare il rapporto, la relazione, dovremmo essere costruttori di rapporti, di relazioni. Questo non lo inventiamo noi, è un dato primigenio della persona che va sviluppato. Allora diventa essenziale l'elemento ascolto in vista della relazione. Ma l'ascolto suppone anche il silenzio, suppone anche del tempo, perché l'ascolto non è solo il sentire, ma è un processo vitale, dove entra anche la preghiera. Perché quando tu mi dici che vuoi parlare con me e mi dici: «ascolta», questa è preghiera. Quindi anche l'elemento orante nel tema dell'ascolto è molto presente. Quando vado ad annunciare sento che devo ascoltare: sento un grido, una preghiera.

E in questo contesto recupererei anche un'altra cosa della Scrittura che secondo me è molto bella. Alla fine del primo capitolo dell'Esodo, Dio ascolta il grido del popolo che è in Egitto. Dio, sì, c'è, ma il popolo si sente così lontano da Dio nella situazione in cui si trova che grida. Ma del popolo non si dice che prega, ma che geme, che soffre. Invece di pregare Dio, il popolo grida. Ecco, Dio ascolta questo grido, questo gemito e la sua risposta è Gesù Cristo. Cioè l'evangelizzazione, il lieto annuncio, la salvezza è una risposta a tale grido. Allora diciamo che il presbitero insieme alla sua comunità cristiana, si fa ascoltatore del grido, del gemito dell'umanità intera e la risposta non può che essere Gesù Cristo. Per cui ecco il tema dell'ascolto: un ascolto che non facciamo da soli ma insieme, in comunità.

Accenno poi ad un punto dolente: è la solitudine del prete e la sua fatica di costruire relazioni. Questo è legato all'ambito umano e, a forziori, a quello cristiano. Le relazioni non sono solo per aiutarci, per sostenerci, ma di più per vivere. Questo è già Vangelo!

GESÙ IN ASCOLTO DI DIO E DELL'UOMO

di Sergio De Marchi

Abituati a metterci di fronte a Gesù nella condizione degli ascoltatori, è probabile ci risulti familiare soprattutto la sua figura di maestro che insegna con autorità, di profeta che annuncia il regno di Dio, di definitiva Parola del Padre. I vangeli però, mentre ci indirizzano, in quanto loro lettori, ad assumere l'atteggiamento dei discepoli che ne accolgono e vivono la parola, ci permettono di riconoscere nello stesso Gesù la presenza di un atteggiamento di ascolto analogo al nostro, coltivato nel corso di tutta la sua esistenza terrena: nel tempo della sua vita pubblica, ma anche nel tempo della sua vita nascosta. È infatti ovvio che l'esercizio di un'attitudine, di una virtù come l'ascolto, non s'improvvisa.

Adempiere alla missione di farsi tramite dell'incontro fra Dio e gli uomini ha chiesto a Gesù, al Figlio incarnato, di conoscere bene l'uno e gli altri, ascoltando bene entrambi: per potersi offrire come inequivocabile Parola di un Dio che è Padre e che agli uomini non vuole donare altro che se stesso e il significato autentico del loro essere uomini e vivere da uomini.

A. Nel tempo della vita nascosta

Fatta eccezione per quanto ci narrano i cosiddetti vangeli dell'infanzia di Matteo e di Luca, non sappiamo nulla della vita di Gesù nella fase che precede l'inizio del suo ministero pubblico. Gli anni trascorsi a Nazaret sono semplicemente consegnati al silenzio. In tal senso, di lui non è possibile dire quasi niente altro che non si possa anche dire a riguardo del normale percorso di vita di un adolescente, di un giovane e di un adulto del suo tempo, del suo popo-

lo, della sua cultura e della sua estrazione sociale.

Il significato di quegli anni non è però sfuggito ad una lunga e radicata tradizione spirituale e teologica, che ci avverte di non cedere ad una considerazione di stampo efficientista (inclinando a valutarli come un tempo che si sarebbe forse potuto impiegare in maniera più efficace nel ministero), e a coglierne invece il valore in rapporto alla normalità del percorso di vita che essi segnalano. Nella loro immediata evidenza infatti, descrivono il cammino di un'esistenza umana che va maturando; il cammino di un uomo che, pur essendo tale dal suo concepimento, insieme lo diventa luogo tutto il succedersi delle stagioni della sua vita.

Guardati in questa luce, gli anni trascorsi da Gesù a Nazaret, e il silenzio che li avvolge, si rivelano come tempo e modo del diventare uomo del Figlio. Il tempo che gli è occorso per diventare uno di noi, nel modo in cui ciascuno di noi diventa uomo tra gli altri uomini. Il tempo che gli è occorso per farsi nostro compagno di viaggio senza concedersi scorciatoie che gli abbrevino la strada o che gli risparmino la fatica dell'apprendere il cammino. Gli anni necessari per condividere un'autentica esperienza umana: non solo là dove essa ha inizio (nel grembo di una madre), o ha termine (nella morte), ma anche nel suo svolgersi.

La condizione in cui accade che il Figlio diventi uomo già manifesta la fondamentale attitudine all'ascolto che impronta il suo stare con noi. La parola che egli ci offre da parte di Dio, la Parola che lui stesso è, non s'impone alla nostra attenzione in forza di un gesto arrogante che ci costringe ad accettare un messaggio espresso in una 'lingua' straniera e incomprensibile, ma si dona a noi 'pronunciata' nelle parole e nelle azioni di un'esistenza umana 'ascoltata' a lungo e con attenzione e 'appresa' in ciascuna delle tappe che scandiscono la storia vissuta in prima persona dal Figlio.

Ma come pensare a questo ascoltare e apprendere la nostra esistenza di uomini da parte del Figlio così da essere la Parola di Dio per noi, espressa dentro e grazie alla nostra stessa umanità? In particolare, come pensare che questo si sia verificato nell'arco di tempo compreso negli anni della vita nascosta di Nazaret?

La risposta va emergendo appena si provi a leggere quel tempo

sullo sfondo di una semplice constatazione. Per quanto poco si conosca del passato di qualcuno, per quanto limitato risulti il numero degli avvenimenti trascorsi noti a suo riguardo, è la sua stessa persona a rivelare quel passato. Il suo stato di vita, il suo modo abituale di esprimersi, d'incontrare e trattare gli altri o di lasciarsi da loro incontrare e trattare, le sue reazioni agli avvenimenti, le intenzioni e i sentimenti che manifesta e le scelte che opera, ciò a cui si dedica e la passione con cui lo fa... Tutto questo affonda le radici nella sua vicenda trascorsa, ha alle spalle una storia personale, che affiora nel presente e consente d'intuire molto di quella storia. Magari non degli avvenimenti che ne hanno intessuto la trama (per i quali le informazioni possono continuare a restare molto scarse), ma certo del suo profilo personale, ossia delle tracce lasciate sulla persona dalla vicenda che ha dietro di sé e che ha contribuito a disegnarne la fisionomia.

Se è vero quindi che degli anni precedenti l'avvio della missione di Gesù si sa poco, non è però poco quanto, di quel periodo, i racconti evangelici permettono d'intravedere. Confermando, in particolare, l'intuizione che sia stato per lui un tempo di paziente ascolto: della storia e della cultura del suo popolo, di suo padre e di sua madre e degli altri che hanno contribuito a crescerlo e ad educarlo, delle Scritture sacre e delle tradizioni religiose d'Israele, del Dio d'Israele e di se stesso, della gente di Nazaret con la quale ha condiviso situazioni ed esperienze di vita, dell'ambiente sociale e della natura che lo circonda...

Le narrazioni evangeliche lasciano chiaramente intendere che non è stato un ascolto passivo. Ma non lasciano neppure dubbi sul fatto che l'inedita originalità contenuta nei comportamenti, nei discorsi, nelle decisioni e nella consapevolezza di Gesù sia stata da lui compresa ed espressa nelle forme e nel linguaggio di un uomo del suo tempo, da figlio della sua terra e della sua nazione, maturato in un preciso contesto (storico, culturale, sociale, religioso, economico, politico). Un contesto di vita che, nel suo insieme, ne ha segnato in profondità l'esperienza e con il quale Gesù ha intrattenuto un 'dialogo creativo'; il medesimo che, in fondo, caratterizza l'esperienza di tutti noi nei confronti del nostro contesto di vita.

Per cogliere il senso di questo ‘dialogo creativo’ si può ricorrere ad una immagine, che raffigura il nostro venire al mondo come l’entrare in una stanza in cui della gente sta prendendo parte ad un ‘colloquio’ iniziato da molto prima del nostro ingresso. Nel momento in cui entriamo, non siamo immediatamente in grado di partecipare al ‘colloquio’ in corso. Abbiamo bisogno d’esservi introdotti da qualcuno che ci aiuti ad imparare la ‘lingua’¹ di quelli che stanno conversando. A mano a mano che apprenderemo il ‘vocabolario’, la ‘grammatica’ e la ‘sintassi’ di quella ‘lingua’, potremo progressivamente entrare nella ‘conversazione’. Giorno dopo giorno, attraverso un uso via via più personale della ‘lingua’, e a partire dall’originalità e dalla genialità che ci è propria, la nostra partecipazione al ‘colloquio’ diverrà sempre più creativa. Assumerà l’aspetto di un ‘dialogo creativo’: continueremo ad apprendere e ad utilizzare la ‘lingua’ (senza della quale non potremmo comunicare in modo sensato con gli altri, né essi lo potrebbero fare con noi), ma, insieme, la andremo plasmando così che si presti sempre meglio ad esprimere noi stessi (a manifestare a noi e agli altri chi siamo, cosa ci sta a cuore, quali gli scopi che perseguiamo, quali sono i nostri sentimenti...) e ad ascoltare gli altri (a farci ricettivi e accoglienti delle loro persone, delle loro intenzioni e dei loro sentimenti, dei loro progetti, di quanto ci vogliono offrire...).

La storia di Gesù, quale ci è narrata dai Vangeli, è percorsa in modo evidente da questo ‘dialogo creativo’. Non ci raccontano infatti di un personaggio alieno apparso d’improvviso, portatore di un messaggio enunciato in formule asettiche, quasi delle definizioni dogmatiche *ante litteram*, bensì di un uomo. Del quale confessano e annunciano, con forza, che è il Figlio stesso di Dio, ma del quale confessano e annunciano, con altrettanta forza, che, come uomo-Figlio, si è sottoposto all’intero cammino richiesto dall’imparare la ‘lingua’ degli uomini. Non una ‘lingua’ genericamente umana, di tutti e di nessuno, ma quella di un popolo particolare e concreto.

Apprendere quella ‘lingua’ ha comportato per Gesù l’ascoltarla a lungo e con attenzione, lasciando che altri gliela insegnassero, e così l’introducessero nel ‘colloquio’ umano e, specificamente, nel ‘collo-

quio’ (nella storia, nella cultura, nell’ambiente di vita) d’Israele. Un popolo che, oltretutto, riconosce in Dio stesso il più importante degli interlocutori coinvolti nella propria conversazione.

I comportamenti e i discorsi di Gesù, nei giorni della sua vita pubblica, sono inequivocabili nel rivelare fino a che punto l’ascolto degli anni trascorsi a Nazaret dev’essere stato profondo: fino a diventare un’attitudine permanente, un tratto distintivo, che l’ha accompagnato anche nei giorni della missione.

L’annuncio del regno Dio, che rappresenta il tema unico e il centro attorno a cui ruota l’intero ministero di Gesù, permette di constatarlo con facilità.

Quell’annuncio appare inabitato da una singolare scandalosa consapevolezza, priva di paralleli: è grazie a lui, Gesù di Nazaret, in virtù delle sue parole e azioni, che Dio ha posto fine all’attesa del suo popolo ed ha iniziato ad esercitare su di esso la propria regalità, perdonandone l’infedeltà all’alleanza ed offrendogli il dono di una nuova elezione (Lc 7,18-23). Da come Gesù parla del regno di Dio tuttavia, risulta palese che ha attentamente ascoltato e meditato le Scritture profetiche d’Israele²; e, insieme, ha ascoltato e osservato, con non minore attenzione e simpatia, la gente tra cui è cresciuto e maturato, partecipe dello stesso ambiente di vita.

La caratteristica forma parabolica nella quale Gesù annuncia il regno ne conserva un’impronta indelebile. Quella raffigurata nelle parabole infatti è la vita della gente comune della sua terra, la Galilea. Vengono descritte scene all’aperto di coltivazione e di pastorizia, e scene domestiche in una semplice casa di una sola stanza (Lc 11,58). Le case dei ricchi sono viste attraverso la porta della cucina: dal punto di vista dei servi e degli schiavi. Il tipo di coltivazione praticato è quello di un paese di collina, in piccoli appezzamenti cinti da muri di pietra e da rovi (Mc 4,47). Ci sono lupi, uccelli, asini e pecore; semi, grano e raccolti; alberi da frutto e gigli del campo; lucerne domestiche e otri rattoppati; bambini che schiamazzano sulla piazza del mercato, operai che lavorano a giornata e mercanti disonesti. La gente conosce la minaccia della siccità, delle alluvioni, della carestia e della guerra...

Se poi ci chiediamo da dove Gesù attinga la consapevolezza di essere il definitivo annunciatore del regno, i vangeli ci mostrano che essa proviene dall'esperienza di comunione filiale del tutto unica (solo sua) e originaria (radicata nella sua personale condizione di Figlio) che vive nei confronti di Dio. È quindi alla sua singolare e personale esperienza di Dio che siamo rimandati. Al suo comprendersi uomo-Figlio a cui Dio ha affidato la decisiva missione di farlo incontrare come l'*abbà* che è assolutamente buono e regna solo prendendosi a cuore la vita dei suoi figli.

Quando perciò i vangeli ci raccontano che Gesù si ritira in luoghi appartati per pregare in solitudine, mentre c'inducono a pensare si tratti di un comportamento abituale, ci permettono d'individuare in Dio, nel Padre, il primo ed essenziale interlocutore del suo dialogo e del suo ascolto anche negli anni di Nazaret³. Eppure ci portano di nuovo a constatare che la sua esperienza di Dio, pur attingendo alla fondamentale relazione di comunione filiale che lo lega a Dio, è stata inseparabilmente plasmata dall'ascolto della tradizione religiosa del suo popolo e dal suo ambiente familiare. Il Dio che, con inusuale confidenza, chiama *abbà* e del quale con gioiosa gratitudine si riconosce Figlio (Lc 10,21s), è il Dio che Gesù comprende e ama anche grazie all'esperienza che di lui hanno avuto Abramo, Mosè, Elia (Lc 9,28-35)... e grazie alla memoria dell'affetto e della cura che ha sperimentato da parte di una madre terrena e di un padre terreno - che ad un figlio che domanda un pane o un pesce non può di sicuro dare una pietra o una serpe (Mt 7,9s).

B. Nel tempo della vita pubblica

Essere la definitiva Parola di Dio per noi, comunicata a noi dentro e grazie alle 'parole' della nostra 'lingua', ossia di un'esistenza umana vissuta insieme a noi e come noi, ha chiesto a Gesù di dedicarvi tutto il tempo necessario ad apprenderla. Un tempo che non si è chiuso con l'inizio del ministero.

È ancora molto ciò che Gesù deve apprendere, percorrendo fino in fondo il suo cammino. Si tratta infatti, per lui, il Figlio, di vivere un'autentica storia di uomo, coinvolto nelle libere scelte che gli

altri possono operare in suo favore, ma anche contro di lui: facendo dell'intero percorso della sua storia una vivente testimonianza del Padre. Perché questa è la missione che gli ha affidato e alla quale Gesù acconsente senza porre limiti o restrizioni.

Sono due perciò le condizioni originarie e inseparabili che permettono a Gesù di adempiere alla propria missione. Rimanere nel Padre, dal quale è uscito ed è stato mandato (Gv 17,8): rimanendo in un ascolto ricettivo e accogliente della sua volontà (Gv 6,38; 8,29; 15,10). E fare conoscere il suo nome agli uomini che gli ha affidato (Gv 17,6.26): comunicando loro la sua parola di Padre (Gv 15,15; 17,14) e consacrando la propria vita per essi (Gv 10,17; 17,19).

Il bisogno per Gesù di rimanere nel Padre traspare, fin dall'inizio del suo ministero, nei quaranta giorni che egli trascorre nel deserto. A cui corrisponde, al culmine della missione, l'ora del Getsemani.

Compreso tra questi due tempi di ascolto del Padre, il ministero di Gesù porta il segno della prova/tentazione che l'ha percorso, e che è stata da lui superata per mezzo di una ripetuta, incondizionata adesione alla forma in cui Dio gli domandava di manifestare il suo nome: di testimoniare il suo essere *abbà*. *Abbà* le cui uniche intenzioni verso di noi sono quelle che gli sono dettate dal suo essere assolutamente buono (Mt 19,17; 20,15) e dall'averci amati fino al limite oltre il quale non gli è possibile spingersi, dato che, dopo averci donato il suo Figlio (Gv 3,16), e insieme a lui e mediante lui lo Spirito, non gli resta più nulla da offrirci.

Frequentando il Padre e ascoltandone la parola, Gesù comprende che solo nel sì della fede obbediente a quanto piace a lui può compiere la missione di farlo vedere e incontrare per il Dio che davvero è. Senza più lasciare margini su cui possano attecchire l'antico sospetto e la paura di Dio disseminati nel cuore degli uomini dal "menzognero e padre della menzogna" (Gv 8,44). Ed aprendo invece il cammino a tutti quelli che, credendo in lui, Gesù, assieme a lui crederanno nel Padre e gli si affideranno.

In che modo mostrare il Padre così come egli vuole che lo si conosca? In che modo farne sperimentare la signoria come l'esercizio di una volontà buona, a null'altro intenta se non ad offrire comunione; a dischiudere all'uomo l'esperienza di un'amicizia che lo libera dal male e gli consente di vivere da figlio? In che modo testimoniargli che Dio è pura dedizione e che di lui non ci si può che fidare?

Sono interrogativi ai quali Gesù ha già dato la prima fondamentale risposta nella sua stessa "carne" (Gv 1,14): nella condizione di uomo finito, esposto alla sofferenza e alla morte, che il Padre gli ha chiesto di vivere tra noi e come noi (Eb 10,5-7). Ascoltarlo e accoglierne la richiesta ha significato per lui, il Figlio, svuotare se stesso e assumere la condizione di servo (Fil 2,6-8), condividendo l'esistenza degli uomini, non nel numero dei privilegiati bensì dei poveri; ed ascoltando in se stesso, nella sua "carne" e nella sua anima, la nostra umanità: la gioia, la sorpresa, la gratitudine, la compassione, la paura, la tristezza, la delusione... che nascono dalla nostra "carne" e che abitano la nostra anima.

Già la sua storia precedente l'inizio del ministero sta lì silenziosa vivente testimonianza dell'essere per noi di Dio e del modo in cui vuole esserlo: nell'atto dell'incarnazione, nell'atto di un originario 'ascolto' della nostra umanità, accolta e vissuta personalmente dal Figlio in una autentica e completa vicenda di uomo, da povero tra i poveri.

Perseverare nella risposta iscritta nella sua "carne", secondo lo stile appreso a Nazaret, è la decisione che inaugura l'avvio della missione pubblica di Gesù, imprimendole il sigillo che la distinguerà per tutta la sua durata. Al crescendo della tentazione a cui nel deserto il diavolo lo sottopone, Gesù risponde con le parole che riceve dall'ascolto del Padre (Lc 4,1-13). La testimonianza che renderà al Padre avverrà unicamente in forza di una completa e libera adesione alla sua volontà di comunione con l'uomo, e dunque solo in forza del dono di se stesso: "Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comandamento ho ricevuto dal Padre mio" (Gv 10,17s). Ad un Dio che è pura dedizione di sé

al bene dell'Altro (il Figlio: Gv 3,35; 13,3) / altro (l'uomo: Gv 3,16), non si può rendere testimonianza in nessun'altra maniera che attraverso la dedizione di sé.

Ben lontano dal restare un atteggiamento confinato negli anni della preparazione della missione, l'ascolto accogliente e ricettivo dell'altro ne segna il profilo che la qualifica e la fa riconoscibile come autentica testimonianza del Padre.

Questo non vuol dire che la missione testimoniale di Gesù si esaurisca nell'ascolto. Significherebbe, in fondo, che egli lascia inalterata la situazione di quanti incontra, in certo modo confermandola come riconosciuta situazione di malattia, di alienazione, di peccato, di bisogno, di sofferenza, d'infelicità, d'ingiustizia. Le parole e le azioni di perdono, di guarigione, di soccorso, d'incoraggiamento, d'insegnamento che Gesù indirizza alle persone che lo cercano domandandogli aiuto, o che lui stesso cerca, hanno un contenuto preciso e producono un reale mutamento della loro condizione.

Eppure quelle parole e azioni non s'impongono arroganti e dispotiche mediante un gesto che, per quanto benefico, ignora l'altro e finisce per ridurre il suo bisogno ad occasione per affermare sé e la propria voglia di protagonismo. Nascono invece da un ascolto compassionevole e pieno d'attenzione per la particolare situazione in cui l'altro versa, per il momento che si trova ad affrontare, per il bisogno di guarigione o di perdono che, tacito o espresso, manifesta.

Non gli sfuggono la solitudine e il dolore di un uomo malato da trentotto anni (Gv 5,5-9), o di una vedova che ha perso l'unico figlio (Lc 7,11-15). Ascolta la silenziosa invocazione d'aiuto e di perdono di una donna che gli presentano perché ne approvi la condanna a morte; ma ascolta anche i suoi accusatori portandoli a comprendere che, senza perdono, nessuno può continuare a vivere (Gv 8,1-11).

Le parole e le azioni della missione nascono, ancora più in radice, da una cordiale e incondizionata accoglienza della persona dell'altro. Anzitutto riconosciuta come persona, differente, originale, e comunque meritevole di riconoscimento: che sia un bambino o una

donna, uno straniero o un ammalato, un piccolo o un povero. Tanto che non v'è osservanza del sabato che tenga davanti ad una figlia di Abramo malata da diciotto anni (Lc 13,16), o ad un uomo dalla mano inaridita - "Quanto è più prezioso un uomo di una pecora!" (Mt 12,12). Il significato ultimo dell'onorare il sabato è infatti misurato dall'onorare colui in favore del quale Dio ha voluto creare il sabato (Mc 2,27).

Né basta che la vita di una persona sia stata avvilita dall'esperienza del peccato perché Gesù l'abbia a respingere o dichiarare irrimediabilmente perduta, dato piuttosto che "il figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10).

Non c'è dunque un solo frammento di umano a cui Gesù non presti attenzione e non dia valore. Fosse anche un ragazzo con i suoi cinque pani e due pesci (Gv 6,9-11) o una vedova che getta due spiccioli nel tesoro del tempio (Lc 21,1-4), un pubblicano che a Gerico desidera vederlo (Lc 19,1-10) o una samaritana dalla vita confusa incontrata verso mezzogiorno presso un pozzo (Gv 4,27).

Le parole e le azioni che intessono il ministero di Gesù nascono spesso anche dall'ammirata sorpresa di essere stato preceduto. Di dover cioè riconoscere una fede che già c'è, diffusa ben al di là dei confini d'Israele, enorme e capace di ottenere quello che domanda, così che non gli resta se non di confermarla: "Va, e sia fatto secondo la tua fede" (Mt 8,13), "Coraggio, figlia, la tua fede ti ha guarita" (Mt 9,22), "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri" (Mt 15,28).

Una sorpresa che diventa gioiosa e grata constatazione dell'accoglienza che la gente povera e umile ha riservato al suo buon annuncio: "Ti benedico, o Padre, signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (Lc 10,21).

D'altra parte Gesù non pronuncia una sola parola di costrizione nei confronti di chi, come Nicodemo, uno "scriba in Israele" (Gv 3,10), non se la sente di mettere a rischio posizione e prestigio per diventare apertamente suo discepolo. Si tratta dello stesso profondo rispetto che Gesù dimostra verso la persona di ciascuno dei suoi discepoli, per i modi e i tempi del cammino di ognuno di loro. Un

cammino non sempre piano: ora invece generoso e spedito, ora affaticato e persino interrotto..., dall'incoerenza di Pietro (Gv 13,36-38) o di Tommaso (Gv 11,16; 20, 24-25), dalle aspettative distorte di Giacomo e di Giovanni (Mt 20,20-23)...; mai però dichiarato concluso da una parola di Gesù che allontani uno perché inadatto, oppure che miracolosamente trasformi un altro per farne una persona del tutto diversa. Un cammino che, consistendo in una relazione amicale (Gv 15,15), non può nutrirsi se non degli atteggiamenti di un reciproco, rispettoso ascolto: che, dunque, da parte di Gesù, può sollecitare la risposta del discepolo solo mediante la forza di un affetto che desidera intensamente quella risposta, ma non la può mai costringere. E l'attende come frutto di un'amicizia che dà tempo al maturare dell'altro, anche passando attraverso l'errore e il dolore: "Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: 'Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene'" (Gv 21,17).

Portare a termine la propria missione ha comportato per Gesù un ultimo, drammatico atto di ascolto.

Gli ha domandato di ascoltare il Padre, continuando ad accogliere, a condividere e a testimoniare la sua volontà di salvezza (la sua volontà di comunione con gli uomini e la sua dedizione di *abbà* al loro bene), anche quando si comportano da 'nemici' che gli oppongono un rifiuto. Ora però, nel contesto della situazione creata dal loro rifiuto, per accogliere, condividere e testimoniare quella volontà nel modo in cui l'ha fatto fino a questo momento, a Gesù non rimane altro che la stessa morte che stanno per infliggergli. Ed è appunto quella morte che sceglie di usare (Mc 14,36): mutando l'azione che esprime il loro rifiuto nei confronti di Dio (la crocifissione del Figlio) nel gesto che incarna ed esprime la sua incondizionata volontà di comunione con gli uomini e la sua fedele e illimitata dedizione al loro bene, cercandoli e offrendosi a loro fino a dare la vita per loro amore e in loro favore.

Ma essere testimone del Padre così, esserne la definitiva Parola che lo 'dice' e lo comunica per quel Dio che davvero è, dentro e grazie alle 'parole' di una esistenza umana vissuta insieme a noi e come noi, ha significato per Gesù apprenderla fino in fondo, tramite un

ultimo, estremo gesto di ‘ascolto’ della nostra umanità: patendo nella sua anima angosciata (Mt 26,38) l’angoscia della nostra anima, nella sua “carne” crocifissa (Mt 27,35) il dolore della nostra “carne”, nella sua morte (Mt 27,50) la nostra morte.

È un ‘ascolto’ dal contenuto preciso e inequivocabile: nel suo Figlio, Dio ha voluto ‘ascoltare’ e ‘apprendere’, della nostra umanità, solo ed esclusivamente le ‘parole’ della dedizione di sé al bene dell’altro, del prendersi cura, del farsi prossimo e solidale, dell’usare compassione e misericordia, del cercare e perdonare. E solo attraverso queste ‘parole’ egli si è ‘detto’ e comunicato a noi. Sono le ‘parole’ di un Dio ‘debole’, la cui unica sapienza e potenza, la cui unica verità e forza è quella di cui ci ha dato prova nella vita e nella morte di Gesù (1Co 1,18-25). E sono, del resto, le ‘parole’ con cui Dio ha rivelato a noi il senso autentico del nostro essere uomini e vivere da uomini.

¹ ‘Lingua’ è la lingua verbale in senso stretto, ma sono ‘lingua’ anche tutti i modi e le forme non strettamente verbali (istituzioni sociali, civili, religiose, costumi e norme morali, attività tecniche, scientifiche, economiche, artistiche, e i prodotti di queste attività...) che ci permettono di prendere parte al ‘colloquio’ (alla cultura, alla storia e al contesto di vita) del luogo e del tempo in cui viviamo, entrando in relazione gli uni con gli altri e comunicando tra di noi.

² A partire dal tempo dell’esilio, Israele aveva evoluto la propria professione di fede nella signoria di Dio (cf. ad esempio Es 15,18) secondo una prospettiva escatologica formulando la speranza che egli avrebbe definitivamente stabilito la sua signoria: si sarebbe manifestato come l’unico Dio (cf. Zc 14,19) e, liberando Israele dalla miseria, dall’angoscia e dal dominio pagano, lo avrebbe introdotto, qui in terra, in una pace e in un benessere completi e duraturi (perfetta salvezza: *shalom*), a cui tutte le nazioni avrebbero potuto prendere parte (Is 2,25; Mic 4,14). Lo sviluppo dell’idea, che nella sua fase iniziale si deve soprattutto al Deuterocanone (Is 45,5s.21-24; 52,7-10), continuò nei profeti postesilici (Mic 2,12s; 4,6-8; Sof 3,14s; Zc 14,6-11.16s). In seguito alla dolorosa persecuzione religiosa dei Seleucidi, l’instaurazione della signoria di Dio, che fino al terzo secolo era stata capita nei termini di una svolta salvifica interna alla storia, venne spiegata, nell’ambito dell’apocalittica, come l’interruzione dell’attuale storia di sofferenza e perdizione e l’inaugurazione di un’epoca totalmente nuova (Dn 2,44s; 7,13; *Testamento di Daniele* 5,10-13; *Assunzione di Mosé* 10,1s).

³ Luca, del resto, descrivendoci l’episodio del ritrovamento di Gesù dodicenne nel tempio, rileva che egli ha già chiaro di doversi occupare delle cose del Padre suo, facendo però subito seguire l’osservazione che, tornato a Nazaret, stava sottomesso a suo padre e a sua madre.

LI UDIAMO ANNUNZIARE LE GRANDI OPERE DI DIO

di Giuseppe Toffanello

Beati quelli che ascoltano

«**P**erché hai spinto Andrea?». Il piccolo Marco non risponde. L’insegnante insiste: «Lui piange perché gli hai fatto male». Ma Marco è assente. Guarda fisso, immobile. Niente nel viso dà segni di vita. Non segni di qualsiasi sentimento. Solo silenzio. Marco di solito è vivace, intelligente, ma a queste domande dell’insegnante si ferma, come uno di quei piccoli animali che nel pericolo si immobilizzano. Forse non è neanche più nelle orecchie, si è ritirato da qualche parte, magari anche fuori del suo corpo, irraggiungibile. Per Marco è un’eccezione scappare dall’ascolto, perché di solito c’è, e come! Per altri bambini è più frequente: li si chiama e non sentono; i genitori parlano e loro sono assenti. È come se fosse una fatica per loro ascoltare. «Tocca sempre a me ascoltare e capire? Perché non anche agli altri? Perché non facciamo metà e metà?».

Molti adulti mi dicono più o meno così la loro fatica di ascoltare. Di fronte alle mie parole non si chiudono, non sfuggono come Marco o altri, ma diventano tristi, perché ‘pretendo’ troppo da loro. Non ho mai trovato una risposta buona a questo disagio che ogni tanto qualcuno mi esprime. Anche perché a volte ho anch’io l’impressione, con alcune persone, che tocchi sempre a me...

Però non sempre mi costa. Spesso godo di ascoltare e di capire gli altri, anche quando loro ‘non mi ascoltano’ o ‘non mi capiscono’. «Li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio» (At 2,11): è l’esperienza della nuova Pentecoste, alla discesa dello Spirito di Gesù sui discepoli radunati «tutti nello stesso luogo insieme» (At 2,1). Alla prima Pentecoste, sul Sinai, la parola di Dio chiedeva: «Ascolta, Israele». Nella seconda Pentecoste l’ascol-

to non è comandato, è donato; agli estranei, a loro gioia: ascoltano le 'grandi opere di Dio'. Credo sia proprio qui la differenza tra l'ascolto-beatitudine e l'ascolto-peso. Sono 'beato' quando, ascoltando, mi si apre tutto un mondo, il mondo del vero, del vero che è ogni persona. Quando nelle parole di un altro colgo riflessa la sua vita, il suo sentire, i dolori, le fatiche, le gioie. Quando colgo davanti a me una vita infatti, è come se ascoltassi 'le grandi opere di Dio'. Quando le grandi opere di Dio mi arrivano nella mia lingua, in modo per me comprensibile, allora è per me una grazia¹ grande: il gratuito che mi raggiunge e mi riempie.

È una beatitudine ascoltare parole che mi richiamano il Signore, quello che lui ha fatto. «Beati quelli che ascoltano, specialmente se anche conservano, custodiscono, mettono nella vita».

Quando le parole degli altri invece mi arrivano come pretese, come 'compito' da eseguire, tutto a mio carico, solo a mio carico, mi costa moltissimo ascoltare. Ma è proprio questo che il Signore vuole? Che il mio ascoltare diventi 'compito' pesante? Ai giochi pesanti dei legislatori Gesù contrappone un suo giogo leggero. Cosa vuol dire? A volte, leggendo la Bibbia, mi faccio l'idea che Lui, Dio, mi voglia diverso, mi chieda delle cose, si aspetti che io mi converta, cambi, faccia la sua volontà, esegua dei comandamenti, ecc. Ma in tutto questo mi sento solo, concentrato su di me, sulla mia efficienza, su quello che devo produrre io. Io, io, io, sempre io: e Dio di là, che mi guarda, che aspetta, che non fa niente². Forse sono io che riduco la Scrittura leggendovi sempre un Dio che si aspetta che io 'compia' quello che non è 'compiuto'³. In realtà Lui ha già 'compiuto': è da questo 'compiuto' che nasce il mio 'compito'. Io parto da un compimento, da qualcosa che c'è già, da una strada già percorsa, da mete già raggiunte, da cose meravigliose che Dio ha già realizzato. Il 'compito' di me cristiano non sta nel compiere un compito non compiuto, ma nel godere qualcosa che Dio ha compiuto e che adesso porta avanti con me, in me.

Non sono solo. Non 'tocca' sempre a me. Sono insieme ad una storia, in una vita. La Scrittura mi annuncia quello che Dio ha già fatto, quello che sta già facendo (il Regno), quello che farà in chi confida in lui anziché in se stesso. La Scrittura mi annuncia la Volontà che Dio ha già compiuto e che sta compiendo. È già presente quel-

lo che Dio dice, in molti, probabilmente anche in me, anche se non in forma perfetta⁴. C'è già in sovrabbondanza quello che lui chiede. Anche quando ascolto gli altri, posso scoprire quello che Dio ha compiuto in loro e in me, e allora è beatitudine, grazia. E il compito è essere presi dal compiuto.

Aderì alle sue parole

Celebro in una parrocchia. La prima lettura (dagli Atti degli Apostoli) mi pare abbastanza facile, e allora mi soffermo a spiegare ai presenti il vangelo, che riporta parole misteriose di Gesù durante l'ultima cena (secondo Giovanni). Alla fine però viene in sacrestia un uomo che è turbato proprio dalla prima lettura, e precisamente dalle parole di Paolo nella sinagoga di Corinto: «Paolo si dedicò tutto alla predicazione, affermando davanti ai Giudei che Gesù era il Cristo. Ma poiché essi gli si opponevano e bestemmiavano, scuotendosi le vesti, disse: "Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente; da ora in poi io andrò dai pagani!"» (At 18,5-6). «Perché augura loro una cosa così tremenda?» mi chiede. «E alla fine dite: Parola di Dio!». Parliamo insieme, e un po' alla volta l'uomo mi racconta la sua fatica in questo periodo della vita, la sua speranza di trovare conforto nella fede, ma anche i dubbi di fronte ad una Bibbia sconcertante. A lui posso dire come mai le parole di Paolo che scandalizzano lui non scandalizzano me⁵, perché lui me ne ha parlato; ma penso a tutti gli altri che leggono e non vanno a parlare con qualcuno, o parlano con qualcuno che per difendere la Bibbia non ascolta la loro fatica...

Anni fa cercavo anch'io⁶, in qualche modo, delle parole bibliche che fossero la sintesi del 'vangelo', la vera lieta notizia, di fronte alla quale tutto il resto della Bibbia è preparazione, tentativo, pedagogia... Ma ricordo che un amico mi ha messo in difficoltà, quando mi ha chiesto dov'era il centro del vangelo e io gli ho detto che era la risurrezione. Mi ha risposto: «Ne ho sentite tante in questi anni: il centro del vangelo è la fede; e poi: no, il centro del vangelo è l'amore; e poi: il centro del vangelo è la lotta per la giustizia; e adesso tu mi dici: il centro del vangelo è la risurrezione. Chissà

cosa direte fra cinque anni! Anche voi seguite le vostre mode!». Quest'uomo mi stima, ma si irrita se gli parlo di fede. Oggi non cerco più una fede 'centrale' con cui coincidere.

Io credo, sì, che Dio parla, che fa entrare in familiarità con lui, che fa intuire il senso di quello che avviene. Ma lui parla 'attraverso'; e cioè parla 'legandomi' ad altri, a chi gli è figlio/Figlio⁷ e familiare. Le (rare) parole che ho sentito quando ero solo sono eco di parole che ho sentito da altri, e mi mostrano la loro verità solo quando scendo dal monte e accetto l' 'esodo', il cammino della croce insieme ad altri discepoli ignoranti come me. Rivelandosi ad alcuni, Dio ne ha ispirato, custodito, protetto la memoria, suscitando 'memoriali', parole che fanno rivivere il passato, lo fanno diventare storia presente, fanno sperare e sognare.

Per questo mi è data la fede degli altri. Quella conservata nelle memorie ispirate, quella raccontata in memorie personali, quella vista e toccata con mano nella mia storia attuale, nei credenti di oggi. Con la fede degli altri io non coincido: la loro fede resta 'loro', legata alla loro storia, al loro carattere, alle parole che amano di più, ai problemi e attese che vivono. Anche quando le parole di fede di qualcuno sembrano fatte per me, e io posso farle mie con tutto il cuore, anche allora non coincido con la loro fede, perché io le sento e le vivo a modo mio. Solo insieme le nostre fedi sono 'la' fede. Con tutta la chiesa. Con Maria. E con Gesù in testa.

Non coincido mai con la fede degli altri, e questo è un bene, perché così rispetto quello che loro sono e riconosco il dono particolare che sono io. Non posso coincidere: quello che posso fare è ascoltare. Posso aderire⁸ a quello che della fede degli altri mi arriva: i gesti, le parole, il volto... Tutte queste cose sono come la pelle della loro fede, con cui io posso entrare in contatto, cui posso appunto 'ad-erire', farmi vicino, perché il loro calore e la loro vibrazione suscitino in me calore e vibrazione. Quello che essi sono, quello che dicono, quello che mi comunicano mi fa entrare in contatto con lo Spirito che ispira la loro fede⁹, in modo che lo stesso Spirito può ispirare anche la mia fede. Per adesione, per vicinanza, per compagnia, non per coincidenza. Per questo posso ascoltare le parole dure con cui Paolo esprime la sua fede, anche se non sono le parole che userei io. La sua è la fede umile¹⁰ di uno che ha combattuto tan-

to nella sua vita. Sicuramente diversa dalla fede mia. E diversa dalla fede di Andrea, il discepolo che, secondo il vangelo di Giovanni, ha trovato il ragazzo con i cinque pani e ha portato a Gesù i greci che volevano vederlo: altra pasta di uomo e di credente, che forse a Corinto avrebbe detto cose diverse e in modo diverso. Sono tutte fedi povere, cui mi avvicino con pudore, nella speranza di riceverne lo Spirito. Da quando non cerco più un vangelo più vangelo di tutto il vangelo, posso ascoltare ogni credente con affetto, aderendo alla sua fede, senza sentirmi costretto a firmare o a condannare tutto quello che fa o dice, aspettando la rivelazione di quanto ci sta dietro, se lo Spirito me lo farà conoscere. Forse dietro alle parole di Paolo ai giudei di Corinto non ci sta né augurio né minaccia, ma apprensione, delusione, affetto, o chissà cos'altro. E mentre ad-erisco alle parole in cui Paolo rivela-nasconde la sua vita, capisco anche la rabbia e la fatica dei suoi ascoltatori, e di mille fedeli che anche oggi potrebbero restar turbati da una fede così sanguigna. Sto in compagnia della fede degli altri, la ascolto. Di tutte le fedi. E delle fatiche di credere.

All'inizio degli *Esercizi spirituali* Ignazio di Loyola prega i suoi lettori di leggerlo non cercando subito i possibili sensi equivoci, ma il senso positivo di quello che dice; che se un senso positivo non è possibile, chiedano a lui stesso cosa intendeva dire; e che se il senso che lui intende è contro la fede glielo chiariscano con amore; e soltanto quando tutto è inutile ricorran ad altri mezzi per fermarlo. I tempi dell'Inquisizione in cui lui viveva oggi son passati, ma una inquisizione popolare è presente in tutto il nostro tempo: siamo abituati a sospettare molto, su tutto e su tutti; ci piace leggere al di là delle parole e dei gesti fin nelle profondità del cuore degli altri; ma proprio per questo possiamo distruggere il bene che esiste con il sospetto (o una pseudocertezza) che dietro ci sia chissà cosa! Ogni fede che incontro è povera, fragile, umana, attaccabile¹¹, ma mi spiacerrebbe perderla, perché credo che con essa Dio costruisca una vita che mi è data come compagna di viaggio e di fede.

Per questo a volte mi sono preziose anche le parole che l'altro adopera, specialmente se non lo capisco. Se riesco a ricordarmele, lascio le parole dell'altro nude come me le ha dette: sono palpiti vivi, impulsi vitali. Forse, proprio dopo avermele dette, dopo che

io le ho ascoltate, l'altro le 'matura', le sviluppa, aprendosi ulteriormente alla vita. Forse si è liberato da momenti di fatica e adesso ha davanti spazi di Vita. Le parole che ascolto sono piccoli sacramenti anche per chi mi ha parlato, se io sono stato chiesa dove lui ha potuto celebrare¹²... E un anno dopo lui è diverso, mi dice cose diverse. Non in-coerentemente, ma fedelmente allo Spirito.

Ti benedico, Padre, che hai rivelato queste cose ai piccoli

Le parole sono rivelazioni, ma sono anche velo. «Non date le perle ai porci», dice Gesù (Mt 7,6), che si fa discreto nel parlare, e preferisce parabole, quando chi lo ascolta non è in grado di capire 'i misteri del Regno' (Mt 13,11). Ogni volta che uno agisce o parla per rivelare qualcosa di sé (che gli altri non possono sapere perché lo vive lui, lo pensa lui, lo vuole lui), si espone: gli altri possono capirlo, ma anche no, possono entrare affettuosamente nell'intimità che offre o entrarvi per fargli più male.

Anche Dio si espone: quello che fa, quello che suggerisce, quello che fa intuire diventa racconto, proverbio, profezia, poesia, annuncio..., che è beatitudine ascoltare, ma anche rischio. Io che leggo le 'memorie vive' di chi ha incontrato Dio prima di me, di chi ne ha incontrato i familiari (specie 'il Figlio'), so che posso far diventare il mio ascolto beatitudine, vita che si rinnova, oppure scandalo, sofferenza, giogo pesante. Per me e per gli altri.

Per questo la beatitudine di ascoltare il Dio che intreccia la sua parola con le storie umane (con i caratteri delle persone, con il mondo simbolico che sta dietro alle parole...), presuppone altre beatitudini per non diventare sofferenza di tanti. «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (Mt 16,17). «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25).

Beati i poveri in spirito! Io ascolto meglio se faccio i conti con la mia povertà. La Verità abita in un tempio protetto da mille veli: gli incontri degli umani con Lui, la loro storia, le parole che usano sono

pieni della Sua presenza, ma insieme la velano, specialmente quando la raccontano ad altri. A me la verità giunge mano a mano che i veli del 'tempio' cadono, velo dopo velo¹³. La verità nascosta nelle profondità del tempio che è ogni persona/Persona mi giunge sempre come dono, gratuito; mi può esser solo rivelata, la posso solo ascoltare, da chi ne ha familiarità: nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Sono i poveri quei piccoli che ricevono la rivelazione da Dio e sanno leggere gli eventi come seme del Regno. Oggi c'è un supplemento di umiliazione, forse, rispetto al passato, a sentirsi ignoranti, ad ammettere di non sapere, e questo non ci aiuta ad essere quelli che siamo, cioè persone che non sanno molto, a volte neanche cose fondamentali della vita¹⁴. La nostra cultura ci ruba la povertà.

Beati quelli che piangono! Anche il pianto mi aiuta ad ascoltare. Non mi libera solo gli occhi, ma anche le orecchie. Oggi è diventato comune prevenire il pianto, farlo cessare subito: non il pianto delle grandi ingiustizie, ma il pianto di chi ci è familiare. Siamo autori di miracoli, nel nostro piccolo, per sollevare dalla fatica e dalla sofferenza quelli che proteggiamo. E forse pensiamo di farlo in nome di Gesù. Ma spesso la 'consolazione' che offriamo è provvisoria, nostra, e con essa derubiamo gli altri di Dio, di quel Dio che ha promesso la vera consolazione, quella che consola in profondità. Io incontro tanto pianto. Mi verrebbe da asciugarlo subito il pianto di quelli che ricorrono a me: dando loro ragione, o facendo qualcosa per loro... Ma se penso alla mia storia, mi accorgo di quanto salutare sia stato che non mi abbiano dato ragione, che non mi abbiano sempre accontentato o consolato quando piangevo. La misura giusta di pianto¹⁵ mi ha aperto alle verità che non ero disposto ad ascoltare. E così ho trovato la vera consolazione, quella di Dio, di un Dio compagno di sofferenza che rialza chi è caduto e redime il dolore di chi a lui si affida.

Beati i misericordiosi! Gesù, il misericordioso, sa vedere nella peccatrice che gli bagna i piedi con le lacrime e glieli asciuga con i capelli, una peccatrice che ha molto amato. Simone che lo ospita però, che ama di meno, forse perché preoccupato del 'sacrificio', non riesce a vedere tutto questo, e si meraviglia che Gesù non sia profeta, che non sappia chi è quella donna. Lo Spirito mi aiuta a non

essere ingenuo, ad essere prudente come un serpente, a guardarmi dagli scribi che mangiano le case, a guardarmi da chi usa parole non chiare per farmi cadere...; ma con i piccoli lo Spirito mi aiuta ad essere semplice come colomba. Solo la misericordia sa leggere in profondità quello che è tanto piccolo, così piccolo che solo Dio ci può entrare.

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia! La fame e sete di quello che sta a cuore a Dio (la sua 'giustizia') apre al mondo di Dio, e quindi anche al mondo che viene da Dio. Secoli fa noi nominavamo il nome di Dio invano attribuendogli leggi che erano gioghi pesanti e minacciosi, che ci aprivano davanti le fiamme dell'inferno; oggi rischiamo di nominare il nome di Dio invano nominando 'diritti' fatti su nostra misura, pretendendo di conoscere già bene cos'è 'giusto', prendendo per 'giustizia' i nostri rimedi alle ingiustizie che vediamo, senza accorgerci di altre ingiustizie che con i 'rimedi' creiamo. La fame e sete di giustizia 'sarà' saziata, da Dio. 'Sarà', perché non è mai davvero nostra. Ad ogni pretesa di essere giusti è seguita, nei secoli, qualche aberrazione, qualche nuova oppressione, dei nuovi martiri. Non so già quello che è bene agli occhi di Dio, quello che a lui sta a cuore, quello per cui lui si appassiona. Lo so solo per accenni, per intuizioni, per parabole, ma con tanti silenzi e misteri. «Dove mi conduci col tuo abbandonarmi?» tradurrei le parole di Gesù in croce secondo Marco, che di solito vengono tradotte: «Perché mi hai abbandonato?». Certo, devo vivere quello che ho scoperto come 'giusto' agli occhi di Dio, ma quando ho scoperto un po' di giustizia resto umile, in ascolto, perché vedo così poco! Dio può condurmi ad una giustizia migliore.

Beati i puri di cuore! La purezza di cuore è l'attenzione. Tra me e te non c'è di mezzo pressoché niente. Ho tolto ogni trave. Niente di quello che già so, niente di quello che mi aspetto, niente di quello che temo sta in mezzo, a rubare un po' della mia attenzione. Non devo sistemare velocemente quello che dici in cataloghi che ho già fatto; non devo distruggerlo subito con un pensiero più forte, più 'vero', più 'giusto'... Certo, mi puoi imbrogliare: ne tengo conto. Ma se sei un 'piccolo' secondo il vangelo, riesco ad essere con te solo se sono sufficientemente piccolo.

Se non diventerete come i bambini

Per ascoltare bisogna tacere. Far tacere altre voci. È il primo dono da chiedere a Dio. «Non si sazia l'occhio di guardare né mai l'orecchio è sazio di udire», dice il saggio Qohelet (1,8), ma forse oggi la sazietà è possibile, e con la sazietà la non voglia di ascoltare ulteriormente. Ad un orecchio normale, qui nel nostro Veneto, giungono in un giorno così tante parole quante forse un essere umano di duemila anni fa udiva in un anno: a quei tempi c'era molto più tempo per assimilare le parole che entravano per le orecchie, e molte cose probabilmente si aggiustavano dentro da sole. Non credo di aver ancora ben imparato l'arte di 'aggiustare' dentro di me quello che mi arriva alle orecchie: cosa scartare come non importante o dannoso, cosa imparare o catalogare come 'nozione' teorica, cosa assimilare dentro e rendere mio nutrimento... Mi accorgo di faticare, a volte, di fronte a cose che mi vengono dette quando sono sovraccarico di pensieri e di sentimenti per conto mio. E la fatica mi pesa se mi accorgo che le parole per cui non ho spazio dentro di me sono quelle del 'prossimo' (cioè di chi mi vive accanto), del 'piccolo' (che è così caro a Gesù, e idealmente anche a me), di chi ha fame, sete, ecc.

Non sono Dio, non riesco a contenere tutto, dando a tutto il suo spazio vitale. Nella mia testa ci possono stare tante cose, la fantasia e le idee possono spaziare per l'universo intero..., ma le mie mani possono tenere una cosa alla volta, i miei occhi si possono concentrare su un punto alla volta...

E qui la disciplina di cosa far tacere e cosa lasciar parlare è un'arte delicatissima. Forse non esistono delle regole uguali per tutti. Teoricamente il silenzio esterno favorisce l'ascolto, ma poi, praticamente, ci sono persone per le quali il silenzio è una grande distrazione, perché suscita in loro sensazioni strane, vaghe emozioni che 'urlano' dentro, inquietano, disturbano... Teoricamente il telegiornale durante i pasti non aiuta a parlare, e forse neanche a mangiare in pace, ma poi, praticamente, ci sono persone che si sentono fuori dal mondo senza il telegiornale¹⁶... Non è solo un'arte personale quella di trovare il silenzio 'giusto' che permette di esserci quando si ascolta; è un'arte anche comunitaria, particolar-

mente complessa nel nostro tempo che non è per niente unitario negli interessi, nelle reazioni, nelle interpretazioni: «Spegni la televisione, che parliamo un po' tra noi»; «no, lasciami ascoltare il telegiornale, che sappia cosa è successo nel mondo». «Non riesco a studiare se non c'è silenzio»; «io invece ho bisogno di musica nello sfondo altrimenti vado in tilt»... È una grazia se ciascuno riesce a sciogliere nell'amore le sue rinunce a favore degli altri e a comunicare con amore le sue difficoltà; in modo che ciascuno possa 'esserci'. Armonizzarsi è una grazia non piccola da invocare dal Signore, là dove si vive insieme, specialmente se si è convocati dal Suo nome.

Il tacere esteriore non sempre corrisponde al tacere interiore, specie se uno rinuncia a qualcosa per gli altri e lo rimugina sempre, o si sente defraudato. Pensieri che gridano, che interferiscono, che annebbiano l'ascolto passano se uno si è conservato un bambino evangelico. Giocando, muovendosi, dormendo, un bimbo impara molte cose, riesce a superare fatiche e dolori passeggeri, senza costruirci sopra tutte le nostre interpretazioni e memorie di adulti.

Il piccolo sa camminare, riposare, godere: questi ordini risalgono direttamente a Dio, nella natura e nella Bibbia. «Esci dalla tua terra e va... Il settimo giorno riposerai, tu, i tuoi, il tuo schiavo, il tuo bue... Verrai a far festa davanti a me...». La cultura della macchina e del motorino, la produttività, la concorrenza feroce e la serietà della vita possono estraniare da queste primissime 'leggi' e 'sacramenti'¹⁷ che Dio ha posto all'origine di ogni vita umana.

Dopo quaranta minuti di movimento il metabolismo si avvia, e cioè quello che è entrato dentro di noi va verso il posto più adatto, per nutrirci e darci forza, o per uscire da noi e liberarci. Qualcosa di simile succede in genere nella testa e nel cuore sovraccaricati¹⁸, se ci permettiamo un bel po' di riposo, o un piacere profondamente gustato. Non l'abbiamo inventata noi questa cosa, viene da Dio, a quanto pare. E purifica, riaprendo i canali di interesse e di ascolto che il Signore ci ha donato con tanta abbondanza.

Beati i puri di cuore

Anche l'ascolto ha le sue ascesi, le sue leggi, i suoi allenamenti. Quando leggo nel giornale o sento dalla gente cose negative su persone che stimo, preferisco indagare ulteriormente la verità, per strade più dirette¹⁹, cosa che non faccio per persone per le quali non nutro particolare affetto o stima; se si tratta poi di persone che decisamente non stimo tendo a dar per buone le notizie negative che mi arrivano. Spesso allora il mio ascolto, come tante altre cose, è 'ormonale', e staccarmi un attimo da me stesso è ascesi non facile, richiede vera e propria 'scelta' e 'allenamento'. Posso imparare l'ascolto. Esercitarmi, a partire dalle piccole cose, anche materialmente.

Ma a volte non ci vuole chissà quale ascesi, chissà quali allenamenti. Ci tenevo molto ad una persona. Quando si lamentava di alcune cose che non andavano cercavo di indovinare cosa voleva; speravo di leggere le sue intenzioni, quello che ci stava dietro alle sue parole, ma ogni mia proposta o decisione finiva nell'insuccesso, finché un giorno mi ha detto: «Non mi ascolti mai». Sul momento ci son rimasto molto male, perché ce l'avevo messa tutta per ascoltarla, ma dopo qualche tempo mi sono accorto che era vero: non ascoltavo quello che mi diceva ma cercavo di interpretare, di capire oltre le parole. Allora ho cominciato ad ascoltare le cose che mi diceva e basta, e da allora il rapporto è molto migliore. Con la sola 'ascesi del mollare'.

Si tratta di rinunciare ad armi, bagagli e tecniche.

In molte sofferenze abbiamo imparato a difenderci, o ad attaccare. E qualche volta ci è servito. Più spesso sono stati gli altri a difendersi da noi o ad attaccarci e ci è sembrato che vincessero su di noi. Anche la nostra società suggerisce di difendersi, o meglio ancora di attaccare: nel lavoro, nella concorrenza, nella politica, nella salute... Per questo ci è facile partire già fin dal mattino presto con qualche arma addosso: una spada a due tagli per far giustizia, un elmo per proteggere la testa o colpire con la durezza di testa, una corazza per renderci impenetrabili nel cuore, degli scarponi pesanti per pestare bene, ecc. È laborioso togliersi queste cose nel corso della giornata: se l'altro ci gira attorno si becca addosso

la custodia della nostra spada, se ci fa fare un giro di danza si becca un bel calcio dai nostri stivaloni, se ci dà un pugno affettuoso al petto si rovina la mano addosso alla nostra corazza, se ci dà un bacio si ferisce sul nostro elmo... E tutto si complica, e si arriva alla guerra credendo di essere innocenti. E si conclude che è meglio essere armati.

Conosco dei ragazzi che circolano con uno zainetto sempre pieno, e pesante. C'è di tutto, dentro. A volte non si ricordano neanche più tutto quello che c'è, perché in realtà hanno bisogno solo di un fazzoletto di carta, della agendina, della penna... Alcuni di loro si portano anche dentro degli zaini pesanti, dovunque vadano: ricordi ingombranti, sensi di colpa, accuse, lamenti, problemi, sensi di inferiorità... Ce li hanno sempre pronti, ne sono sempre appesantiti. Non è loro facile ascoltare gli altri. La maggior parte di noi però fa il contrario: non andiamo in giro con i nostri bagagli, ma conduciamo gli altri a casa nostra, là dove noi teniamo i nostri cassetti, gli armadi, i cataloghi, i libri master, i conti, ecc. A volte ci è servito: abbiamo trovato il suggerimento giusto, la risposta buona, la mossa intelligente. A volte soltanto, però. Più spesso il togliere quello che gli altri ci dicono dalla loro casa per portarlo nella nostra casa genera equivoci. Il sistemarlo subito nei nostri cassetti toglie loro l'aria, lo intristisce nei nostri schemi, ci impedisce di 'ascoltarlo' nella sua originalità e unicità...

Il meno possibile armi e bagagli. Ma il meno possibile anche tecniche. Il nostro tempo ne è pieno.

L'uomo moderno ha fatto prodigi per esplorare le cose. Il telescopio permette di guardare lontano, vedendo cose che ad occhio nudo non si vedono, con una precisione sempre più grande. Anche per gli ideali abbiamo elaborato telescopi formidabili, che molti secoli fa non avevamo. Scopriamo con sempre maggior precisione come 'dovrebbe essere' un vero prete, una coppia riuscita, una famiglia serena, un'educazione efficace, una correzione indolore, ecc. Solo che a volte usiamo il telescopio anche per guardare la realtà vicina, quella che 'è come è'. Con il telescopio del 'come dovrebbe essere' il 'come di fatto è' diventa sfocato, poco interessante, impreciso, mal riuscito, da buttare, ecc.

Nei laboratori l'analista guarda nel microscopio e vede i miliardi di

microrganismi che popolano il corpo umano, e cerca quell'essere vivente che fa male al corpo e che il corpo non riesce ad eliminare. Ma l'analista non suggerirebbe mai di sovrapporre un ingrandimento di una piccolissima parte del corpo ad una foto di tutto il corpo: ne risulterebbe un mostro. Noi riusciamo ad ingrandire anche tutti i microrganismi che abitano i nostri rapporti umani, i piccoli dettagli che rendono sani o malati i rapporti. Abbiamo scoperto quanti piccoli impulsi di vita, quante piccole tracce di memoria, di desideri, di paure sono presenti nei nostri gesti, nei nostri discorsi anche più belli. Miliardi di impulsi che nascono da quello che siamo e lo confermano. Piccole sfumature dietro alle quali ci sta tutto un passato, un carattere, degli slanci e delle difese, altruismo ed egoismo: un mondo in sé meraviglioso ed affascinante. Ma se usiamo troppo il microscopio, le piccole cose diventano enormi, e noi vediamo mostri anche dove le cose sono normali, sane; e ingigantiamo a vere e proprie 'ingiustizie' tutte le situazioni di piccole e sane sofferenze quotidiane, inventando 'diritti' e pretendendo il rispetto dagli altri.

Quando abbiamo dei dolori inspiegabili ricorriamo ai raggi X, all'ecografia, alla risonanza magnetica, alla Tac, ecc. Raggi, onde possono attraversare il nostro corpo e leggere quello che ad occhio nudo non appare, quello che sta sotto, quello che è impenetrabile. La psicologia ci ha insegnato a fare qualcosa del genere anche nei nostri rapporti umani: cosa sta dietro a quel gesto, a quella parola? Che intenzioni ha? Cosa vuole? Che complessi ha? Che condizionamenti? Quella sofferenza è psicosomatica, ecc. Chissà però se le nostre 'macchine' sono tarate giuste: forse siamo degli apprendisti stregoni... E giriamo con questi piccoli strumenti di indagine anche per situazioni non malate, sicuri delle nostre analisi, che spesso colpiscono a morte l'altro, gli tolgono ogni difesa, ogni ragione, perché lui non può farsi i raggi da solo!

È bello guardare al telescopio un'aquila molto lontana (o l'ideale del prete, della famiglia, dell'amore, ecc.) È bello guardare al microscopio cosa si muove su una piccola superficie (o quanto ogni discorso, ogni gesto rispecchia tutto quello che uno è). Può essere commovente guardare sullo schermo dell'ecografia i battiti del proprio cuore e vederne il piccolo movimento quando il battito

non riesce (o la povertà umana che sta dietro a certi gesti o a certe parole). Ma ogni tanto.

È ascesi sana usare il meno possibile la tecnica nei rapporti quotidiani, lasciare telescopi, microscopi, raggi X... E a nostra volta togliere dalle parole altrui quello che essi aggiungono complicandosi con tecniche: delusioni dovute a telescopi usati male, lamentele che nascono da diritti lesi ingigantiti dal microscopio, letture di pensieri, intenzioni, ambiguità 'sospette' con raggi X improvvisati...

Togli la trave dal tuo occhio

Se c'è qualcosa che forse mi fa molto bene nell'ascoltare è piuttosto quello di 'allargare' lo sguardo, di contemplare tutto, di non guardare solo al fegato ingrassato, ma anche al resto del corpo, che può soccorrere e risanare; di non guardare solo alla facilità con cui una persona si adira, ma anche ai suoi rapporti, alla sua intelligenza, alle vittorie già raggiunte, al bene che vuole, alla fede che ha, alla preghiera che ha a disposizione... Il tutto del Regno di Dio, cioè di quello che Dio già opera con la sua presenza, rende più reale ogni piccola comunicazione, altrui e mia.

«Ave Maria, piena di grazia, tu sei benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del ventre tuo, Gesù...». L'ho invitata io a pregare insieme, questa povera donna, sperando che il Signore le apra una strada, che le faccia capire certe cose... Ma adesso faccio fatica a tener dietro alla sua 'Ave Maria' così imprevedibile. Ma quando arriviamo al «prega per noi peccatori» lei comincia a piangere, e la preghiera la concludo io solo. Col cuore c'è anche lei, però, e come! Quel pianto mi apre in un istante tutta la vita affaticata e oppressa di una donna. Capisco di non capire, capisco che c'è dietro qualcosa di grande. Non sa bene l'Ave Maria, ma come prega bene! Forse non si rende ben conto neanche lei di tante cose. Sì, forse è proprio una donna ignorante, peccatrice anche, secondo quel che sento io. Ma davanti a lei mi inchino, nel profondo del mio cuore. Con rispetto. Sento che i 'particolari' che mi imbarazzano sono niente di fronte ad un 'insieme' grande in cui Dio mi appa-

re all'opera, con una sua 'gloria' misteriosa.

E così l'uomo in piedi, in fondo alla chiesa. Sembra pronto ad andarsene. Quando entra un altro uomo, gli sorride, gli si avvicina, scambia con lui una parola. Tutto questo mentre io sto tentando di predicare. Non viene quasi mai a questa messa: forse l'uomo cui si avvicina è l'unico che gli rende familiare questa messa. Si sostengono l'un l'altro; forse fanno di essere complici; non lo diranno a nessuno dei loro amici che sono venuti a messa, perché non li capirebbero. Ma son qui. E restano fino alla fine della messa. Lì, in piedi. Lui viene a fare la comunione. Conosco la sua vita, so cosa ha passato in collegio con i preti: tutto perdonato. Ed è ancora qui. Non sono più offeso che durante la predica si sia avvicinato all'altro ed abbia scambiato con lui due parole: c'è qualcosa di grande dietro. Intravederlo mi fa bene.

¹ Non "grazia" nel senso tecnico della teologia cristiana classica, ma nel senso esistenziale di cosa gradita inattesa, gratuita.

² Sì, gli attribuisco interventi di grazia, ma misteriosi: nessuno li vede, esistono chissà dove... ci 'devono' essere (guai a me se mi permetto di pensare che lui non mi soccorre), ma non hanno certo una forma accessibile e storica...

³ Chi sono io per essere così importante da dover compiere quello che Dio non ha compiuto?

⁴ Della perfezione tecnico-industriale, che consiste nella corrispondenza senza difetti al modello progettato.

⁵ Secondo me Paolo non maledice quelli che hanno la sua stessa fede, ma teme per loro; e l'espressione 'parola di Dio' usata alla fine delle letture non significa che Dio ha dettato le parole scritte ma ne ha ispirato la memoria.

⁶ Come i protestanti o altri.

⁷ Solo il figlio ha visto come fa il padre, e lo mostra nelle sue azioni; solo il figlio conosce il padre e può rivelarlo.

⁸ *Ad-haerere* = restare attaccato *ad*.

⁹ Negli *Atti* lo Spirito 'passa' dagli apostoli agli altri credenti per imposizione delle mani, e cioè per 'contatto'.

¹⁰ Umile non in senso soggettivo, ma in senso 'reale', teologico.

¹¹ Specialmente quando appare solida e vitale nelle persone insospettili.

- ¹² E non scudo che respinge, spada che contrattacca, cassa di risonanza che amplifica.
- ¹³ Il greco *a-letheia* (verità) deriva da una *a* privativa e dal verbo *lanthano* che significa ‘tener nascosto’: quel che è tenuto nascosto ora non è più nascosto. Questo dice molto sulla verità e su come noi accediamo ad essa.
- ¹⁴ In particolare a noi preti può sembrare inquietante non sapere di fronte a chi ci parla e si aspetta una risposta.
- ¹⁵ Un pianto ‘virtuale’, dato che le lacrime mi escono con difficoltà, da buon maschio che sono!
- ¹⁶ E magari ci tengono ad ascoltarlo proprio in casa, nel tempo, nel luogo e con le persone che sono più ‘loro’.
- ¹⁷ Il sacramento della riconciliazione una volta era tempo prolungato, con un cammino anche fisico, mentre oggi rischia di essere una corsa, in cui esame, dolore, confessione, conversione, penitenza sono istantanei, come in una industria di prodotti in serie... L’eucaristia alle origini era il completamento ideale del riposo settimanale, mentre ora rischia di essere una fatica, fatica di trovare il buco alla domenica tra le mille cose da fare, fatica di svegliare i figli, vestirli, farli mangiare in fretta, convincerli, attraversare il traffico, arrivare in tempo, stare attenti a prediche che vogliono sempre convertire come se ci fosse sempre da ripartire da capo... Il celebrare rischia di essere un dovere, fatica di essere sempre di nuovo interessanti da parte di chi ‘offre’ la celebrazione e noia in chi ‘usufruisce’ la celebrazione, in una concorrenza persa in partenza con le mille forme di spettacolo che la nostra società offre, o addirittura con la spettacolarità che il mercato ci offre ogni giorno.
- ¹⁸ Da giudizi ricevuti e dati, pensieri fissi, eccesso di notizie o pensieri, stanchezza mentale, ecc.
- ¹⁹ Raccontare cose piccanti sugli altri, battendo in velocità altri che potrebbero saperlo, rende le notizie facilmente credibili per chi non è coinvolto in prima persona, o per chi trae vantaggio da notizie del genere. I giornalisti poi si trovano a dover scrivere tot righe in tot tempo (sempre troppo breve) a partire da pochi o troppi appunti, e così si fidano spesso della loro professionalità, finendo poi per affidarsi ai loro ‘ormoni’, un po’ come preti e vescovi, quando devono fare una predica su un testo biblico per il quale non hanno avuto tempo a sufficienza, si affidano allo Spirito santo, ma rischiano di essere molto ‘ormonali’ (alla parola ‘ormoni’ non do qui il senso scientifico tecnico, ma il senso popolare invalso tra i preti di Padova a partire dai ‘Proverbi’ di don Giuseppe Zanon).

L’ASCOLTO COME ANNUNCIO

di Valerio Bortolin

L’ascolto come strategia per l’annuncio

La fede cristiana non nasce da una analisi accurata della condizione umana né è il punto di arrivo di una riflessione che ha come suo contenuto l’esperienza e che si svolge secondo i principi della razionalità. Essa è piuttosto la risposta umana, sempre possibile, ma mai necessaria, nei confronti di un annuncio che proviene “dall’alto”, di un annuncio che ci sconcerta e ci spiazza per la sua imprevedibilità e novità. Le prime parole pronunciate da Gesù all’inizio del Vangelo secondo Marco rappresentano una sintesi efficace di tale annuncio: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc. 1,15). La parola di Gesù sprigiona una forza di verità che non può lasciare indifferenti; davanti a essa si è costretti a prendere una posizione netta: o la si accoglie o la si rifiuta, o si diventa credenti oppure non credenti. Nessuno, dopo aver ascoltato la parola di Gesù, può ritornare nella situazione di indifferenza precedente l’ascolto.

La “metodologia pastorale” di Gesù viene fatta propria anche dagli apostoli. Anche la loro predicazione, dopo l’ascensione di Gesù al cielo, è costituita essenzialmente da un annuncio: «Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avevate ucciso appendendolo alla croce. E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui» (Atti 5,31-32). Si tratta di un annuncio forte, senza sfumature, senza “se” e senza “ma”, privo di qualsiasi attenzione psicologica nei confronti degli uditori. Anche in questo caso coloro che ascoltano non possono restare indifferenti: o si sentono trafiggere il cuore e si convertono (cf. Atti 2,37) oppure si irritano e vogliono mettere a morte gli stessi apostoli (cf. Atti 5, 33).

A dire il vero, un approccio diverso per portare gli uditori alla fede viene tentato da Paolo quando deve confrontarsi con il mondo culturalmente raffinato e portato al confronto dialettico come quello ate-

niese. Paolo, all'inizio del suo celebre discorso all'Areopago, rivelando un insospettato atteggiamento di ascolto, mostra una attenzione particolare e un apprezzamento sincero nei confronti della religiosità greca. L'obiettivo evidente è quello di conquistare l'attenzione e la benevolenza degli ascoltatori in modo da predisporli favorevolmente all'annuncio della risurrezione di Gesù. È tale annuncio che sta a cuore a Paolo; l'ascolto, rispetto ad esso, possiede una funzione puramente strumentale. In ogni caso, la nuova strategia pastorale adottata da Paolo non si rivela neppure molto efficace: coloro che accolgono l'annuncio sono pochi, mentre la maggior parte lo rifiuta senza nemmeno prenderlo in considerazione (cf. Atti 17,22-34). La conclusione di Paolo è che, anche dal punto di vista dell'efficacia, un annuncio diretto e immediato è senz'altro da preferire rispetto ad un approccio che vuole passare attraverso le faticose mediazioni delle riflessioni umane e delle attenzioni psicologiche. Forse è proprio in rapporto a questa esperienza che egli successivamente affermerà, in modo perentorio, che «mentre i Giudei chiedono i miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani» (1 Cor. 1, 23-24). La migliore strategia, secondo Paolo, resta quella di far emergere la radicale novità dell'annuncio in tutta la sua forza al di là di ragionamenti e considerazione umane.

In questa prospettiva, il momento dell'ascolto, dell'attenzione all'interlocutore è puramente propedeutico e funzionale rispetto all'annuncio. Può essere utilizzato nella misura in cui si ritenga che sia dotato di una reale efficacia per suscitare l'interesse di colui che ascolta; tuttavia può pure essere tranquillamente tralasciato se lo si giudica inadatto a raggiungere il suo obiettivo. In altre parole, l'ascolto non appartiene all'essenza dell'annuncio, ma rappresenta una delle possibili metodologie pastorali da utilizzare, secondo il giudizio dell'evangelizzatore, in rapporto alle esigenze di una determinata situazione. In tale ottica si può comprendere come molti, anche oggi, siano preoccupati che l'attenzione riservata all'ascolto metta in secondo piano l'annuncio, che l'interesse per l'uomo nella sua concreta realtà storica possa indebolire la forza e la radicalità dell'annuncio, di quell'annuncio che proviene da Dio e che è garantito dalla sua autorità.

L'annuncio della salvezza come ascolto

Esiste tuttavia forse un altro modo di considerare l'ascolto che permette di coglierne lo stretto rapporto con l'annuncio. L'annuncio infatti, nella prospettiva biblico-cristiana, non è la comunicazione all'uomo dell'assoluta ed arbitraria volontà di Dio, una volontà che paradossalmente può imporsi prescindendo dall'uomo o addirittura contro l'uomo. L'annuncio non può che possedere un carattere salvifico: è annuncio di un Dio che è Padre, di un Dio che ci ama come figli e che vuole condurci alla salvezza. Il Dio della rivelazione cristiana è pertanto un Dio che si volge verso l'uomo, che gli presta attenzione, che lo prende in considerazione nella sua concreta realtà. Ciò significa che l'annuncio, in quanto è annuncio della salvezza, di una salvezza che riguarda ogni singolo uomo, non si serve dell'ascolto, utilizzandolo come puro strumento di tipo psicologico per rendere più persuasivo l'annuncio, ma è già in sé ascolto, attenzione nei confronti del destinatario. L'annuncio cristiano reca ai poveri un lieto messaggio, proclama la liberazione ai prigionieri, rende la vista ai ciechi, rimette in libertà gli oppressi (cfr. Lc. 4,18-19). È l'annuncio di un Dio che si prende cura dell'uomo nella sua concreta situazione di povertà, di fragilità, di miseria.

La metodologia pastorale dell'ascolto pertanto possiede un effettivo valore solo nella misura in cui serva ad evidenziare lo spessore teologico dello stesso ascolto in quanto intrinsecamente presente nell'annuncio, serva a mettere in luce che l'annuncio è a favore dell'uomo, ha come obiettivo la sua salvezza, il suo bene reale; altrimenti diventa inutile o addirittura dannosa per l'annuncio stesso. In altre parole: ciò che conta non è tanto il saper utilizzare bene lo strumento dell'ascolto per rendere efficace l'annuncio, ma che l'annuncio sia effettivamente colto nella sua forza salvifica e risanante, che apra realmente una prospettiva di speranza per chi porta il peso e la fatica del vivere, per chi vive tante situazioni difficili e negative di fronte alle quali umanamente non sembra esserci via di uscita.

Una domanda fondamentale si pone a questo punto: la scarsa incidenza dell'annuncio cristiano nel nostro mondo dipende da un

nostro difetto di strategia pastorale, a cui cerchiamo ora di ovviare adottando una nuova metodologia, quella dell'ascolto, oppure, più radicalmente, dipende dal fatto che l'annuncio di cui noi siamo portatori non viene più percepito dall'uomo contemporaneo come annuncio di salvezza? Se questa seconda ipotesi è quella vera, come io penso e temo, si pone una ulteriore domanda: qual è la causa della scarsa appetibilità della salvezza cristiana? Dipende dal fatto che la cultura contemporanea interpreta la salvezza in termini unicamente terreni, identificandola con la salute o con il benessere? Oppure dipende dall'incapacità dei cristiani di dare testimonianza di tale salvezza, rendendola concretamente sperimentabile, dal momento che essi stessi, nel loro vivere quotidiano, assumono di fatto quei criteri mondani che caratterizzano la nostra società, al di là delle belle e altisonanti parole che vengono pronunciate nei momenti ufficiali? Il nostro linguaggio ecclesiastico attuale ("l'ecclesialese") corre il rischio del nominalismo: alle belle parole che noi adoperiamo continuamente nei nostri incontri e nelle nostre prediche (amore, solidarietà, servizio, carismi, comunione...) non corrisponde di fatto una realtà vissuta e concretamente sperimentata. Un piccolo esempio: che significato ha una parola come "comunione" quando il modo di impostare la propria vita da parte dei cristiani ricalca, senza grandi differenze, quello stile individualistico che caratterizza la nostra società? E, d'altra parte, certi tentativi di dare spessore e concretezza alla comunione, come quelli realizzati, per reazione, da alcuni movimenti, vengono davvero percepiti come liberanti dal momento che non sempre sembrano essere in grado di rispettare la dignità della coscienza individuale?

Il tentativo di dare risposta a tali cruciali domande ci porterebbe lontano. In ogni caso mi sembra evidente che la questione decisiva non è tanto se e come utilizzare l'ascolto per rendere efficace l'annuncio, ma se e come l'annuncio può ancora essere recepito dall'uomo contemporaneo come annuncio di salvezza, capace di accoglienza e di guarigione nei confronti di un vissuto umano segnato dalla negatività e dal male.

A questo punto si impone una ulteriore domanda: in che cosa consiste fondamentalmente l'esperienza della negatività e del male che fa scaturire in noi l'attesa della salvezza? Il dolore fisico, la malat-

tia, il fallimento, l'incomprensione, l'incapacità di realizzare il bene, la morte sono alcuni degli aspetti che la negatività e il male assumono nella nostra vita. Ma c'è forse un'esperienza fondamentale che, in qualche modo, li abbraccia e li riassume tutti: quella dell'abbandono. L'uomo, nel suo esistere, si trova da sempre in una situazione di abbandono, una situazione che non è originariamente voluta da lui, perché nessuno decide da sé dell'origine del proprio essere. Per questo l'abbandono è in realtà sempre un essere-abbandonati. La vita umana si svolge tra un abbandono dell'origine (la nascita) e un abbandono della fine (la morte) ed è chiamata a vivere l'esperienza paradossale di questo "tra". Nel grido di Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato» (Mt. 27, 46) si manifesta in tutta la sua forza tragica l'esperienza umana dell'abbandono nella sua pura essenza, esperienza che peraltro si disvela pure nelle nostre quotidiane paure di essere abbandonati dalle persone che ci amano e che noi amiamo. Ma se è vero che l'esser-abbandonato è l'essere stesso dell'uomo, è vero pure che di fronte ad esso sta l'accoglienza dell'ascolto. Esser-ascoltati è l'originario esser-accolti che procede dall'abbandono e che insieme è risposta ad esso. Se tutta la negatività che l'uomo patisce si può condensare nell'abbandono, allora esser ascoltati e accolti è esser salvati. La salvezza che ci viene offerta non consiste se non in quell'accoglienza e in quell'ascolto grazie al quale l'abbandono viene superato. È nell'esser-ascoltati che noi percepiamo di esser amati! L'esperienza che tutti facciamo che la gente generalmente, anche nel dolore più grande, non chiede che di essere ascoltata rappresenta una conferma di tale affermazione. Là dove si trova accoglienza e ascolto, là dove ci si rende conto che qualcuno si prende cura di noi, si sperimenta concretamente la salvezza, purché il prendersi cura appaia assolutamente gratuito e disinteressato, non sia cioè strumentale rispetto a qualche altro fine recondito.

Se poi l'ascolto e l'accoglienza ci vengono offerti da Dio stesso tramite il suo Figlio Gesù, appare allora chiaro che l'abbandono non è più la verità ultima e amara dell'esistenza, ma che esso nella sua radice è già una volta per tutte vinto. L'annuncio della salvezza pertanto altro non è che l'annuncio di un'accoglienza e di un ascolto originari che vengono prima di ogni esperienza di abbandono e

di solitudine.

Se questo è vero, è allora evidente che l'ascolto non è semplicemente un momento previo all'annuncio, ne è il momento centrale, anzi fondamentalmente l'ascolto è l'annuncio. Nell'ascoltare e nell'accogliere noi diventiamo testimoni e annunciatori di Colui che è Ascolto ed Accoglienza, di Colui che vince ogni nostra paura di essere radicalmente e definitivamente abbandonati, di Colui che solo è capace di vincere l'estremo abbandono della morte. Nell'esser-ascoltato diventa percepibile e reale per l'uomo l'esperienza dell'esser-amato e diventa pure per lui comprensibile l'annuncio che l'Amore è l'essenza più profonda di Dio.

Pertanto colui che ascolta annuncia, proprio grazie al suo silenzio accogliente, e colui che annuncia non può non ascoltare, perché il suo dire non è rivolto all'uomo in generale, ma ad un "prossimo" preso in considerazione nella concretezza della sua esistenza personale. Ciò significa che l'annuncio implica un mutuo coinvolgimento tra colui che parla e colui che ascolta: chi parla parla anche ascoltando e chi ascolta ascolta anche parlando.

E, d'altra parte, colui che parla avverte egli stesso la necessità di essere ascoltato, di essere accolto; anch'egli ha bisogno di salvezza, ha bisogno di uscire dalla situazione di abbandono e di solitudine in cui, come uomo, si trova. Mentre annuncia la salvezza, mentre tenta di comunicare all'altro la sua ricchezza, rivela pure la sua povertà e il suo bisogno. L'annunciatore non può affermare la sua assoluta autosufficienza rispetto all'ascoltatore, perché appunto l'autosufficienza rappresenta quella tentazione che consegna l'uomo all'abbandono e alla solitudine; l'autosufficienza è appunto la non-salvezza. La salvezza degli altri, anzi, si potrebbe aggiungere, la salvezza di tutti è, in qualche modo, necessaria per la salvezza del singolo. Non ci si può salvare che insieme.

Sulla base di queste considerazioni si potrebbe iniziare una riflessione sulla nostra prassi pastorale. La mia impressione è che tante volte il nostro sia l'annuncio di una salvezza astratta e lontana, una salvezza che noi stessi non riusciamo più a percepire come tale nella concretezza della nostra vita e alla quale, in fondo, neppure noi crediamo. Diventiamo allora, nell'ipotesi migliore, gestori scrupolosi di un'istituzione veneranda oppure difensori accaniti di

un sistema dottrinale contrapposto ad altri, ma non comunicatori di vita e di speranza. Facciamo pure fatica a rivolgerci alle singole e concrete persone, preferendo piuttosto parlare all'uomo in generale e in astratto. Non ci sentiamo coinvolti direttamente nei rapporti che stabiliamo con le persone, sia credenti che non-credenti, non avvertiamo più che dal rapporto che stabiliamo con loro ne va anche della nostra salvezza. Non riusciamo più a percepire che possiamo sperimentare la fratellanza nella salvezza soltanto perché innanzitutto condividiamo con tutti gli uomini l'esperienza magnifica e terribile della condizione umana, perché siamo tutti "imbarcati" in questa avventura rischiosa e misteriosa che è la vita. Alle volte sembra quasi che gli uomini di Chiesa (preti e laici impegnati) parlino come se essi fossero già passati "all'altra riva" e guardassero con commiserazione e meraviglia questa umanità che non vuol capire quando tutto è così chiaro, così evidente, quando ogni risposta alle domande cruciali è già stata una volta per tutte.

Non dovremmo tanto chiederci perché gli altri non capiscono o addirittura rifiutano il nostro annuncio, quanto piuttosto se noi davvero sappiamo "annunciare la salvezza" a chi soffre, a chi gioisce, a chi ama, a chi lavora, a chi disperava. Solo nell'ascolto e nella condivisione di queste esperienze la nostra parola può rendere presente una Parola da cui, a nostra volta, ci siamo sentiti ascoltati e accolti.

¹ Su questi temi si veda C. SCILIRONI, *Nichilismo, sacro e mistero*, Padova 2002, pp. 315-317.

SAPER ASCOLTARE ASPETTI PSICOLOGICI

di Giuseppe Sovernigo

*Il presente testo è tratto, per gentile concessione dell'autore e dell'editore, dal volume G. SOVERNIGO, *Il celebrante, fedele o presidente. Dinamiche personali e partecipazione*. Ed. Messaggero 2003.*

La capacità di ascolto efficace come una necessità per essere costruttivi nelle relazioni

Saper ascoltare in modo efficace è una necessità per ogni persona che voglia vivere in modo costruttivo e stabilire relazioni efficaci di collaborazione, di condivisione, di comunione, di solidarietà. Ma lo è ancor più per i credenti come una dimensione originaria della fede e della sua esperienza - comunicazione. La fede infatti nasce dall'ascolto della Parola, vive e cresce a partire dall'ascolto. Essa nasce e cresce entro un dialogo dispari tra il "per primo di Dio", che in vario modo parla e interpella la persona, e la persona stessa chiamata a rispondere responsabilmente. Ne emerge una storia d'amore tra Dio e il suo popolo, tra Dio e ogni concreta persona con tutta la sua storia fatta di vicende liete e tristi.

Questo dialogo sul versante della persona è profondamente segnato dalla qualità del suo ascolto della Parola che la interpella. C'è modo e modo di ascoltare. Non ogni modo si equivale.

Ora poter ascoltare efficacemente richiede capacità di ascolto, di decentramento, di silenzio interiore. Si parla di ascolto efficace perché capace di favorire la trasformazione in meglio e la crescita delle persone in relazione.

Silenzio interiore ed ascolto efficace

Per poter ascoltare in modo efficace, occorre il silenzio dal proprio punto di vista, dalla preoccupazione di sé, dalle distrazioni della

mente, dalle paure del cuore di coinvolgersi e lasciarsi toccare.

L'ascolto presuppone il silenzio. Questo non va inteso come un dovere a sé stante o come l'osservanza di un comando e di un principio indiscutibile. La formazione al silenzio ha inizio dalla presa di contatto con se stessi per scoprire e incontrare quel «centro interiore», il Sé, da cui scaturisce tutta l'attività dell'uomo. Questo *silenzio interiore*, premessa indispensabile ad un attivo e stimolante silenzio di fronte all'interlocutore, aiuta a giungere gradatamente alla consapevolezza di se stessi e a tenere in mano la guida della propria esistenza.

Il silenzio interiore non si improvvisa: è una lenta esplorazione e una presa di contatto col mondo interiore, che rende possibile un modo più personale e profondo di vivere il rapporto con se stessi e con gli altri. Il silenzio è paragonabile ad un'abitazione dentro di sé, dove si può raccogliersi per difendersi dai messaggi disturbanti dell'ambiente, per sedimentare il tumulto dei pensieri e delle emozioni, per attingere nuove risorse alla sorgente della propria vita. Così inteso, il silenzio appare come una dimensione spirituale della persona e come una condizione per promuovere l'unità di tutte le risorse interiori.

L'abitazione che si riesce a creare in sé col silenzio serve pure per accogliere gli altri, quando questi sentono il bisogno di ritrovare l'unità interiore per risolvere i conflitti prodotti dai vari Io che funzionano in loro in modo disarmonico e distruttivo. Non va dimenticato che la nevrosi nasce da conflitti non risolti. È il silenzio interiore che permette di centrare la comunicazione sull'altro.

Distinzione tra udire e ascoltare

Si è detto che il silenzio costituisce una condizione indispensabile per poter ascoltare. Qui si intende parlare di un ascolto attento, attivo, totalmente centrato sulla persona dell'interlocutore. È bene, allora, distinguere tra *udire* e *ascoltare*.

Il fatto di *udire* si svolge e si esaurisce al livello fisiologico della funzione uditiva e si attua anche senza o contro l'intenzione o la volontà della persona.

Ascoltare, invece, richiede attenzione volontaria e coinvolge la vita interiore. È un fatto strettamente personale, che comporta una riso-

nanza propria ad ogni individuo, è un atto spirituale che fa cogliere l'eco interiore caratteristica di ciascuno. Per Carl Rogers, ascoltare «equivale a percepire non solo le parole ma anche i pensieri, lo stato d'animo, il significato personale e persino il significato più riposto e inconscio del messaggio che mi viene trasmesso dall'interlocutore».

Ascoltare attentamente una persona risulta assai più impegnativo che parlare a qualcuno. L'ascolto richiede distacco dai propri interessi, schemi di pensiero e di vita, per introdursi gradatamente e con rispetto nel mondo dell'interlocutore. Si tratta di un'attività che coinvolge la persona nella sua totalità: il pensiero, l'affettività, la posizione del corpo, l'espressione del volto, l'atteggiamento esterno, il contatto con lo sguardo... Chi ascolta una persona in modo profondo offre una presenza eloquente e stimolante.

Questo tipo di ascolto è la risposta più adeguata a un duplice bisogno che ognuno prova in se stesso: di essere accolto e di comunicare a qualcuno il proprio mondo interiore. Accogliere significa fare dono di spazio e di tempo, perché l'ospite li possa usare in piena libertà. Al bisogno di comunicare si va incontro mettendosi in ascolto per entrare sempre più a contatto con la vita dell'altro, fino a cogliere e ad assumere il suo stesso modo di vedere e di sentire.

La capacità di ascolto sgorga ed è frutto a un tempo della docilità del cuore, di un cuore che sa ascoltare, che non presume di sé e si lascia insegnare. È questa la richiesta pressante a Dio di Salomone, appena nominato re di Israele: «Concedi al tuo servo un cuore docile» (1 Re 3,9). La capacità di ascolto è propria delle persone semplici, umili, dei piccoli secondo il Vangelo, di quelli che hanno il cuore distaccato dai vari beni, delle persone trasparenti, dei figli della luce.

La capacità di ascolto efficace come problema

Ma essere capaci di ascolto non è un'esperienza facile, che va da sé. Non è un processo immediato. Saper fare silenzio interiormente non è spontaneo, né naturale. Resistenze di varia natura si frappongono, rendendo con frequenza la persona, più o meno estesamente,

ottusa e quasi impermeabile ai vari messaggi che la raggiungono. Ciò riduce o toglie l'interscambio e la crescita. La rinchiude dentro schemi ripetitivi in serie.

Principali ostacoli all'ascolto efficace:

Il *bisogno compulsivo del tutto e subito*. Ciò porta all'incapacità pratica di prendere sul serio ciò che non è immediatamente attraente, che non arreca piacere e magari richiede anche fatica.

La *paura che il cammino di crescita nella fede chieda troppo sforzo*. «E se mi chiedesse di fare la scelta di...». Con questo sentimento di fondo, che non si vuole guardare in faccia, non si può cominciare mai seriamente. Non avendo il coraggio di guardare in faccia e di accettare un dato difetto, si resta nell'indecisione. Andando a fondo si dovrebbe prendere di petto quel difetto, quell'incapacità, ma non sapendo come affrontarla, si finisce con il non varcare mai la linea di partenza.

La *preoccupazione del molto fare*, la situazione di Marta rispetto a Maria. L'ostacolo è dunque il preoccuparsi, l'affannarsi, l'essere travolti dalle cose da fare.

Il *disordine nella vita*. Ciò avviene quando la mente e il cuore sono avvolti dalle inquietudini, da fantasie, da previsioni cariche di apprensione oppure di esaltazione, di oscillazioni di umore, di vertigine dei pensieri. Ciò porta a proiettarsi nel futuro senza vivere il presente. Si fatica molto a concentrarsi su pensieri seri. A volte tale disordine è inconscio.

La *paura delle responsabilità*, l'indifferenza nei confronti del mondo e della società, l'angoscia di fronte alla vita posso assorbire molto la persona fino a renderla non disponibile per altre realtà.

La *durezza del cuore o "sclerocardia"*. La poca capacità di far fronte alle paure può manifestarsi anche con delle modalità negative perché frutto di un indurimento del cuore, di una repressione dei sentimenti, di una non accettazione della propria fragilità. Tutto ciò può diventare spavalderia, sfrontatezza, ostinazione, spacconeria. Non c'è posto per l'altro dentro di sé, già tutto ingombrato da altre cose.

La *manca di spazi e tempi di silenzio*. I mezzi di comunicazione di massa hanno eliminato gli spazi di silenzio, nei quali uno poteva rimanere solo con sé o accogliere gli altri. Tolto il silenzio, anche la disposizione e la capacità di ascoltare si sono atrofizzate. Tale incapacità si può rilevare quotidianamente seguendo lo svolgersi di un colloquio tra due o più persone.

Di qui il sorgere di **alcuni interrogativi**:

Da che cosa sono originati questi freni ad ascoltare efficacemente? Quali fattori personali li alimentano?

Su che cosa agire per accrescere la capacità di ascolto nella concreta persona? Quali passi concreti occorre fare?

Quali disposizioni interiori sono richieste come premessa necessaria per apprendere ad ascoltare?

Capacità di ascolto e condizioni psicologiche.

La capacità di ascolto, vista nella persona e nel gruppo, risulta legata ad alcuni fattori centrali su cui è possibile operare in modo pedagogico - pastorale: il livello di ascolto proprio di ogni persona, il tipo di struttura e funzionamento psichico all'opera nella concreta persona.

L'emittente, come il destinatario, non è un registratore automatico depersonalizzato o un cervello che riceve e trasforma i messaggi in idee e in azioni. È sempre una persona concreta che ascolta e risponde in base al suo grado di disponibilità all'ascolto effettivo della Parola, al grado della sua libertà e alle sue condizioni psicologiche più o meno favorevoli o sfavorevoli. Il come e il perché si ascolta si fanno centrali e decisivi perché la Parola sia effettivamente efficace.

I quattro livelli di ascolto

L'analisi del vissuto della Parola ascoltata evidenzia che ogni persona può ascoltare da più luoghi di sé, con ovvi risultati diversi. Essi sono compresenti nella stessa persona, ma uno è prevalente,

dà il tono all'insieme e condiziona i risultati dell'ascolto. Perciò entro l'unitarietà della persona si possono distinguere quattro luoghi principali di ascolto.

a. Il livello della sensibilità: è il luogo di sé dove si vive una sensazione lungo il continuum piacere/dispiacere, a livello di risonanza e di reazione più o meno immediata. Questa sensazione può essere originata da vari tipi di sensibilità, per esempio dalla propria *sensibilità sofferente o perturbata* che ascolta; è il luogo in cui si esprime la propria vulnerabilità con le varie reazioni di paura e di fuga e di difesa preventiva; oppure può essere originata dalla propria *sensibilità felice, euforica o effervescente* che ascolta o parla in uno stato ipereccitato, spesso intasando l'animo o il campo interiore; oppure può essere originata dalla *sensibilità gelata* che anestetizza il sentire, inibendo e rendendo sordi o atoni a ciò che disturba o avviene.

Ne risultano varie reazioni come ad esempio attrattiva, simpatia, apertura oppure antipatia, fastidio, chiusura, rifiuto, indifferenza, apatia...

Di fatto in questo caso si ha un ascolto superficiale a partire prevalentemente da impressioni immediate e spontanee e in modo egocentrico, funzionale a se stessi. I messaggi della Parola non raggiungono se non marginalmente il luogo della decisione. Si possono produrre effetti marginali, vistosi o momentanei.

b. Il livello dell'abitudine e della comprensione intellettuale: è il luogo di sé in cui si ritiene di conoscere già la Parola, di averne già esperienza, «è la solita storia, risaputa». Si ha già un'immagine di ciò che si dice o che si ascolta. Si ha già una propria idea in testa. Si tratta di parole già ascoltate e imparate. Si ha già una griglia di ascolto che porta spontaneamente a classificare le cose a livello intellettuale e del saputo, del già appreso.

Ne risulta un ascolto abituale, prevalentemente intellettuale, una non disponibilità di fatto all'ascolto e un lasciar scorrere su di sé tale Parola senza lasciarla penetrare in profondità nell'area dei nuclei decisionali. Questo avviene perché si è resi impermeabili da tale sistema abitudinario e intellettualistico.

c. Il livello delle attese personali circa la Parola. Ogni persona porta, in modo più o meno esplicito, delle preoccupazioni nei confronti di sé, del reale della vita, della stessa Parola ascoltata. Infatti problemi o disturbi o progetti di vario genere suscitano varie attese nei confronti di sé, degli altri o della vita. Ci si aspetta qualcosa o in modo sostanzialmente realistico rispetto a sé e alla vita, secondo le effettive dimensioni della realtà oppure in funzione dei propri bisogni, o in vista del proprio dovere da eseguire, o ideale da raggiungere, pena il sentirsi fuori posto, o in colpa. Si tratta allora di aspettative più o meno irrealistiche, di ideali vulnerabili.

Ne risulta un ascolto funzionale a sé, selettivo dei contenuti della Parola, più o meno riduttivo di dati aspetti e massimalizzante altri aspetti.

d. Il livello del nucleo dell'identità di sé: si tratta del cuore di sé, della profondità di sé, del luogo delle vere decisioni, del luogo in cui si è puro ascolto, vera disponibilità, del luogo della coscienza autonoma, della libertà interiore e della libertà esperienziale. È il luogo in cui si è chi si è, ci si accetta e ci si relaziona come tali, con propri limiti e doti. In questa area di sé si è liberi dalle precedenti urgenze o sollecitazioni, si diviene puro ascolto e si utilizzano gli apporti provenienti dagli altri luoghi. Questo punto è legato alla profondità di sé, oltre la sensibilità, l'abitudine, la comprensione, il dovere. In questo luogo ci si sente pacificati, distaccati da ciò che ci circonda, non separati ma vicini e disponibili ad accogliere e a lasciarsi trasformare. In questo luogo si vive un legame di vita con Dio da cui ci si lascia trasformare e con le persone.

Ne risulta un ascolto vero, aperto e trasformante, capace di suscitare la vita e di sostenere vie nuove da percorrere.

Condizioni personali di un ascolto profondo

Quali sono allora le principali condizioni personali per un vero ascolto?

Una cura attenta del come e del perché dell'ascolto.

Non bisogna fermarsi solo al che cosa si ascolta, ai contenuti dottrinali, al messaggio rivolto. Questi sono centrali, ma insufficienti per un vero ascolto, cioè un ascolto trasformante. È necessario curare il come dell'ascolto, le disposizioni e le predisposizioni personali pre- e concomitanti. È insufficiente presupporle o desiderarle. In ordine ad un ascolto trasformante le disposizioni sono importanti quanto i contenuti dottrinali, il che cosa si ascolta. Occorre perciò divenire collaboratori saggi della grazia, operatori intelligenti della Parola attraverso la cura della libertà interiore e la sua maturazione nella concreta persona. È necessario superare sia una mentalità cosale e intellettualistica, che privilegia di fatto il sapere nozionistico, sia quella attivistica che intasa il campo interiore della persona e lo fa deviare per scopi divergenti. Questo lavoro predispositivo riguarda sia il livello conscio, sia, almeno in parte, quello preconsciouso e inconscio tramite un aiuto pedagogico adeguato.

L'educazione a vivere in profondità.

Si tratta di imparare ad abitare con se stessi, ad esistere e ad ascoltare a partire dal centro di sé, dal cuore in senso biblico e di qui incontrare Dio e gli altri. Occorre trovare e accrescere il fondamento di sé, vivere a contatto con il vero sé per poter ascoltare l'al di là di sé. Si tratta di ciò che per la persona è roccia, non sabbia, fondamento solido su cui poggia, di ciò che è e costituisce la sua verità interiore ed esteriore, la sua vera identità. E ciò al di là delle illusioni compensatorie e delle nostalgie, del "monumento equestre" all'immagine ideale di sé, perseguito o desiderato, eretto interiormente e socialmente, individuale e sociale. È da questo luogo di sé che l'ascolto della Parola diviene trasformante, perché aperto al trascendente, reso presente come un maestro interiore e aperto alla vita. Ciò è ben diverso dall'atteggiamento narcisistico, in modo manifesto o camuffato.

La consapevolezza della differenza fra autoaccettazione e atteggiamento narcisistico.

Nell'ascolto profondo si tratta di un atteggiamento di scoperta, di riconoscimento, di assunzione e di adesione alla effettiva realtà di sé, cioè della verità propria così com'è, senza «se» e senza «ma». Ne nasce una vera *accettazione di sé incondizionata*. Questa adesione giunge fino alla identificazione con ciò che effettivamente si è. A partire da tale realtà propria, fatta di ricchezze e di potenzialità e di limiti reali, ci si apre al reale nelle sue varie dimensioni e ci si impegna con un atteggiamento di base di vera umiltà e di ascolto. Quest'autoaccettazione è come il basamento solido cui si aderisce saldamente, su cui si poggia e da cui si parte per le operazioni di apertura, di conoscenza e di esplorazione, di dono, di comunione e di servizio, restando ad un tempo se stessi, distinti e vicini a ciò che si incontra.

Nell'atteggiamento narcisistico, anziché adesione al proprio effettivo reale, è prevalente una ricerca idealistica di sé, nella realtà della vita o nell'immaginazione o nel desiderio. Tale ricerca alimenta un ripiegamento su di sé, come ricerca o come difesa di una perfezione di sé o di un bene dovuto a se stessi, ma non avuto a causa delle carenze affettive patite. Questo ripiegamento autoprotettivo, autogratificatorio con i vari mezzi, o autodifensivo, rende impermeabili a ciò che è diverso, altro rispetto alle attese personali concesse ed inconsce, potenzialmente frustrante. Riduce o annulla la capacità di ascolto profondo, la disponibilità interiore di sé, perché catturati o assorbiti dalle attese più o meno compensatorie. È come tentare di procedere con un piede vincolato ad un polo che delimita lo spazio del proprio movimento, o come tentare di saltare da un trampolino non elastico o ripiegato in basso.

Aderire alla propria effettiva realtà fino a coincidervi, accettarla e assumerla è indispensabile per un ascolto trasformante. Questo richiede di andare oltre le proprie illusioni, rialzarsi dalle proprie frustrazioni e assumere la realtà propria e della vita secondo la rivelazione di un piano di salvezza che si incarna e orienta verso una pienezza su misura del Regno.

Saper creare un reale clima di silenzio.

Il tempo e il luogo del rientrare in se stessi. Infatti, ogni parlare umano è dire qualcosa a qualcuno, qualcosa che deve anzitutto nascere dentro di noi stessi. Ogni vera comunicazione esige spazi di silenzio e di raccoglimento. L'ascolto ha bisogno di *tempo*. Non si può comunicare tutto d'un colpo, in fretta e senza grazia. È importante prendersi il tempo necessario, anche perché alcune realtà, sia nell'accoglimento che nella proposta, debbono avere il loro giusto tempo di maturazione.

Non bisogna spaventarsi dei *momenti di ombra*. Luci e ombre sono vicende normali della comunicazione. In alcuni momenti tutto sembra chiaro, in altri frangenti le stesse chiarezze sono adombrate da frammentazione, confusione e dubbio, non si sa da dove partire, non si sa come dire...

La *trasparenza* raggiungibile, in questa vita, non è mai assoluta. È una meta che ci mettiamo, come l'abbiamo messa noi stessi all'inizio di questo nostro itinerario. Ma essa è un punto di arrivo, più che un punto di partenza. Pudore, riserbo, rispetto sono garanti dell'ascolto vero e della disponibilità all'accoglienza di quanto ci viene consegnato. Tutto dipende da come viene vissuta la comunicazione, in quanto essa deve sempre garantire una assoluta riservatezza e confidenzialità.

La comunicazione *coinvolge* sempre in qualche modo la persona che comunica, come anche chi ascolta quanto gli viene detto. Questo coinvolgimento può avvenire in maniera graduale, perché c'è sempre da fare i conti con quella nostra indifferenza e con il nostro cinismo che creano in noi un "muro di gomma" su cui molti eventi della vita vanno a sbattere e rimbalzano via...

Prima di essere preoccupati di che cosa o come rispondere a quanto si è ascoltato è essenziale mettersi in *ascolto vero, autentico, profondo, docile e semplice*, rendendosi sensibili anche alle sfumature più piccole, per cogliere le ricchezze, o eventualmente i blocchi, della comunicazione.

L'autentico comunicare comprende sempre l'intenzione di suscitare una risposta in chi ascolta, e quindi diviene un *atto di reciprocità*. Occorre mettersi sulla stessa lunghezza d'onda, sia per i modi che per i temi della comunicazione. Essenziale, dunque, non è solo il

dire, ma in pari misura, lo è anche l'ascoltare con attenzione e partecipazione, sapendo che questo avvia un processo di cambiamento in entrambi i protagonisti del dialogo spirituale.

Porre attenzione alle doti innate (che ognuno possiede in misura diversa dagli altri) *che influiscono sulla possibilità di apprendere ad ascoltare.*

Qui intendiamo analizzare le circostanze sia personali che ambientali che facilitano o che ostacolano la disposizione all'ascolto e la capacità di praticarlo in forma costruttiva.

Un primo rilievo va a carico della « trascuratezza » che la famiglia e la scuola dimostrano nel formare nei bambini e nei giovani la capacità e la disposizione ad ascoltare. J. M. Adler nota che, delle quattro operazioni coinvolte nella comunicazione verbale (scrivere, leggere, parlare, ascoltare) l'ultima viene raramente usata in modo corretto ed efficiente. È inoltre facile constatare il diverso impegno che la scuola mette nell'insegnare queste quattro operazioni. Mentre dedica il massimo sforzo all'insegnamento dello scrivere e del leggere, presta minor attenzione all'esercizio dell'espressione verbale, e quasi nulla per sensibilizzare all'arte dell'ascolto.

Attuare un volontario apprendimento dell'ascolto.

Ricordiamo anzitutto che la capacità di assimilare l'arte di ascoltare in modo recettivo, stimolante e curativo è legata principalmente all'apprendimento volontario di disposizioni interiori (conoscenza e accettazione di sé, atteggiamento allocentrico, sensibilità e interesse per le persone) e di modalità metodologiche (esercitarsi ad osservare il silenzio, a eliminare le distrazioni, a porre la persona al centro del colloquio). Le precedenti doti innate possono solo facilitare o limitare tale apprendimento.

Le « disposizioni » e gli « atteggiamenti », che maggiormente possono aiutare a sensibilizzarsi all'ascolto, possono essere riassunti nei seguenti punti:

- Maturare una profonda convinzione del significato e del valore dell'ascolto. In una società stordita da rumori e distratta dal mondo dell'immagine, l'uomo, incapace di ascoltarsi, ha bisogno di qualcuno che l'accoglia e lo ascolti.

- Tener presente che non si riesce ad ascoltare gli altri se prima non si incontra se stessi, ascoltando il nucleo centrale della personalità, il Sé.
- Esaminare se talvolta si è dominati da qualcuna delle «tentazioni» che – come ricordato – disturbano un ascolto pieno e curativo.
- Coltivare in se stessi gli atteggiamenti materni dell'accoglienza incondizionata e del rispetto per l'altro.
- Nutrire interesse e amore verso chi confida il proprio mondo interiore. Ascoltare e accogliere con profondo rispetto i brani di vita che sono impressi in un libro che solo la persona in causa può aprire, leggere e interpretare per gli altri. Compiti primi risultano ascoltare, accompagnare nel viaggio esplorativo, mettersi nell'angolo visuale dell'altro, sentire e rispettare le sue vibrazioni, stimolare a continuare il racconto evitando ogni interferenza.

Solo così l'ascolto sarà vissuto dalla persona come presenza accogliente, capace di infondere gioia e fiducia, che rappresentano il clima più adatto per promuovere il processo di guarigione.

E ad ascoltare così tutti possono disporsi e riuscire.

L'ASCOLTO PASTORALE

Abbiamo chiesto a fr. Enzo Biemmi una “testimonianza” sul cammino intrapreso da una Chiesa che ci è territorialmente vicina, la Diocesi di Verona. È una Chiesa che ha maturato la scelta di vivere l'esperienza del Sinodo diocesano. Dopo un anno di preparazione immediata, caratterizzato dal lavoro di sensibilizzazione della Commissione preparatoria e l'ascolto del lavoro fatto nei diciotto vicariati, si è aperta nel corrente anno pastorale 2002-2003 la prima fase del Sinodo, quella della “consultazione”, finalizzata a «porci correttamente in ascolto delle situazioni e della parola di Dio e così riorientare il nostro percorso di vita» (p. Flavio Roberto Carraro, Vescovo).

Il cammino intrapreso da questa nostra Chiesa sorella è incoraggiante anche per noi, Chiesa di Padova. Alcuni intenti di fondo ci accomunano, anzi si arricchiscono a vicenda, particolarmente in questo terzo anno del triennio dedicato alla dimensione missionaria della fede. Ne è evidente segno questo intervento che fr. Enzo Biemmi ha tenuto a Verona in questa prima fase del Sinodo, precisamente il 22 marzo c.a. Fr. Enzo descrive il metodo che accompagna il cammino sinodale in questa sua prima fase. Esso si incentra in tre momenti che costituiscono i passaggi attraverso cui la comunità cristiana è chiamata a rinnovarsi e a crescere: l'ascolto, l'identità e l'annuncio. È importante notare che il tema è maturato da una consultazione a vari livelli nella Diocesi, a conclusione della quale esso è stato così formulato: «ridefinire la nostra identità, un nuovo stile di Chiesa che sappia ascoltare e dire con efficacia parole di Vangelo. Ma questo si può fare solo entrando in una relazione nuova con il nostro mondo e con il Vangelo. L'ascolto disponibile ci costringerà a rimodellarci, fedeli al Vangelo e agli uomini di oggi» (cfr. Il Sinodo. Orientamenti pastorali e calendario per il Sinodo, p. 13-14).

di Enzo Biemmi

Introduzione

Il tema dell'ascolto è tornato al centro dell'interesse ecclesiale a partire da quando la Chiesa non riesce più a comunicare, da quando sperimenta la fatica a far ascoltare la sua voce e quella del vangelo nell'attuale cultura. La cosa non è poi così strana. Una Chiesa abituata per tanti secoli ad avere l'esclusiva della parola di senso e di orientamento sulla vita, poteva essere esposta al rischio di non esercitare l'ascolto e di concentrare tutte le sue energie sulla parola.

La Chiesa italiana sperimenta in tutti gli ambiti della pastorale una "crisi" di comunicazione, sente che le sue parole non passano più. Questa constatazione è sfociata negli orientamenti pastorali per il decennio in corso (2000-2010), orientamenti che portano le comunità cristiane a concentrarsi in modo nuovo sul compito della comunicazione della fede: "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia". Di fronte a un titolo e a un progetto così, è difficile sfuggire alla domanda: che intende la Chiesa per "comunicare"? È facile capire come questo compito essenziale alla Chiesa ("La Chiesa esiste per evangelizzare", ricordava Paolo VI nella EN), potrebbe essere: comunicare il vangelo a un mondo che cambia, con un processo unidirezionale che, appunto, non si dà né tempi né mezzi di ascolto, perché la Chiesa sa già per abitudine quello che deve dire.

Potrebbe invece essere "comunicare il vangelo dentro un mondo che cambia", conoscendolo, amandolo, ascoltandolo.

Il tema della comunicazione e quello dell'ascolto sono quindi strettamente uniti: a seconda di una modalità o di un'altra di intendere la comunicazione viene posto o non posto in atto l'ascolto, oppure un tipo o un altro di ascolto.

E comprendiamo bene che dietro il modo di intendere la comunicazione e l'ascolto sta una concezione o un'altra di Chiesa.

C'è dunque un rapporto stretto tra ascoltare/parlare. Potemmo dire: "Chiesa, dimmi come parli e ti dirò come ascolti; dimmi come ascolti e ti dirò chi sei".

Tre figure di pastorale e di Chiesa, "tre ascolti"

Riprendo allora questi tre termini (comunicazione/ascolto/auto-comprensione di Chiesa) e indico tre possibilità di intendere l'ascolto ecclesiale. Ognuna di essi deriva da un certo tipo di comunicazione e rinvia a una certa immagine di Chiesa.

a) C'è un modo di intendere la comunicazione del vangelo che parte dalla precomprensione di una Chiesa depositaria una volta per tutte della salvezza, e di una salvezza che è già stata definita nei suoi contenuti, nelle sue forme celebrative, nelle sue esigenze etiche, nelle modalità relazionali e organizzative che da essa derivano. Si tratta di una comunicazione autoreferenziale, immobile, che fissa non solo le persone e le culture in un unico stereotipo (tutti uguali di fronte al messaggio), ma anche il messaggio stesso, dato e detto una volta per tutte. Di conseguenza è una comunicazione autoreferenziale e sorda. Non è però che questa idea di comunicazione si privi del tutto di ascolto. In essa c'è posto per l'analisi della situazione, fatta a partire dalla propria visione del mondo e in vista di confermare ulteriormente la necessità di una propria parola al mondo. È dunque un ascolto del tutto centrato su di sé (la Chiesa ascolta se stessa). Questa visione di Chiesa e di comunicazione ritiene che il motivo per cui le parole della Chiesa non passano sia dovuto in parte a una cultura che non intende ascoltare e in parte a una affievolita chiarezza e coraggio nell'esposizione della verità, quella verità intesa come si è detto sopra. La conversione richiesta alla Chiesa andrebbe quindi nella linea di una parola più forte e più chiara, di un maggiore coraggio propositivo.

b) C'è una seconda posizione, derivante da un'altra autocomprensione di Chiesa, animata dal desiderio di una comunicazione sincera del vangelo, con un'intenzione generosa e fortemente missiona-

ria. È una Chiesa convinta di possedere una perla preziosa, che non le appartiene e che non può tenere per sé. Si rende però conto di non riuscire nel suo intento di comunicarla. Essa ritiene che il problema principale stia nel farsi capire, e che questo ascolto da parte degli altri e delle altre, l'unico ascolto che li renderebbe felici, sia ostacolato da una serie di filtri e distorsioni uditive culturali e mediatiche. L'ascolto messo in atto da questo tipo di comunicazione non è autoreferenziale: è accurato, spesso con ricorso all'indagine sociologica e al dibattito sulla situazione. Se il primo era un ascolto autoreferenziale, qui si tratta di *un ascolto strategico*, in vista di far meglio passare il messaggio: Il presupposto è che questo messaggio sia già tutto disponibile, esterno in un certo senso a chi lo annuncia e a chi lo riceve. Viene così messo in atto un ascolto sincero, ma unidirezionale, strategico, anche se generoso e motivato.

Ne risulta una comunicazione spesso attiva, creativa, ma segnata da questo ascolto di qualcosa che non implica se stessi e non ci rimette in discussione. Questo tipo di ascolto parte dalla consapevolezza che le persone e le culture cambiano e sono diverse, ma si ritiene che l'annuncio non cambi e che le persone siano solo beneficiarie di esso, e non portatrici, a loro volta, di un messaggio per la Chiesa. È un annuncio e un ascolto che passano fuori da chi comunica, tutto rivolto all'esterno.

Per questa Chiesa il problema è di trovare le modalità comunicative più efficaci e le argomentazioni più convincenti. Si ascolta dunque in vista di poter meglio parlare.

c) C'è una terza concezione di annuncio, rispondente ad una diversa autocomprensione di Chiesa. Nasce da una Chiesa convinta che il vangelo è tutto dato e tutto da esplicitare, e che in questo lavoro di inesauribile interpretazione sono necessarie due fedeltà insieme: all'evento che ci ha generato e alla cultura dentro la quale viviamo, al vangelo e alle donne e agli uomini di oggi. Una chiesa così sa di non essere fuori da questo processo, sa di poter dare nella misura in cui riceve. L'ascolto che questa Chiesa sente di dover mettere in atto non è funzionale a far passare meglio il vangelo, ma a comprendere sempre meglio il vangelo e la propria cultura, a lasciarsi contaminare

e definire nella propria identità da questo duplice ascolto. È un ascolto che genera e rigenera la Chiesa stessa, e per questo la rende generatrice di vita. Questa Chiesa fa del dialogo (che alla sua base ha l'ascolto) non solo una strategia missionaria, ma il tratto distintivo della sua identità, tutta data e tutta da costruire.

Prendo soltanto due testi di riferimento che sostengono autorevolmente questa prospettiva.

Il primo è il noto prologo della prima lettera di Giovanni. *«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta»* (1Gv 1,1-4).

In questo testo il verbo che apre e chiude la serie è sempre lo stesso: udire, o meglio la coppia udire/vedere, perché l'ascolto è sempre questione di occhi e di orecchi (cioè di esperienza). In mezzo ci stanno gli altri verbi (rendere testimonianza e annunciare), tutti posti dentro l'orizzonte di questo ascolto originario che potremmo tradurre come "accoglienza" radicale della propria identità, come il lasciarsi generare continuamente da Dio in Cristo per lo Spirito, e proprio per questo essere segno e possibilità per gli altri. Il testo esprime mirabilmente il dinamismo profondo del compito pastorale della Chiesa come luogo nel quale essa "ascolta e parla a partire dal suo ascolto", riceve la sua identità dall'ascolto dell'evento che la genera, parla a partire da questo ascolto e in vista di portare a questo ascolto, cioè di permetterne a tutti l'esperienza.

Il secondo è un passaggio degli Orientamenti dei Vescovi per questo decennio, orientamenti che costituiscono il progetto pastorale per la Chiesa italiana¹. Se nel testo della lettera di Giovanni l'ascolto sottolineato è quello dell'evento pasquale dalla quale la Chiesa

continuamente nasce, questo secondo testo indica l'altro versante dell'ascolto da cui la Chiesa riceve anche la sua identità: quello della propria cultura, delle donne e degli uomini di questa cultura, quelli che sono al suo interno e quelli che sono ai margini o lontani da lei.

Un Sinodo centrato sull' ascolto

Il sinodo diocesano della Chiesa di Verona si è messo "intenzionalmente" sull'onda di questa terza concezione di Chiesa e di ascolto. Non penso inutile, in questa sede, richiamare perché e come è siamo arrivati a fare di questo ascolto lo stile e il programma del nostro Sinodo.

Ciò che ha portato a questa scelta

L'indagine preliminare ha portato a questi dati.

- C'è innanzitutto l'esperienza diffusa di vivere una situazione di forte difficoltà nel compito di annuncio del Vangelo da parte della Chiesa. Si tratta di un disagio particolarmente sentito dai preti. Essi sperimentano un senso di inadeguatezza rispetto all'attuale contesto culturale. Hanno la sensazione che l'attuale pastorale ecclesiale sia stata messa in scacco dalla cultura, sia inadeguata rispetto alle problematiche in atto. Da questo primo disagio emerge un bisogno di ascolto per capire, un ascolto come verifica e ricerca dei motivi di un'apparente inefficacia pastorale.

- C'è poi l'esperienza di una scarsa o distorta comunicazione tra i membri della comunità ecclesiale, con particolare riferimento alla complementarietà di carismi e ministeri differenti. È la constatazione di una carenza di relazioni corrette che richiama un ascolto tra fratelli e sorelle nuovo, non prevenuto, disponibile, pronto a valorizzare ciascuna e ciascuno per il dono che gli è stato dato. Questo disagio e l'appello di questo tipo di ascolto viene contemporaneamente dai preti (che riconoscono un livello molto basso di comunicazione all'interno del presbiterio) e dalla base, dalle donne e dagli uomini appartenenti alla comunità che sentono il bisogno di un modo diverso di rap-

porto con il loro preti, tra di loro, tra gruppi e movimenti, tra diverse sensibilità ecclesiali.

- Infine c'è una domanda forte che viene dalla base, da alcuni credenti che sperimentano di non essere ascoltati ed accolti per quello che sono, in particolare da chi vive situazioni di appartenenza non pienamente regolare, di persone che vivono in situazioni di disagio, dei giovani. Sono persone che sentono su di loro, da parte della Chiesa, una lettura prevenuta, o disattenta, o moralistica. Chiedono di essere ascoltati/accolti per quello che sono, e ascoltati nel loro bisogno di vita.

L'esigenza di ascolto come ricupero di identità: "Che cosa cercate?"

Comprendiamo che una tale richiesta di ascolto a diversi livelli (di una situazione complessa che mette in difficoltà una pastorale tradizionale, di una comunità con un livello di partecipazione e comunicazione limitato, di persone credenti e non che non si sentono ascoltati), ha portato a mandare in secondo piano i classici "problemi" da mettere a tema, e ha trovato nell'ascolto il filo rosso di tutto il Sinodo. E questo è stato recepito, almeno intenzionalmente: non un ascolto funzionale (fosse pure per meglio annunciare il vangelo), ma assolutamente gratuito, un ascolto come ricupero e riformulazione della propria identità: "Chiesa di Verona ascolta".

Il versetto di Vangelo scelto come guida porta decisamente in questa direzione: "Che cercate?". Assume una triplice valenza di ascolto: come parola del Signore alla sua Chiesa (Che cosa cerchi? Dove poggi il tuo valore? A cosa miri? Possiamo pensare qui al tono e al contenuto delle lettere dell'angelo alle sette chiese dell'Apocalisse); della gente ai credenti (Che cosa cercate? Che cosa volete? Chi siete? Dove va il vostro desiderio? Che avete da dire al desiderio di vita che ci abita?); della comunità ecclesiale alla gente (Che cosa cercate? Cosa desidera veramente il vostro cuore?), come servizio di vita e non come giudizio.

Questo insieme e questo ordine sono importanti: un gioco di ascolto reciproco che fa cambiare la chiesa prima di tutto e le può ridonare parole nuove di vangelo.

La scansione metodologica

Questo ascolto come contenuto e stile del Sinodo si porta su alcuni ambiti, che conosciamo². E si attua in un modo di procedere, che coerentemente rispetta tre tempi: l'ascolto della situazione, la revisione della propria identità, il tentativo di annunciare la novità del vangelo di sempre.

Porto l'attenzione su questa scansione metodologica, perché è rivelatrice di un certo modo di intendere l'ascolto. Sappiamo che la scansione abituale degli ambienti ecclesiali, quando si progetta, non è questa, ma quella ben conosciuta (e certamente valida) del "vedere, giudicare, agire". Quest'ultima, quando viene applicata come un semplice strumento tecnico, rischia proprio di lasciar fuori la Chiesa stessa dal processo di discernimento: si analizza la situazione (vedere), la si valuta alla luce del Vangelo (giudicare), e si decide un intervento nuovo (agire). Il tutto può facilmente avvenire pensando che la situazione da analizzare, da giudicare e sulla quale intervenire sia esterna alla Chiesa stessa, la quale resta così immune da qualsiasi cambiamento. La variante proposta dal Sinodo di Verona esplicitamente mette la Chiesa in stato di verifica, ponendo al centro la revisione della sua identità.

A titolo di esempio, se prendiamo il tema famiglia, di gran lunga il più segnalato nei questionari, noi siamo invitati con tutte le componenti ecclesiali ad un triplice lavoro:

a) Per prima cosa ad ascoltare. Meglio tenere questo termine che quello più tecnico di "analisi" del problema. La Chiesa, guardando la famiglia e le famiglie reali e concrete dei credenti e dei poco credenti, porta uno sguardo che è ascolto senza pregiudizi e attese. Cerca di capire cosa vive la famiglia, quali sono le sue difficoltà, perché si trova in un momento difficile, cosa chiede alla Chiesa... Non inizia, cioè, dicendo alla famiglia cosa deve essere, ma chiedendo alle famiglie cosa sono, cosa vivono, dove stanno le loro fatiche, le loro sofferenze, le loro incongruenze. In questo senso la Chiesa accetta che siano le famiglie con i loro problemi e disagi, ma anche con la loro ricchezza di vita a interrogare la Chiesa, a metterne a nudo i problemi e i disagi e a provocarla su quello che essa intende veramente essere.

b) Questo ascolto porta dunque la comunità ecclesiale a reinterrogare se stessa. È il secondo momento. A chiedersi come la propria identità debba essere rivista in modo da divenire compagna di viaggio di questa famiglia concreta, di essere per essa buon samaritano e non maestro della legge o levita distratto. La Chiesa, ascoltando la famiglia, riceve da essa una parola di vangelo per cambiare se stessa e, alla luce dell'altra Parola che per lei è normativa (il vangelo), decide come cambiare se stessa, le sue precomprensioni e le sue parole.

c) Questo cambiamento di sé porta ad un terzo risultato. Porta la Chiesa a rivedere le parole che sta dicendo e a formularne delle nuove, forse dei balbettii, ma dei balbettii evangelici, non più prevenuti, non più pretenziosi, più umili e fraterni e proprio per questo più evangelici. Delle parole che partano dalla vita e siano in funzione della vita, delle parole che mettano veramente per tutti a disposizione la bella notizia del vangelo, libera da precomprensioni e filtri troppo ecclesiali o ecclesiastici.

Conclusione

La posta in gioco del Sinodo è dunque altra e più alta del semplice progetto pastorale che ne uscirà. Sappiamo già che solo in parte i programmi pastorali si attuano: il tempo li fa dimenticare, un cambio di Vescovo può mandarli in secondo piano, le situazioni mutano...

La posta in gioco è un passo in avanti verso una Chiesa che impara non tanto a dire meglio le cose, ma ad ascoltare meglio. Una Chiesa che impara a stare diversamente a questo mondo, sempre meno in modo pretenzioso e autoreferenziale, sempre meno in modo generoso ma unidirezionale. Sempre più in quella modalità con la quale il Figlio di Dio è entrato nella storia, pienamente fedele al Padre suo e pienamente umano, accogliendo il suo tempo e la sua cultura, dentro un'umanità in costante ascolto dello Spirito e della storia.

“Comunicare il vangelo in un mondo che cambia” è dunque più una questione di ascolto che di parole. Certo, la Chiesa è chiamata ad annunciare il Vangelo, ed esiste per questo. Ma solo la sua costante capacità di tornare a quello che la genera (cioè la contemplazione e la custodia della Pasqua) e di condividere con le donne e gli uomini del suo tempo ciò che li fa vivere, soffrire, essere inquieti, desiderare... può renderla veramente capace di parole significative. Solo se queste parole deriveranno da un atteggiamento di ascolto diverranno significative per la Chiesa stessa e torneranno ad esserlo per gli altri. La nuova evangelizzazione è dunque fondamentalmente una questione di autoevangelizzazione.

¹ - « i è però un'ulteriore e importante premessa da fare. Se vogliamo adottare un criterio opportuno dal quale lasciarci guidare per compiere un discernimento evangelico, dovremo coltivare *due attenzioni tra loro complementari* anche se, a prima vista, contrapposte. Di entrambe ci è testimone lo stesso Gesù Cristo. La prima consiste nello sforzo di metterci *in ascolto della cultura del nostro mondo*, per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa. Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza. Non possiamo affatto escludere, inoltre, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque, per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro. L'animo giusto ci pare essere quello che, come scrive san Luca, l'apostolo Paolo assume dinanzi agli ateniesi riuniti nell'areopago della città (cf. At 17,22-31): vi è un Dio ignoto che abita nei cuori degli uomini e che è da essi cercato; allo svelamento del volto di Dio noi possiamo contribuire, per grazia, nella consapevolezza che in quest'opera di annuncio noi stessi approfondiamo la sua conoscenza» (*Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, 34).

² - Gli ambiti scelti sono: la famiglia, la corresponsabilità e partecipazione nella Chiesa (con particolare attenzione ai rapporti intraecclesiali tra presbiteri, dei presbiteri con i laici e i religiosi e reciprocamente), i giovani, il mondo del disagio, il dialogo e annuncio nella pluralità culturale, sociale e religiosa.

Il parte

Comunicazioni per un esercizio di ascolto

Raccogliamo in questa seconda parte alcune comunicazioni, qualcuna in forma di “lettera”, qualche altra in forma di “appunti”, di alcune persone che vivono situazioni particolarmente significative per il prete chiamato ad incontrare nel suo quotidiano servizio pastorale persone diverse che forse non sempre può e riesce ad ascoltare veramente.

Sono proposte ai preti come iniziale “esercizio” di ascolto, per crescere nella consapevolezza che è decisivo per la vita stessa e la fede del presbitero, nonché per il suo ministero, l'incontro autentico e profondo con le persone e con le situazioni di vita.

1. una coppia di sposi e genitori

Carissimo “don”,

crediamo sia una delle rare volte in cui abbiamo l’occasione di metterci, in tutto relax, a parlarci e ti invitiamo, idealmente, ad accomodarti nella mansardina di casa nostra, il nostro “nido”, da cui guardando in sù si vede il cielo e guardando in giù si vede il vano della scala che, in pochi gradini, ci collega allo studio dei ragazzi, alla cucina, al tavolino del telefono... alla terra, insomma!

Crediamo sia un’occasione davvero speciale perché ci hai detto di essere qui per “**ascoltarci, senza fretta**”, e la straordinarietà sta proprio in questo incontrarci non per motivi pastorali/organizzativi/programmatici..., ma per goderci, reciprocamente, gli uni la compagnia dell’altro: ne siamo felici!

Il fatto è che, pur frequentandoci da tanti anni in ragione del nostro servizio in parrocchia, difficilmente riusciamo ad uscire dai nostri ruoli per incontrarci ad un livello diverso, più personale.

Noi invece desideriamo fortemente essere con te in una relazione più profonda, un po’ perché la figura del prete l’abbiamo sempre ritenuta complementare al nostro essere coppia, ma soprattutto perché tu sei fra le persone con cui ci stiamo giocando la vita.

E questa espressione “giocando” vuole sottolineare due aspetti: quello gioioso del vivere la nostra esperienza di sposi come realtà positiva, nonostante i momenti difficili e dolorosi che anche a noi la vita ha riservato, in quanto realtà permeata d’amore, quello che ci unisce fra noi e che unisce noi a Cristo; e poi l’altro aspetto del “gioco” che è anche obiettivo da realizzare con impegno, coraggio e capacità di scelta in ogni momento della vita, in ogni ambito di vita.

Ci sentiamo in una dinamica circolare che ci proietta verso l’esterno (lavoro, scuola, sanità, sport...), quasi una spinta centrifuga a cui non possiamo e non vogliamo sottrarci perché è, in fondo, il senso del nostro vivere.

Ma sentiamo anche che “l’andare verso” va di pari passo con “l’essere dentro” poiché la forza che ci sostiene, cioè l’amore, va rinno-

vata attingendo alla sorgente di vita che è Cristo e la comunità dei fratelli e tu sei, per noi, un fratello.

Allora, ascolta! Vogliamo dirti alcune cose che sentiamo dentro: accoglile in tutta la loro parzialità, sicuramente limitate alla nostra esperienza ma vere.

La prima è legata all'aspetto caratterizzante il nostro essere sposi, che è la sessualità, questo metterci l'uno di fronte all'altra spogliati di ogni ipocrisia, calcolo, inganno; questo mettere a nudo la nostra povertà; questo svestire i panni del ruolo che abbiamo con i relativi condizionamenti, inibizioni, imposizioni, per donarci ciò che siamo, in totalità ed integrità.

E nel momento in cui, per donarci all'altro ci accettiamo per come siamo, entriamo in una logica di liberazione che annulla la vergogna dei nostri limiti e ci riporta allo stato originario in cui, pieni di Dio, Adamo ed Eva erano felici nella loro nudità.

Di questa esperienza vogliamo farti dono, certi che quanto più riuscirai a liberarti dal tuo ruolo, ad accettarti e a relazionarti con gli altri per come sei veramente, tanto più potrai entrare in intimità con le persone che incontrerai, come Cristo con la donna peccatrice (Lc. 7,36ss).

Un altro elemento qualificante il nostro rapporto di coppia è la fecondità, questa paternità e maternità che si è concretizzata in due figli che sono la perla preziosa per cui stiamo investendo tutto il nostro patrimonio.

Fecondità è rispetto per la persona, che richiede cura, attenzione, ascolto, accoglienza delle diversità, condivisione; è riconoscere il valore del tempo che è attesa e pazienza, che costruisce e matura vita e storia anche indipendentemente da te, anche quando il seme è nascosto sotto terra, anche quando spunta una pianta diversa da come la desideravi, anche quando i chicchi macinati e fatti pane andranno ad arricchire un'altra mensa.

Per tutto ciò che questa esperienza ci sta insegnando, sentiamo di dirti di lasciarti coinvolgere pienamente nelle nostre famiglie.

Vedi, quando una famiglia ha problemi (crisi, malattia...) non chiede al prete una visitina o una parolina buona ma di "essere lì", come

Gesù in casa di Marta, Maria e Lazzaro, con Zaccheo, con quelli di Emmaus, a Canaan: buona notizia perché incarnata.

Ti viene chiesto di essere un uomo che sappia far festa, piangere, mandare a quel paese, con amore, fecondo come un padre e una madre; un uomo che sappia accettare i progetti disattesi non perché non può contrastare lo stato delle cose ma perché adotta uno stile di attenzione alla persona e alla sua realtà, pur condizionata e subordinata a mille variabili.

Per ultimo consideriamo ciò che è basilare nel nostro essere coppia, che è l'unità nella diversità. E qui ti tiriamo subito in gioco, caro "don", anzi ci chiamiamo tutti in gioco perché ciò che è quantomeno incredibile sul piano umano è possibile in una dimensione più ampia che noi non riusciamo neppure ad immaginare, perché è il cuore di Dio.

Sappiamo solo di essere a Sua immagine, parte originale ed irripetibile della Sua immensità che è amore comunione.

Allora per noi due come per te è possibile l'unità con Lui e fra tutti. Ma questa unità la sentiremmo sulla nostra pelle se la cercheremo e la costruiremo nella parità e nella reciprocità, come in famiglia, tutti coinvolti in un progetto sempre in "corso d'opera" che richiede capacità progettuali ed abilità manuali, estro creativo e risorse finanziarie, che a volte sono prerogativa dell'uno a volte dell'altro, comunque sempre condivise.

È una casa che dobbiamo costruire, per starci bene dentro, come a casa nostra, appunto, una casa in cui, prima di mangiare per nutrire il corpo, ci si lava i piedi reciprocamente, per nutrire lo spirito, perché solo così si può affondare ogni cosa della vita e far Pasqua.

Grazie per averci ascoltati.

Carla e Cesare

P.S. Forse la cosa più importante che ti dobbiamo dire sono queste ultime parole, sussurrate sulla soglia prima che tu vada via: se hai voglia, noi possiamo ascoltarti, anzi lo desideriamo; forse hai bisogno di parlare di te, di sicuro ti farà bene...

Con affetto.

2. un amministratore locale

Questa riflessione, offerta da un amministratore locale (sindaco), si articola su una serie di messaggi a partire dal vissuto quotidiano nell'articolata realtà del territorio.

Sfiducia verso le Istituzioni. Non è che mancano i motivi e i fatti per alimentare tale sentimento ma mi pare che ci siano diverse ragioni (vedi documenti Magistero) per “pensare” alle istituzioni positivamente; bisogna “recuperare” il concetto che, in democrazia, esse sono strumenti di solidarietà politica e che vanno adeguate con l'evoluzione sociale ed economica, in riferimento al bene comune.

Come sostenere tale visione?

Ambiguità dei comportamenti anche da parte dei parroci o viceparroci: tanti amministratori, in particolare quelli cristiani, sono messi in difficoltà dal modo di operare dei responsabili parrocchiali. Si predica il rispetto dei comandamenti di Dio mentre quelli degli uomini (leggi, regolamenti...) non si conoscono, non si rispettano. Per esempio: nel costruire, nell'organizzare manifestazioni diverse (vedi pesche, lotterie e pseudo lotterie...), magari con la giustificazione morale di fare o “incassare” soldi per il bene della comunità.

Se educare alla legalità è un dovere, si assume così?!

Chiusura chiusura individuale sempre più spinta nella difesa dei propri interessi, del proprio particolare, anche da parte di molti cristiani. Per esempio: si chiede la chiusura della propria strada perché gli altri, passando, disturbano. Si dimentica che per arrivare nella propria via si percorrono altre strade dove abitavano persone con altrettanti diritti. Bisogna alimentare il senso di appartenenza e sottolineare che abbiamo un comune destino.

Che cosa rappresentano le bandiere della pace esposte ai balconi se non una interpretazione di tutto questo?

La Chiesa ha un messaggio da portare nel DNA della propria missione.

Difesa del proprio orto da parte delle parrocchie, del volontariato... Tale difesa si registra specialmente quando le istituzioni arrivano ad interessarsi direttamente di determinate problematiche sociali dopo l'azione della società civile, a causa della inerzia o della complessità dell'azione.

Contano il “primato” o le persone? Si tratta di lasciare libero il posto per diventare “profeti” in altri campi di emarginazione a meno che non si voglia difendere il “posto” di qualcuno. Si tratta di non coltivare l'idea e gli atteggiamenti che si è i-più-bravi.

Trattenere i giovani più bravi e più preparati in parrocchia è una scelta comprensibile! Bisogna, però, chiedersi se si è completamente in sintonia con l'atteggiamento di Cristo che “invia” gli apostoli nel mondo, che ordina agli apostoli di “andare” in città.

Chi è impegnato nella formazione cristiana deve anche formare e stimolare ad “andare” nel sindacato, nelle scuole, nelle associazionismo e in politica; a proposito di quest'ultima J. Maritain diceva che è un “esistere con il popolo”.

C'è bisogno di portare dentro le fratture di questa società persone che vi soffino lo “spirito” per ricomporre, per animare e alzare in piedi la società, il popolo (vedi la visione di Ezechiele).

Esaltazione del potere, della responsabilità del singolo, presidente, sindaco, a cui in questi anni abbiamo assistito come risposta necessaria alla complessità ed alla molteplicità dei problemi del vivere comune. Per la verità la cristianità avrebbe motivo di condividere questa scelta visto che la salvezza annunciata arriva da una persona la quale, però, si chiama Cristo!

C'è la necessità di recuperare il valore della collegialità non solo come metodo ma anche come valorizzazione dei diversi talenti. Una collegialità che viene sperimentata e vissuta dai giovani, in particolare nell'ambito parrocchiale, può essere, successivamente e responsabilmente, esercitata nei campi sociali dove la vita chiamano a vivere.

Dove sta andando questa società, la nostra comunità comunale o paesana? È un interrogativo che anche gli amministratori si pongono. Trovare lo spazio e il tempo per approfondire insieme questa domanda, certamente arricchisce non solo sul piano personale ma anche comunitario.

3. due giovani

ascolta il canto della carrucola...

Che cosa vuol dire “addomesticare”? Vuol dire “creare dei legami”... disse la volpe.

Quali tempi e quali modi ci vogliono per creare dei legami? Forse ci vuole il Tempo della relazione significativa, un Tempo che non può essere sempre ritagliato, programmato in agenda, rubato ai mille impegni, ma un tempo che passa attraverso le cose, che è fatto di segni ed attenzioni quotidiane, l'unico Tempo che permette di ascoltare.

Ascoltare non è solo far parlare gli altri, ma far loro sentire di essere presente e coinvolto. Significa cercare di recuperare l'unicità della relazione dove al centro emerge il valore dell'essere persona.

Troppo spesso invece la vita parrocchiale, che si snoda giustamente attorno alla Comunità, richiede dei tempi così organizzati e serati che distoglie l'attenzione dall'obiettivo principale ossia una relazione voluta e cercata con le persone come strumento per portare all'incontro con Cristo.

Si può rischiare, per poter essere disponibili ed ascoltare tutti, di ricorrere a tentativi di risposte generiche lontane dalla storia di chi si ha davanti.

Ma i giovani hanno bisogno di risposte o di incontrare un uomo che ha scelto di essere prete per tutta la vita? I giovani vogliono risposte concrete o incontrare Cristo attraverso l'umanità del prete?

“Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro” (Lc 24, 15)

Crediamo che questo possa essere lo stile dell'incontro e dell'ascolto: avvicinarsi in punta di piedi ed essere compagni di strada, avendo lo stesso passo, ma sapendo guardare più lontano, leggendo dentro il cuore dei giovani per proporre la Verità della Vita e della Fede.

Ciò che i giovani cercano è il significato nascosto della loro chia-

mata e crediamo che compito del sacerdote sia un ascolto coraggioso che possa far loro scoprire l'autenticità e la profondità della Vita.

Sostenuto dalla propria adesione a Cristo il prete non deve cercare d'essere per forza “un giovane”, ma piuttosto avere il coraggio di farsi riconoscere nello spezzare il Pane proponendosi come valida alternativa di Speranza in un tempo in cui le figure proposte sono di tutt'altro tipo.

Ci sembra inoltre di capire dal testo di Luca che Cristo lo si può incontrare spesso per le strade o in una locanda e non esclusivamente in luoghi protetti dai rischi, quasi se andasse volentieri in cerca della Vita di ogni persona, quella che non si capisce dall'aspetto esteriore o guardando da fuori: troppi giovani restano esclusi perché non frequentano, perché si siedono sugli scalini della chiesa o perché aspettano solo qualcuno, una domanda o un invito.

“Ho sete di quest'acqua” disse il piccolo principe “dammi da bere...”

E capii quello che aveva cercato! Sollevai il secchio fino alle sue labbra. Bevette con gli occhi chiusi. Era dolce come una festa. Quest'acqua era ben altra cosa che un alimento. Era nata dalla marcia sotto le stelle, dal canto della carrucola, dallo sforzo delle mie braccia. Faceva bene al cuore come un dono”.

Federica e Matteo

4. una persona “immigrata”

Caro Padre,

vengo dalla Costa d'Avorio e ho ventisei anni. Sono in Italia da cinque anni ormai. Con queste povere righe, approfitto dell'anonimato per dirle alcune cose che un immigrato esprimerebbe volentieri se sentisse una certa disponibilità al confronto dall'altra parte. Anzi tutto è davvero immensa la riconoscenza, la stima e l'ammirazione che porto dentro nei suoi confronti e nei confronti di tutti i sacerdoti in generale. Detto così il mio sembra un sentimento generico. Nasce certamente dal fatto che è stata lei la prima persona ad accogliermi a partecipare con sincerità e tanta gratuità alle vicende della mia vita. Quando sono arrivato sperso in questa terra che non conoscevo, tanto diversa dalla mia, non sapevo nemmeno parlare la vostra lingua. Sembravo un po' sperso, e per tanta gente lo ero davvero. Pensavo in quel tempo che senza la parola non si è quasi nessuno in questa civiltà. In questi casi è spesso un sacerdote come lei che si prende cura di noi, che ci dà il diritto di esistere, di respirare e di sentirsi persona come tutti gli altri.

Un grande grazie a lei e attraverso di lei a tutti i sacerdoti che si prendono cura dell'uomo che vive ai margini della vostra società. Padre sappia però che con il tempo la mia ammirazione per lei è andata oltre a ciò che ha fatto per me e per tanti altri. La ammiro per la sua libertà, per come lei con la sua vita sa ricordarci che le cose veramente importanti della vita iniziano dove finisce il potere dei soldi, del lavoro, del mondo circoscritto del nostro benessere materiale. La vita e la natura mi hanno fatto nascere in un paese povero e l'ho lasciato per cercarmi una condizione economica migliore, però grazie a lei ho capito che la famiglia, la fede, l'amore per il prossimo non vanno messi da parte. Anzi che ci rendono veramente felici e sereni. Voi sacerdoti siete speciali perché sapete capire, meglio, sapete comprendere le gioie, i drammi, le necessità ma anche le incongruenze delle persone.

Padre, io la stimo intanto perché è prete. Questo per la mia cultura basta per suscitare in me nei suoi confronti stima profonda e rispet-

to. La mia cultura non è cristiana, ma profondamente religiosa per cui un intermediario tra noi e il divino è sempre altamente degno di rispetto e a volte di venerazione. Però la mia stima è diventata anche qui un po' più personale e consapevole. La stimo perché lei davvero mi rispetta. Non conosce la mia cultura, ma non mi ha negato la possibilità di esprimermi secondo le modalità tipiche delle mie radici culturali. Io, vivendo qui mi sono adattato “benino” alla cultura italiana, ma non ho mai rinunciato alla mia che ora si è arricchita di questo mio adattamento. Per me questa sua qualità è la più bella perché ci permette di esser diversi ma fratelli, chiesa universale.

Proprio a riguardo di questo essere fratelli nella fede sul serio, io ho un piccolo dubbio. Io sono sempre stato un esigente, e quindi ho spesso pensato che il mio giudizio sulla realtà parrocchiale fosse un po' inquinato da questa mia criticità a volte eccessiva. Confrontandomi con altri compaesani, o comunque altri immigrati africani, ho riscontrato la stessa impressione. Qui a prescindere dalle difficoltà di una integrazione sociale più completa (casa, lavoro...) mi sembra che a noi stranieri l'ambiente parrocchiale non sia sempre aperto. Non sto chiedendo spazi per iniziative culturali o liturgiche in più. Parlo della possibilità di una partecipazione più ordinaria alla vita della parrocchia. È ancora difficile entrare a fare parte dei gruppi parrocchiali soprattutto quelli per adulti e per giovani. Sarà la diffidenza, il razzismo, la paura della diversità, ma i miei fratelli cristiani immigrati ed io avvertiamo sempre quel senso prolungato di disagio negli incontri per le coppie della parrocchia, i genitori dei cresimandi etc...

Certo per noi immigrati la diocesi è di una sollecitudine incomparabile. Infatti uno spazio bellissimo ci è dato attraverso la missione africana padovana: Lì ci troviamo e viviamo naturalmente gli incontri tra cristiani nelle espressioni più tipiche della nostra cultura: con canti, danze, preghiere e conversazioni. Veramente di tutto e di più! Per noi è un momento importante nel quale ci sentiamo uniti e sicuramente coscienti della nostra diversità. Sono momenti di espressione di noi stessi irrinunciabili ai quali siamo molto legati: Lì aspettiamo con impazienza, le domeniche in cui ci si trova

nella missione africana.

Si tratta di una sollecitudine che non è legata ad un diritto nostro, è frutto dell'amore dei pastori di questa chiesa. Nello stesso tempo, non si offenda padre, sento che il mio essere cristiano qui in Italia non può esser confinato dietro a manifestazioni culturali, o, coreografie liturgiche suggestive. Io desidero semplicemente poter comprendere come vivono la loro fede in Cristo gli italiani e anche gli immigrati da altre parti del mondo, e desidero anche farli partecipi del mio. Essere chiesa universale è forse anche essere diversi e, nello stesso tempo, fratelli nella fede. Se questo non riusciamo ad esserlo in parrocchia è difficile esserlo altrove.

Padre, la ringrazio di cuore per il suo ascolto, perché lei sa parlarci di Dio e della chiesa.

5. un'anziana

Con l'età che avanza bisogna dire che riesce difficile decifrare i nuovi e diversi modi di relazionarsi tra le persone. Essi non possono che riflettere la cultura e la mentalità che è tipica del tempo che viviamo.

Il valore dell'ascolto rimane pur sempre espressione fondamentale della persona umana nel suo venire inserita nel contesto della società di cui si è parte viva, ma tale valore viene vissuto ordinariamente e quindi espresso secondo l'evolversi del pensiero e della cultura dominante.

Se questa constatazione è giusta, bisogna dire che il valore dell'ascolto lascia perplessi perché di esso si fa esperienza piuttosto povera, non solo nel settore delle persone anziane ma, credo, in ogni ambito dove le persone vivono e operano come nelle famiglie, nel mondo del lavoro, negli spazi riservati al sano divertimento.

E credo anche a livello di chiesa dove l'ascolto è da considerarsi fondamentale.

Il prete riesce a compiere bene la propria missione nella misura in cui viene formato al valore che lo qualifica prima di tutto come persona umanamente parlando bene riuscita, e poi come pastore idoneo che si prende cura della comunità cristiana.

La mancata o non adeguata formazione e il constatare predisposizioni temperamentali che facessero evidenziare non sufficiente attitudine all'ascolto, sarebbero segno di non idoneità alla specifica missione a cui il prete viene chiamato.

È necessario allora pensare il sacerdote come persona che seguendo un cammino di vera formazione manifesti grande disponibilità al dialogo, caratterizzato da rispetto e disponibilità verso ogni persona anche diversa per cultura, razza e religione. Sono realtà che egli tutti i giorni incontra divenendo testimone ed educatore nel contesto nel quale è chiamato a vivere e a operare.

È chiaro che ciò che maggiormente si desidera dal prete è la disponibilità ad ascoltare, la pazienza nel consentire che l'interlocutore

possa adeguatamente esprimersi, la delicatezza e il rispetto sopra tutto nei momenti più personali riguardanti la coscienza dell'altro sopra tutto nella celebrazione di alcuni sacramenti in particolare.

III parte

Documentazione

ANNUNCIATE IL VANGELO AD OGNI CREATURA

Per una pastorale di missione permanente

Missione Cittadina - Padova 8 - 23 marzo 1993
di Antonio Mattiazzo, vescovo

Viene qui riportato il capitolo 5° di un volume di riflessioni pastorali, nate in relazione alla "missione cittadina" di Padova, con lo scopo di aiutare a pensare la pastorale in termini di missione.

Si articola in 8 capitoli che qui riportiamo per facilitare la contestualizzazione letteraria del capitolo 5° riguardante: "incontro ascolto-dialogo-annuncio".

- *Le opzioni fondamentali della pastorale oggi: da una pastorale di conservazione ad una pastorale di missione.*
- *Le ragioni di una missione evangelizzatrice.*
- *Ispirazione per la missione evangelizzatrice.*
- *Due modelli di evangelizzazione: giovanneo e paolino.*
- ***L'articolazione di: incontro ascolto-dialogo-annuncio.***
- *L'annuncio.*
- *I destinatari della missione.*
- *L'intercessione.*

CAP. 5

L'ARTICOLAZIONE DI: INCONTRO ASCOLTO-DIALOGO-ANNUNCIO

L'evangelizzatore, nell'esercizio della missione, ha bisogno di agire e comportarsi secondo un metodo, che non è estrinseco alla missione, ma che scaturisce dalla natura di essa.

1. Tre momenti interconnessi

Nell'opera di evangelizzazione è di somma importanza saper svolgere e articolare tra loro in forma appropriata tre elementi, che sono: l'incontro e l'ascolto delle persone, il dialogo e l'annuncio della fede. Ciascuno di questi elementi è importante ed anche necessario, ma non hanno tutti la medesima importanza. Un ascolto e dialogo che non culminassero nell'annuncio non sarebbero evangelizzazione. Un annuncio che non tenesse in considerazione l'ascolto profondo della persona e non fosse proposto in un clima di dialogo rischierebbe di non esser bene accolto.

2. L'esempio di Gesù.

Per comprendere come sono da articolare l'ascolto, il dialogo e l'annuncio, non c'è nulla di meglio e di più autorevole che esaminare l'esempio di Gesù stesso.

Prendiamo in considerazione le due Icone della Samaritana e dei discepoli di Emmaus.

a) In ambedue si vede che Gesù incontra le **persone** nel loro **ambiente di vita** quotidiana, in una sfera che non è direttamente religiosa: presso il pozzo e per la strada.

L'incontro con la persona nella sua

singularità, non quindi nella genericità, costituisce un elemento di **estrema importanza**.

Le indagini sociologiche sulla religione mostrano che l'influsso maggiore e più determinante per la genesi e lo sviluppo della fede è dato dalla relazione personale con testimoni della fede.

b) Gesù è colui che **inizia il dialogo** e in maniera molto umile, dimessa, non come uno che si impone, ma come uno che ha bisogno, uno che non sa: "Donna, dammi da bere" ; "di che cosa state parlando?".

Nel rivolgersi alla Samaritana, Gesù infrange i pregiudizi etnici, religiosi e sociali dell'ambiente, tanto da suscitare la meraviglia della donna. Anche i due discepoli di Emmaus rimangono stupiti dalla domanda di Gesù.

In questo modo di accostare le persone e avviare il dialogo Gesù si rivela anche un fine psicologo, dotato di una meravigliosa capacità di **comunicazione empatica**.

c) Gesù **sa ascoltare** con grande attenzione, benché già conosca la situazione e il problema dei suoi interlocutori. Egli fa parlare le persone, fa uscire quello che hanno nel cuore, il problema che hanno o nascondono, la sofferenza che le affligge.

d) Gesù risponde, e qui c'è il **dialogo**. Occorre rilevare con grande accuratezza il modo di dialogare di Gesù. Egli non rimane alla superficie delle persone e del problema, scava a fondo e

illumina la situazione delle persone con una luce di verità trascendente.

La conversazione prende avvio dal vissuto esistenziale: l'acqua (Samaritana), la delusione (discepoli di Emmaus). Gesù, tuttavia, non si arresta a questo piano: Egli fa emergere prospettive nuove e più profonde: partendo dal bisogno fisico dell'acqua del pozzo conduce a prendere coscienza del bisogno più profondo dell'"acqua viva".

Gesù mostra la profondità del desiderio e nello stesso tempo rivela Chi lo colma e come colmarlo.

Alla Samaritana che ha una concezione religiosa esteriore e imperfetta, Gesù rivela la **pienezza** della vera adorazione di Dio e un volto nuovo di Dio: Padre.

Così con i discepoli di Emmaus: mostra come la loro delusione nasceva dall'incomprensione del **piano di Dio** e, rivelandolo, fa loro ardere il cuore nel petto.

La luce di verità a cui Gesù riporta la situazione esistenziale delle persone non è una teoria, ma Qualcuno.

e) a conclusione del dialogo c'è **l'annuncio esplicito**:

Alla Samaritana dichiara: "Il Messia sono io che ti parlo". Ai due discepoli di Emmaus si rivela nello spezzare il pane in modo che lo ri conoscono come il Crocifisso Risorto.

3. Un metodo completo e ben articolato

Cerchiamo ora di comporre il quadro. I singoli elementi: incontro personale-ascolto, dialogo, annuncio, sono parti integranti della missione che l'evangelizzatore deve saper svolgere.

Dunque: **incontrare** con simpatia l'altro, **ascoltare l'altro**, non superficialmente, ma con interesse e partecipazione, senza pregiudizi, ascoltarlo **con il cuore**.

Occorre educarsi a questo tipo di ascolto.

D'altra parte, è da rilevare che, in genere, le persone oggi manifestano un accentuato **bisogno d'esser ascoltate**. Occorre esser recettivi, accogliere l'altro "dentro di sé", considerarlo come un fratello in Cristo; "perder tempo" con lui, perché lui è importante per noi.

L'evangelizzatore, tuttavia, non deve lasciarsi rinchiudere nell'orizzonte semplicemente materiale, limitato, delle situazioni e dei problemi della persona.

Deve con finezza saper far emergere **le domande ed il bisogno di senso**, di cui le situazioni esistenziali sono **segno, invocazione**.

Il campo primordiale dell'evangelizzazione è l'esistenza umana nella sua realtà quotidiana, complessa, contraddittoria, marcata dai limiti, dalle attese e dalle frustrazioni, da una religiosità esteriore e superficiale, corrotta dal peccato. Ogni realtà è segno; anche nell'esistenza apparentemente più chiusa e refrattaria al senso religioso, ci sono fessure che aprono alla trascendenza. Occorre inoltre tener presente che nel cuore di ogni persona lavora in modo nascosto ma certo la grazia di Cristo.

L'evangelizzatore, ripieno dello Spirito, è colui che opera un **discernimento sapienziale in virtù del quale scopre e mostra la relazione tra la persona, la sua situazione, i suoi problemi, le sue frustrazioni e attese**

e Gesù Cristo.

L'evangelizzatore, dunque, supera la cerchia del limite umano o meglio lo "ricapitola" in Gesù Cristo dando l'interpretazione più vera, autentica dell'esistenza. Questa interpretazione è sempre una "buona notizia" che risponde pienamente e oltre misura al bisogno; è consolazione, è fiducia, è colma di speranza.

È importante approfondire la "struttura" antropologica e il significato teologico del dialogo.

Si può rilevare, anzitutto, che il dialogo, nell'orizzonte biblico-teologico, è diverso da quello socratico. Nella impostazione socratica, usando la maieutica, si conduce l'interlocutore a scoprire ciò che è nascosto nello spirito umano. Questo metodo ha naturalmente un innegabile valore. Il dialogo, nel senso personalistico, considera il soggetto non come un individuo autarchico, chiuso nella sfera del proprio Io autonomo, ma come essere-in-relazione, un Io che si auto-comprende e si realizza aprendosi ad un Tu, all'Altro. In questa concezione il fondamento del dialogo attraverso la parola, è la stessa natura dialogica della persona. Va tenuto presente che la cultura odierna è caratterizzata da una forte soggettività, la quale mentre valorizza l'Io, lo rinchiude anche in una autosufficienza che può diventare una dolorosa solitudine e una prigionia. In tale contesto è importante sapere che la persona si apre più facilmente al dialogo se si stabilisce un rapporto di attenzione, di stima e di fiducia. Occorre vigilare affinché la relazione dialogica non venga falsata dal "transfert" psicologico, consistente nel cap-

tare l'altro nella sfera delle proprie rappresentazioni inconsce, così da annullare la sua identità e alterità.

Sul piano biblico-teologico il dialogo è un dinamismo che apre la persona al Tu divino, alla Rivelazione del Suo volto e del Suo cuore. Come abbiamo visto nell'esempio di Gesù, Egli ha una capacità unica di condurre la persona attraverso il "dialogo" all'incontro con Dio e il suo piano di salvezza. Il dialogo assume il profilo di un'apertura, di un esodo, che mette la persona nella libera disposizione di poter accogliere l'annuncio.

Il cuore della missione è l'annuncio di Gesù Cristo, che è una Persona e un evento.

Non si annunciamo idee, ma una Persona. L'evangelizzatore testimonia una Persona e un evento.

Occorre tener presente che l'annuncio è teologicamente l'elemento essenziale e decisivo dell'evangelizzazione; senza di esso non c'è vera missione. Esso può venir per ultimo cronologicamente e metodologicamente, può anche esser dilazionato al fine di prepararvi meglio l'ascoltatore, ma non può mai esser taciuto.

L'annuncio kerigmatico è rivelazione e salvezza; manifesta ciò che è nascosto o non pensato umanamente; guarisce, libera, dona speranza. Esso va proposto e testimoniato; nel suo nucleo centrale: - Gesù Cristo - può solo esser annunciato, perché è novità assoluta, indeducibile dalla ragione, dalle filosofie, dalle ricerche religiose umane.

Paolo dice ad Atene: "Quello che voi adorare senza conoscere, io ve l'annuncio" (At17,23).

VENTICINQUE ANNI FA**Istruzione *Dialogo e annuncio: riflessioni e orientamenti* sull'annuncio del vangelo e il dialogo interreligioso**

19 maggio 1991

del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso e della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli

A venti cinque anni dalla promulgazione della dichiarazione sui rapporti della Chiesa con le altre religioni, "Nostra aetate", da parte del Concilio Vaticano II, i due dicasteri propongono qui alcune riflessioni alla Chiesa su l'annuncio e il dialogo, considerati entrambi come elementi componenti e forme autentiche dell'unica missione evangelizzatrice della Chiesa.

Il documento si compone di queste parti:

- *Il dialogo interreligioso*
- *Annuncio di Gesù Cristo*
- *Dialogo interreligioso e annuncio*

La citazione qui riportata è estratta dalla prima parte intitolata: "il dialogo interreligioso"

B. Il posto del dialogo interreligioso nella missione evangelizzatrice della chiesa

42. Esistono forme differenti di dialogo interreligioso. Può essere utile ricordare qui quelle menzionate dal documento del 1984 del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso (Cf. Dialogo e missione, 28-35). Quattro sono le forme citate, senza che si sia cercato di stabilire un ordine di priorità:

- a) Il dialogo della vita, dove le persone si sforzano di vivere in uno spirito di apertura e di buon vicinato, condividendo le loro gioie e le loro pene, i loro problemi e le loro preoccupazioni umane.
- b) Il dialogo delle opere, dove i cristiani e gli altri collaborano in vista dello sviluppo integrale e della liberazione della gente.
- c) Il dialogo degli scambi teologici, dove gli esperti cercano di approfondire la comprensione delle loro rispetti-

ve eredità religiose e di apprezzare i valori spirituali gli uni degli altri.

d) Il dialogo dell'esperienza religiosa, dove persone radicate nelle proprie tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio per ciò che riguarda la preghiera e, la contemplazione, la fede e le vie della ricerca di Dio o dell'assoluto.

43. Sarebbe opportuno non perdere di vista questa varietà di forme di dialogo. Se ridotto allo scambio teologico, il dialogo potrebbe essere facilmente considerato come un prodotto di lusso nella missione della chiesa, e quindi un campo riservato agli specialisti. Al contrario, guidate dal papa e dai loro vescovi, tutte le chiese locali e tutti i membri di queste chiese sono chiamati al dialogo, ma non tutti nella stessa maniera. Si può comunque notare che queste forme differenti sono legate le une alle altre. I contatti della vita quotidiana e l'impegno comune nell'azione apriranno normalmente il cammino per cooperare alla promozione dei valori umani e spirituali; potrebbero alla fine condurre anche al dialogo dell'esperienza religiosa, in risposta alle grandi questioni suscitate nello spirito umano dalle circostanze della vita. Gli scambi a livello di esperienza religiosa possono rendere più vive le discussioni teologiche. Queste, a loro volta, possono illuminare le esperienze e incoraggiare contatti più stretti.

44. È necessario inoltre sottolineare, l'importanza del dialogo per ciò che riguarda lo sviluppo integrale, la giustizia sociale, la liberazione umana. Le chiese locali, quali testimoni di Gesù Cristo, sono chiamate a impegnarsi in

questo campo in modo disinteressato e imparziale. È necessario che lottino a favore dei diritti dell'uomo, che proclamino le esigenze della giustizia, e che denuncino le ingiustizie non solo quando ne sono vittima i propri membri, ma indipendentemente dall'appartenenza religiosa delle vittime. È necessario anche che tutti si associno per cercare di risolvere i grandi problemi che la società e il mondo devono affrontare, e per promuovere l'educazione a favore della giustizia e della pace.

Un altro contesto nel quale sembra oggi urgente il dialogo interreligioso è quello della cultura. Il concetto di cultura è più ampio di quello di religione. C'è una concezione secondo la quale la religione rappresenta la dimensione trascendente della cultura e, in un certo senso, la sua anima. Le religioni hanno certamente contribuito al progresso della cultura e all'edificazione di una società più umana. Ma a volte le pratiche religiose hanno avuto un influsso alienante sulle culture. Una cultura autonoma secolarizzata può oggi giocare un ruolo critico riguardo i certi elementi negativi in particolari religioni. La questione è, quindi, complessa, giacché varie religioni possono coesistere in un'unica cornice culturale, mentre una stessa religione deve potersi esprimere in contesti culturali differenti. Avviene anche che le differenze religiose possono condurre verso culture diverse in una stessa regione.

46. Il messaggio cristiano sostiene molti valori che si trovano e sono, visuti nella saggezza e nel ricco patri-

monio delle culture, ma può anche porre in questione i valori generalmente accettati in una data cultura. e proprio un dialogo attento che permette di riconoscere e accogliere i valori culturali che rispettano la dignità della persona umana e il suo destino trascendente. D'altra parte, certi aspetti di culture tradizionalmente cristiane possono essere rimessi in questione dalle culture locali di altre tradizioni religiose (Cf. Evangelii nuntiandi 20). In questi rapporti complessi tra cultura e religione, il dialogo interreligioso, a livello culturale, riveste quindi un'importanza considerevole. Il suo obiettivo sarà di eliminare le tensioni e i conflitti, e anche gli eventuali confronti, per una migliore comprensione tra le varie culture religiose esistenti in una determinata regione. Potrà contribuire a purificare le culture da tutti gli elementi disumanizzanti e essere così un agente di trasformazione. Potrà anche aiutare a promuovere i valori culturali tradizionali minacciati dalla modernità e dal livellamento che un'internazionalizzazione indiscriminata può comportare.

D. Disposizioni per il dialogo interreligioso e suoi frutti

Il dialogo richiede un atteggiamento equilibrato sia da parte dei cristiani sia da parte dei seguaci delle altre tradizioni. Essi non dovrebbero essere né troppo ingenui né ipercritici bensì aperti e accoglienti. Si è già fatta menzione del disinteresse e dell'imparzialità, così come dell'accettazione delle differenze nonché delle possibili contraddizioni. Le altre disposizioni

chieste sono la volontà di impegnarsi insieme a servizio della verità e la prontezza a lasciarsi trasformare dall'incontro.

Ciò non significa che, nell'entrare in dialogo, si debbano mettere da parte le proprie convinzioni religiose. È vero il contrario: la sincerità del dialogo interreligioso esige che vi entri con l'integrità della propria fede. Allo stesso tempo, rimanendo saldi nella loro fede che in Gesù Cristo, l'unico mediatore fra Dio e l'uomo (cf. I Tm 2,4-6), è stata data, loro la pienezza della rivelazione, i cristiani non devono dimenticare che Dio si anche manifestato in qualche modo ai seguaci delle altre tradizioni religiose. Di conseguenza sono chiamati a considerare convinzioni e i valori degli altri con apertura.

Inoltre, la pienezza della verità ricevuta in Gesù Cristo non dà ai singoli cristiani la garanzia di aver assimilato pienamente tale verità. In ultima analisi, la verità non è qualcosa che possediamo, ma una persona da cui dobbiamo lasciarci possedere. Si tratta quindi di un processo senza fine. Pur mantenendo intatta la loro identità, i cristiani devono essere disposti a imparare e a ricevere da altri e per loro tramite i valori positivi delle loro tradizioni. Così attraverso il dialogo, possono essere condotti a vincere i pregiudizi inveterati, a rivedere le idee preconcepite e ad accettare a volte che la comprensione della loro fede sia purificata.

50. Se i cristiani coltivano una tale apertura e se accettano di essere messi alla prova, sarà loro possibile cogliere i frutti del dialogo. Scopriranno quin-

di con ammirazione tutto ciò che l'azione di Dio, attraverso Gesù Cristo e il suo Spirito, ha realizzato e continua a realizzare nel mondo e nell'umanità intera. Lungi dall'indebolire la loro fede, il vero dialogo la renderà più profonda. Diverranno sempre più coscienti della loro identità cristiana e percepiranno più chiaramente gli elementi distintivi del messaggio cristiano. La loro fede si aprirà a nuove dimensioni, mentre scoprono la presenza operante del mistero di Gesù Cristo al di là dei confini visibili della chiesa e del gregge cristiano.

E Ostacoli al dialogo

51. Già solo sul piano puramente umano non è facile praticare il dialogo. Il dialogo interreligioso è ancora più difficile. È importante essere consapevoli degli ostacoli che possono sorgere. Alcuni potranno riguardare allo stesso modo i membri di tutte le tradizioni religiose e potranno quindi ostacolare la riuscita del dialogo. Altri potranno concernere in modo più specifico certe tradizioni religiose e creare difficoltà perché inizi un processo di dialogo. Menzioniamo qui alcuni dei maggiori ostacoli.

52

- a) Una fede scarsamente radicata.
- b) Una conoscenza e una comprensione insufficienti del credo e delle pratiche delle altre religioni, conducono a una mancanza di apprezzamento del loro significato e alle volte anche a interpretazioni sbagliate.
- c) Le differenze culturali che sorgono dai livelli diversi d'istruzione o dall'u-

so di lingue differenti.

d) Fattori socio-politici o certi pesi del passato.

e) Una comprensione erronea del significato di termini quali conversione, battesimo, dialogo, ecc.

f) Autosufficienza, mancanza di apertura che conducono ad atteggiamenti difensivi o aggressivi.

ECCLESIAM SUAM **Lettera Enciclica**

6 agosto 1964

di Paolo VI

L'Enciclica viene pubblicata tra la terza e la quarta sessione del Concilio Vaticano II, il 6 agosto 1964. Siamo in pieno clima conciliare. Di fatto l'Enciclica appare come il programma pastorale di Paolo VI e la sua gestazione corrisponde allo stesso avvenimento del Concilio. È anche chiamata l'Enciclica del dialogo, poiché appare come il tema dominante, espressione di un nuovo stile di Chiesa maturato con il Concilio stesso e che Paolo VI fa proprio e ulteriormente elabora.

Riportiamo qui parte del terzo capitolo che più immediatamente tratta del dialogo.

La Lettera si struttura in tre parti, con un prologo e una conclusione:

parte I: la coscienza che la Chiesa deve avere di sé

parte II: il rinnovamento della Chiesa

parte III: il dialogo della Chiesa con il mondo d'oggi.

III. IL DIALOGO

Vi è un terzo atteggiamento che la Chiesa cattolica deve assumere in quest'ora della storia del mondo, ed è quello caratterizzato dallo studio dei contatti ch'essa deve tenere con l'umanità. (...)

Il messaggio cristiano nella circolazione dell'umano discorso

Com'è chiaro, i rapporti fra la Chiesa ed il mondo possono assumere molti aspetti e diversi fra loro. Teoricamente

parlando, la Chiesa potrebbe prefiggersi di ridurre al minimo tali rapporti cercando di sequestrare se stessa dal commercio della società profana; come potrebbe proporsi di rilevare i mali che in essa possono riscontrarsi, anatematizzandoli e movendo crociate contro di essi; potrebbe invece tanto avvicinarsi alla società profana da cerca di prendervi influsso preponderante o anche di esercitarvi un dominio teocratico; e così via. Sembra a Noi invece che il

rapporto della Chiesa col mondo senza precludersi altre forme legittime, possa meglio raffigurarsi in un dialogo, e neppure questo in modo univoco, ma adattato all'indole dell'interlocutore e delle circostanze di fatto (altro è infatti il dialogo con un fanciullo ed altro con un adulto; altro con un credente, ed altro con un non credente. Ciò è suggerito: dall'abitudine ormai diffusa di così concepire le relazioni il sacro e il profano, dal dinamismo trasformatore della società moderna, dal pluralismo delle sue manifestazioni, non che dalla maturità dell'uomo, sia religioso che non religioso, fatto abile dall'educazione civile a pensare, a parlare, a trattare con dignità di dialogo.

Questa forma di rapporto indica un proposito di correttezza, di stima, simpatia, di bontà da parte di chi lo instaura; esclude la condanna, aprioristica, la polemica offensiva ed abituale, la vanità d'inutile conversazione. certo non mira ad ottenere immediatamente la conversione dell'interlocutore perché rispetta la sua dignità e la sua libertà, mira tuttavia al di lui vantaggio e vorrebbe disporlo a più piena comunione di sentimenti e di convinzioni.

Suppone pertanto il dialogo uno stato d'animo in noi, che intendiamo introdurre e alimentarlo con quanti ci circondano: lo stato d'animo di chi sente dentro di sé il peso del mandato apostolico, di chi avverte di non poter più separare la propria salvezza dalla ricerca di quella altrui, di chi si studia continuamente di mettere il messaggio, di cui è depositario, nella circolazione dell'umano discorso.

Chiarezza, mitezza, fiducia, prudenza

Il colloquio è perciò un metodo d'esercitare la missione apostolica; è un'arte di spirituale comunicazione. Suoi caratteri sono i seguenti.

- *la chiarezza* innanzi tutto; il dialogo suppone ed esige comprensibilità, è un travaso di pensiero, è un invito all'esercizio delle superiori facoltà dell'uomo; basterebbe questo suo titolo per classificarlo fra i fenomeni migliori dell'attività e della cultura umana; e basta questa sua iniziale esigenza per sollecitare la nostra premura apostolica a rivedere ogni forma del nostro linguaggio: se comprensibile, se popolare, se eletto.
- Altro carattere è poi *la mitezza*, quella che Cristo ci propose d'imparare da Lui stesso: «*Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore*» (*Matth II,29*); il dialogo non è orgoglioso, non pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è comando, non è imposizione. È pacifico; evita i modi violenti; è paziente; è generoso.
- *La fiducia*, tanto nella virtù della parola propria, quanto nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore: promuove la confidenza e l'amicizia; intreccia gli spiriti in una mutua adesione ad un Bene, che esclude ogni scopo egoistico.
- *La prudenza* pedagogica infine, la quale fa grande conto delle condizioni psicologiche e morali di chi ascolta (cfr. *Matth- 7, 6*): se bambino, se incolto, se impreparato, se diffidente, se ostile; e si studia di conoscere la sensibilità di lui, e di modificare,

ragionevolmente, se stesso e le forme della propria presentazione per non essergli ingrato e incomprensibile.

Nel dialogo, così condotto, si realizza l'unione della verità e della carità; dell'intelligenza e dell'amore.

Dialettica di autentica sapienza

Nel dialogo si scopre come diverse sono le vie che conducono alla luce della fede, e come sia possibile farle convergere allo stesso fine. Anche se divergenti, possono diventare complementari, spingendo il nostro ragionamento e obbligandolo ad approfondire le sue ricerche, a rinnovare le sue espressioni: La dialettica di questo esercizio di pensiero e di pazienza ci farà scoprire elementi di verità anche nelle opinioni altrui, ci obbligherà ad esprimere con grande lealtà il nostro insegnamento e ci darà merito per la fatica d'averlo esposto all'altrui obiezione. Ci farà sapienti, ci farà maestri. E quale è la sua forma di esplicazione? Oh! molteplici sono le forme del dialogo della salvezza. Esso obbedisce a esigenze sperimentali, sceglie i mezzi propizi, non si lega a vani apriorismi, non si fissa in espressioni immobili, quando queste avessero perduto virtù di parlare e di muovere gli uomini. Qui si pone una grande questione, quella dell'aderenza della missione della Chiesa alla vita degli uomini in un dato tempo, in un dato luogo, in una data cultura, in una data situazione sociale.

Come avvicinare i fratelli nella intelligenza della verità

Fino a quale grado la Chiesa deve uniformarsi alle circostanze storiche e locali in cui svolge la sua missione? come deve premunirsi dal pericolo

d'un relativismo che intacchi la sua fedeltà dogmatica e morale? ma come insieme farsi idonea a tutti avvicinare per tutti salvare, secondo l'esempio dell'Apostolato: «*mi son fatto tutto a tutti, perché tutti io salvi*» (*I Cor. 9,22*). Non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere, senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume comune, purché umano ed onesto, quello dei più piccoli specialmente, se si vuole essere ascoltati e compresi. **Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo;** comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è la amicizia. Anzi il servizio. Tutto questo dovremo ricordare e studiarci di praticare secondo l'esempio e il precetto che Cristo ci lasciò (cfr. *Io. 13, 14-17*). Ma il pericolo rimane. L'arte dell'apostolato è rischiosa. La sollecitudine di accostare i fratelli non deve tradursi in una attenzione, in una diminuzione della verità. Il nostro dialogo non può essere una debolezza rispetto all'impegno verso la nostra fede. L'apostolato non può transigere con un compromesso ambiguo rispetto ai principi di pensiero e di azione che devono qualificare la nostra professione cristiana. L'irenismo e il sincretismo sono in fondo forme di scetticismo rispetto alla forza e al contenuto della Parola di Dio, che vogliamo pre-

dicare. Solo chi è pienamente fedele alla dottrina di Cristo può essere efficacemente apostolo. E solo chi vive in pienezza la vocazione cristiana può essere immunizzato dal contagio di errori con cui viene a contatto.

Con chi il dialogo

Parlando in generale circa questo atteggiamento di collocatrice, che la Chiesa cattolica oggi deve assumere con rinnovato fervore, vogliamo semplicemente accennare che essa deve essere pronta a sostenere il dialogo con tutti gli uomini di buona volontà, dentro e fuori l'ambito suo proprio.

Nessuno è estraneo al suo cuore. Nessuno è indifferente per il suo ministero. Nessuno le è nemico, che non voglia egli stesso esserlo. Non indarno si dice cattolica; non indarno è incaricata di promuovere nel mondo l'unità, l'amore, la pace.

La Chiesa non ignora le formidabili dimensioni d'una tale missione; conosce le sproporzioni delle statistiche fra ciò che essa è e ciò ch'è la popolazione della terra; conosce i limiti delle sue forze; conosce perfino le proprie umane debolezze, i propri falli; conosce anche che l'accoglimento del Vangelo non dipende, alla fine, da alcuno suo sforzo apostolico, da alcuna favorevole circostanza d'ordine temporale: la fede è dono di Dio; e Dio soIo segna nel mondo le linee e le ore della sua salute. Ma la Chiesa sa d'essere seme, di essere fermento, d'essere sale e luce del mondo. La Chiesa avverte la sbalorditiva novità del tempo moderno; ma con candida fiducia si affaccia sulle vie della storia, e dice agli uomini: io ho ciò che voi cercate,

ciò di cui voi mancate. Non promette così la felicità terrena, ma offre qualche cosa - la sua luce, la sua grazia - per poterla, come meglio possibile, conseguire; e poi parla agli uomini del loro trascendente destino. E intanto ragiona ad essi di verità, di giustizia, di libertà, di progresso, di concordia, di pace, di civiltà. Sono parole queste, di cui la Chiesa conosce il segreto; Cristo glielo ha confidato. E allora la Chiesa ha fin messaggio per ogni categoria di uomini: lo ha per i bambini, lo ha per la gioventù, lo ha per gli uomini di scienza e di pensiero, lo ha per il mondo del lavoro e per le classi sociali, lo ha per gli artisti, lo ha per i politici e per i governanti. Per i poveri specialmente, per i diseredati, per i sofferenti, perfino per i morenti. Per tutti.

Potrà sembrare che così parlando Noi ci lasciamo trasportare dall'ebbrezza della nostra missione e che trascuriamo di considerare le posizioni concrete, in cui l'umanità si trova rispetto alla Chiesa cattolica. Ma non è così, perché Noi vediamo benissimo quali siano tali posizioni concrete; e per darne una idea sommaria Ci pare di poterle classificare a guisa di cerchi concentrici intorno al centro, in cui la mano di Dio Ci ha posti.

Primo cerchio: tutto ciò ch'è umano

Vi un primo, immenso cerchio, di cui non riusciamo a vedere i confini; essi si confondono con l'orizzonte; cioè riguardano l'umanità in quanto tale, il mondo. Noi misuriamo la distanza che da noi lo tiene lontano; ma non lo sentiamo estraneo. **Tutto ciò ch'è umano ci riguarda.** Noi abbiamo in comune con tutta l'umanità la natura,

cioè la vita, con tutti i suoi doni, con tutti i suoi problemi. Siamo pronti a condividere questa prima universalità; ad accogliere le istanze profonde dei suoi fondamentali bisogni, ad applaudire alle affermazioni nuove e talora sublimi del suo genio. E abbiamo verità morali, vitali, da mettere in evidenza e da corroborare nella coscienza umana, per tutti benefiche. Dovunque è l'uomo in cerca di comprendere se stesso e il mondo, noi possiamo comunicare con lui; dovunque i consessi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell'uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci fra loro. Se esiste nell'uomo *un'anima naturalmente cristiana*, noi vogliamo onorarla della nostra stima e del nostro colloquio. Noi potremmo ricordare a noi stessi e a tutti come il nostro atteggiamento sia, da un lato, totalmente disinteressato: non abbiamo alcuna mira politica o temporale; dall'altro, sia rivolto ad assumere, cioè ad elevare a livello soprannaturale e cristiano, ogni onesto valore umano e terreno; non siamo la civiltà, ma fautori di essa.

Pubblicazioni della Commissione diocesana per la formazione permanente del clero

- V. GROLLA - G. SOVERNIGO, *Carità fra preti*, Quaderni per la formazione permanente del clero, Padova 1990.
- P. DONI - F. GHEDINI - N. TERRIN, *Indifferenza. Nuova religiosità. Evangelizzazione*, Quaderni per la formazione permanente del clero, Padova 1992.
- Il prete uomo di speranza*, Inserto. Lettera Diocesana 9 (1992) n.12.
- L'esperienza di Dio nella Chiesa*, ed. E.R. Tura, Padova 1993.
- Il tuo volto Signore io cerco. Gioia fatica ambiguità nella ricerca di Dio oggi*, ed. E.R. Tura, Padova 1994.
- Remare insieme. Dalla "tre giorni" alle congreghe vicariali*, Padova 1997-1998.
- Tra maestri e profeti. Pellegrinaggio presbiterale (20-22 aprile 1998)*, Padova 1998.
- E. BIANCHI, *L'annuncio dello Spirito Santo nelle sante Scritture* – S. DIANICH, *Il nuovo volto della parrocchia e il ministero del prete*, Padova 1998.
- L. TONELLO, *La formazione permanente del clero nella diocesi di Padova (1960-1995)*, Padova 2000.
- Il presbitero uomo e credente. Dossier in preparazione alle settimane di sinodalità presbiterale (autunno 2001)*, Padova 2001.

Indice

Il presbitero uomo e credente. Settimane di sinodalità presbiterale. Celebrazioni (autunno 2001), Padova 2001.

Presbiteri per la comunione in vicariato. Dossier in preparazione alle "tre giorni" vicariali (autunno 2002), Padova 2002.

Quaderni dell'Istituto San Luca per la formazione permanente dei presbiteri

1. *Narrare la fede*, Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per comunicare e vivere la fede oggi*, Padova, giugno 2003.
3. *Con - credere*, (in preparazione).

Presentazione pag. 3
(*Giuseppe Zanon*)

I parte

Introduzione pag. 5
(*Renato Marangoni*)

L'ascolto nella Scrittura pag. 13
(*intervista a Bruno Marin, abate del monastero di Praglia*)

Gesù in ascolto di Dio e dell'uomo pag. 23
(*Sergio De Marchi*)

Li udiamo annunziare le grandi opere di Dio pag. 35
(*Giuseppe Toffanello*)

L'ascolto come annuncio pag. 51
(*Valerio Bortolin*)

Saper ascoltare. Aspetti psicologici pag. 59
(*Giuseppe Sovernigo*)

L'ascolto pastorale pag. 71
(*Enzo Biemmi*)

II parte

Lettera di Carla e Cesare, sposi e genitori pag. 83

Appunti di un amministratore locale pag. 86

Lettera di due giovani, Federica e Matteo pag. 88

Lettera di una persona "immigrata" pag. 90

Appunti di un'anziana pag. 93

III parte

- Annunciate il Vangelo ad ogni creatura.
Per una pastorale di missione permanente* pag. 95
(Antonio Mattiazzo, Vescovo)
- Venticinque anni fa. Istruzione su Dialogo e annuncio:
riflessioni e orientamenti sull'annuncio del Vangelo
e il dialogo interreligioso* pag. 99
(Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso
e Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli)
- Ecclesiam Suam. Lettera Enciclica* pag. 103
(Papa Paolo VI)